# URANIA

# L'ALGORITMO BIANCO

1544

DARIO TONANI

€ 3.90 (in Italia)
MARZO 2009
PERIODICO MENSILE

# URANIA

a cura di Giuseppe Lippi

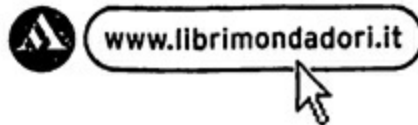
## Ultimi volumi pubblicati:

| | | |
|---|---|---|
| 1534 | Randall Garrett | LORD DARCY / 2 |
| 1535 | Larry Niven | I FIGLI DI RINGWORLD |
| 1536 | Robert J. Sawyer | LA GENESI DELLA SPECIE |
| 1537 | Robert Sheckley | LA VARIANTE DI CARMODY |
| 1538 | Kim Newman | DRACULA CHA CHA CHA |
| 1539 | Mordecai Roshwald | APOCALISSE TASCABILE |
| 1540 | Donato Altomare | IL DONO DI SVET |
| 1541 | Ken MacLeod | LA FORTEZZA DEI COSMONAUTI |
| 1542 | Robert J. Sawyer | FUGA DAL PIANETA DEGLI UMANI |
| 1543 | Joe Haldeman | GUERRA ETERNA: ULTIMO ATTO |

Se volete scriverci: urania@mondadori.it

DARIO TONANI

# L'ALGORITMO BIANCO

MONDADORI

# L'ALGORITMO
# BIANCO

*A mio figlio Nicolò,*
*capace di vedere dietro le montagne...*

# Indice

"Dammelo'"
N. 124
K. DICK
PER SETTE CLAN
THE ALPHANE MOON

# L'algoritmo bianco

# Prologo

## file 1.3

*G.M.K.A.*

*Mi chiamo Gregorius Moffa. E sono il vostro killer di fiducia.*
*Se siete arrivati a questo punto nel caricamento dei file significa che la transazione è andata a buon fine*
*e il vostro denaro è già confluito sul mio conto criptato in un angolo di* agoverso
*noto solo al sottoscritto. Servirà a finanziare le mie nuove imprese*
*e a pagarmi aggiornamenti antivirali giornalieri,*
nanochim, *armi sempre più sofisticate, munizioni.*
*E, ovvio, spazi di memoria per il mio prezioso archivio.*
*Da questo momento e fino alla chiusura dell'ultimo file posso considerarvi a tutti gli effetti miei soci in affari, anche se "pleonasticamente parlando"*
*sarò io solo e soltanto io a*
*sparare,*
*pugnalare,*
*strangolare,*
*soffocare,*
*avvelenare...*
*...*
*(e di tanto in tanto scopare, tra un'attività e l'altra)...*

Jena staccò gli occhi dal monitor e allungò le gambe sotto il banco di lavoro. Lentamente, spingendosi coi talloni, fece compiere una rotazione completa alla poltroncina girevole. Quando si fermò, Gregorius, che gli sedeva di fronte, sembrava ringiovanito di dieci anni. I capillari rotti, quelli sì, c'erano ancora: a rimarcare i pugni e la sporcizia che gli era entrata negli occhi. Il tremore nelle mani, però, era scomparso, volatilizzato, così come quasi tutto il sangue con cui si era affacciato alla porta del garage di Jena.

— Che te ne pare?

Gregorius ci mise un po' a rispondere. — Don bale, proprio don bale. — Aveva i tamponi nelle narici, unico palliativo alla frattura del setto nasale che si era procurato una o due notti prima. Per il resto, respirava molto meglio, non tossiva quasi più.

— *Non male?* Cristo, è una figata, più di così non potevo fare. Alla faccia della riconoscenza, ma cosa volevi dal materiale che mi hai portato? Nell'*agoverso* roba come questa la vendi a peso d'oro. Non è una semplice registrazione, è una storia perfetta, il resoconto della tua notte brava.

Fuori del garage pioveva a dirotto. L'abbondante nevicata caduta il giorno prima era finita in cacca da ore, ridotta a poltiglia grigia ai margini delle strade. All'interno, invece, era quasi tutto buio, eccetto il ring di kickboxing illuminato da tre vecchi fari d'automobile che scendevano dal soffitto appesi a una catena e tenuti insieme da un intrico di nastro isolante. Sopra il rettangolo per gli incontri era stato allestito quello che sembrava l'incrocio tra una sala operatoria, la postazione di un hacker e un banco di macelleria. Lennon, il piccolo assistente di Jena, non c'era, preso come sempre ad accudire i pazienti nelle altre stanze.

— Don lo so, è che don bi raccapezzo ancora...

Jena strabuzzò gli occhi. — Ti sei fatto una dormita di quindici ore, ragazzo. I tuoi aghi erano conciati da schifo, questo te lo concedo. Ma adesso sei abbastanza pulito da potermi dire una parolina di sei lettere. Grazie. *Grazie, Jena, di aver messo insieme gli aghi del mio miglior nemico e i miei.* Di aver creato una directory coi fiocchi. Di avermi liberato i polmoni e ripulito dalla porcheria che avevo nella testa... — Scosse il capo. — Di aver fatto tutto il lavoro gratis, per non so quale senso dell'onore o dell'amicizia...

— Grazie.

— Non c'è di che.

Da una delle stanze vicine si levò un urlo. Chiunque fosse, andò avanti per un pezzo, finché non fu a corto di fiato. Anziché riprovarci si limitò a farfugliare a voce alta un paio di frasi sconnesse.

Gregorius sondò l'oscurità che aveva intorno. Il luogo, la notte insonne e quella dopo, sdraiato chissà dove nel buio... le ferite. Gli faceva male la testa.

— Quiddici ore, hai detto?

Era sulle spine. Troppa nanna voleva dire una sola cosa: l'intervento era stato complesso e delicato. Forse non del tutto risolutivo.

— Ma ora stai bene — lo rassicurò Jena. — Anche se ho dovuto usare le maniere forti, avevi in circolo un bel cocktail di schifezze.

L'urlo si ripeté, meno prolungato.

— Rilassati, è Malik. È lui il ricevente, l'ho operato questa mattina con gli aghi del tuo amico...

Gregorius annuì poco convinto. Gli erano state disinfettate le ferite e somministrate dosi abbondanti di *nanochim*. Poi una rapida doccia e abiti asciutti. Infine i tamponi.

— Don capisco ancora perché l'hai fatto.

— Fatto che?

— L'Algoritbo... che cazzo t'è venuto in bente?

Jena si alzò, aveva perso troppo tempo. La notte era stata infinita anche per lui, piena di sorprese e di lavori extra sulla cui remuneratività non avrebbe scommesso un centesimo. Quaranta, quarantadue ore filate senza chiudere occhio. — Non lo so perché, non chiedermelo. Volevo vedere come andava a finire... Studio i virus da vent'anni. Ne ho scritti parecchi, e in un modo o nell'altro me li sono ribeccati tutti. Non mi piace chiamarli *blatte,* penso che meritino più rispetto. — Sollevò le corde del ring e ci passò sotto. Girò la testa. — Puoi restare qui stanotte, le brande non mi mancano. — Poi si girò e si allontanò nel buio.

Gregorius rimase solo davanti al monitor acceso. C'era tutta la sua notte lì dentro, quello che era stato messo insieme montando le memorie di lui, quelle di un altro corticale e forse anche quelle di un cazzo di cane.

Jena aveva ragione. Era stato fatto un lavoro eccellente. Un'alchimia chirurgica di fiuto, talento e mano straordinariamente ferma.

E pensare che per un niente poteva andare tutto a puttane. Colpa di un virus, una *blatta* con un codice di neanche diecimila righe. Quando Jena l'aveva isolata, i suoi parametri vitali erano scesi per diversi minuti sotto la soglia critica e il suo corpo aveva ingaggiato una battaglia *letteralmente* all'ultimo sangue. Era stata necessaria una trasfusione massiccia. Alla fine, i parametri erano lentamente risaliti fino a stabilizzarsi.

Fuori pericolo.

Per la *blatta* era stata disposta una quarantena. Non espulsa o cancellata, quindi, ma messa lì in attesa. “Agli arresti domiciliari” aveva detto Jena, guardata a vista da una batteria di *sniffer* pronti a entrare in azione al minimo segno di attività. Poi aveva azzardato il paragone con un grosso calcolo renale, che l’organismo avrebbe cercato di espellere in modo naturale. Bevendo molta acqua e facendo ricorso a tutti i *nanochim* a disposizione.

Gregorius serrò le palpebre e per qualche minuto si sforzò di avvertire quella cosa estranea laggiù da qualche parte… Ma c’era solo il ticchettio della pioggia contro la fila di finestrelle a ridosso del soffitto. E le fitte alla testa, d’accordo.

Si appisolò forse un paio di volte, poi si costrinse a tenere gli occhi fissi sul monitor. Aspettava un suo comando.

Di rivivere tutto quanto non ne aveva gran che voglia; ci era già passato – due volte in realtà – e ogni volta era stato come calarsi m una vasca piena d’acqua usata da qualcun altro: acqua opaca, capelli, bolle di schiuma giallognole… l’odore.

Dopotutto, era questa la memoria. Acqua e sapone usati (troppo) tempo addietro.

Si guardò intorno. Il garage di Jena era un luogo orribile, un magazzino di paccottiglia in disarmo, che attendeva solo di essere mandata al macero. Anche il buio era lacero e sbiadito, e sapeva di vecchio.

Gregorius tornò a concentrarsi sullo schermo del computer.

*Acqua e sapone, aveva detto?*

Avvicinò la poltroncina al banco di lavoro e con il convincimento di fare del bene a se stesso e a quel luogo, premette il tasto Invio.

PRIMA PARTE

# Bianco

## file 0.1
## Algoritmo

Lo spilungone nero tirò fuori dal giubbotto un foglietto spiegazzato, lo aprì e lo allargò sul palmo perché Gregorius potesse dargli un'occhiata.

— Cinquemilaquattrocento battute. — Voltò il foglio. — Fronte e retro. Sai come funziona?

Gregorius annuì.

Si guardò intorno. — Ce l'hai uno specchio?

*Che diamine, uno specchio, non aveva mica chiesto un'Aston Martin...* — Va' avanti.

Il tipo continuò la lezioncina. — Vale per due volte, prima lo leggi in un senso e poi nell'altro. Se lo dosi bene ti dura un paio di giorni, magari tre.

Il parcheggio era buio, spazzato a tratti da un radiolampione che inondava di luce qualsiasi fonte di calore in movimento. Poche macchine e un paio di furgoni messi di traverso.

— Due e cinquanta, hai detto?

— Trecento, amico, c'è la mia commissione.

Gregorius smise di contare e alzò gli occhi dalla mazzetta di banconote. — Non mi hai parlato di commissione.

L'uomo attese che il fascio di luce andasse a ficcanasare da qualche altra parte. — Lo faccio adesso, okay. Problemi?

Gregorius non si aspettava di trovare un corticale. Per evidenti ragioni di sicurezza, la maggior parte dei pusher non lo era. E la sorpresa lo metteva a disagio. Il negro, però, era troppo in salute – denti immacolati, pelle morbida e liscia – per non pensare che il suo metabolismo fosse potenziato da un impianto...

Forse, ecco sì... un pelo troppo nervoso.

— Non hai paura che t'infetti?

Lo spilungone distolse lo sguardo e scoppiò a ridere. Aveva la sclera troppo opaca, Gregorius lo notò quando quello rovesciò gli occhi. Il

tipo, quasi certamente, si faceva di *Fumo di pesce*. — Naaa, non è così semplice, amico.

Le banconote passarono di mano e questo attirò di nuovo le attenzioni del radiolampione. Solo un attimo, il tempo necessario a verificare la tracciatura dei numeri di serie.

Il negro non sembrava particolarmente rilassato. Sventagliava la mazzetta come fosse una campanella che dovesse suonare da un momento all'altro. La transazione era conclusa eppure non accennava ad andarsene. Gregorius s'infilò il foglio nella tasca posteriore dei jeans. L'aveva riconosciuta al volo, era la pagina di un libro letto vent'anni prima, quando l'ago non gli era ancora stato impiantato. — Che altro vuoi? Hai avuto i tuoi 300.

Il negro schioccò rumorosamente le labbra. — Come te lo sei beccato, amico?

— Un telefono pubblico — rispose Gregorius. — Mi avevano detto che era pulito. Mi sbagliavo... — La verità era un'altra, ma preferì tenerla per sé; un killer di professione ha di norma mille motivi per non scendere in particolari. Oltretutto, le chiacchiere erano sovente veicolo di contagio. Da anni la rete di Milano era infestata da pletore di virus linguistici e computazionali, *mnemovirus,* stringhe di Van Anghelott-Kopps. Se filtri e *firewall* non erano aggiornati, a un corticale bastava alzare una cornetta per pigliarsi l'ultima porcheria in circolazione.

Il tipo non si era mosso, sembrava in vena di chiacchiere. — Io la leggo la roba che spaccio. Ho trovato ottime cose. Poesie, fantascienza, manuali di giardinaggio... La vuoi sapere una cosa? Mi... rilassa.

Non sembrava proprio, pensò Gregorius. — Come ti chiami? — chiese.

— Lamouff.

— Ti credo sulla parola, Lamouff... — Gregorius scosse la testa. — La pagina che mi hai venduto viene da *Follia per sette clan,* di Philip K. Dick, 1964, esattamente settantacinque fa. Capitolo 2.

Il negro sorrise. — Ma va', amico, come cazzo fai a saperlo? — Tempo mezz'ora e a forza di confidenze gli avrebbe restituito i 50 della commissione. — Io quel libro l'ho spacciato quasi tutto, me n'è rimasta solo una dozzina di pagine e una copertina che ormai fa cagare tanto è conciata...

Gregorius cominciava ad averne abbastanza, era tempo di smammare… E poi faceva freddo, un freddo bestia. Per terra, le pozzanghere erano lastre di ghiaccio spalmate di riflessi. Ogni volta che in lontananza passava una macchina, si accendevano come strani organismi vivi fatti solo di scaglie e impulsi elettrici. C'era aria da neve.

Girò lo sguardo in cerca del fascio del radiolampione, intento a convogliare una doccia di feromoni su una coppietta che stava limonando contro un muro poco distante.

— Quando finisco la pagina… *schistosoma,*

ti c<br>
   h<br>
    i<br>
     amo, ok?

Lamouff sobbalzò. — Ehi, amico, ti senti bene? — Fece sparire i soldi e lasciò scivolare una mano dietro la schiena. — Se è uno scherzo del cazzo…

Gregorius escluse dal sistema la telemetria e trasse un paio di respiri profondi. Aveva bisogno di ridurre la capacità di calcolo tagliando fuori qualche funzione non prioritaria.

Un conato. La vista gli si appannò, ma bastò un battito di ciglia per farla tornare regolare. Sfumò il contrasto della vista telescopica e in una manciata di nanosecondi lavorò al bilanciamento dei grigi. Molto più in giù, la vescica reclamava le sue attenzioni. Fece appena in tempo a bloccare lo stimolo.

Con quegli *escamotage* non sarebbe andato lontano, chiunque poteva accorgersi che si era beccato una *blatta*. Doveva tornarsene a casa, coricarsi sulla branda e far partire una diagnostica veloce.

Ricacciò in gola un bolo acido.

Era stato via con la testa solo quindici-venti secondi, giusto il tempo di percepire il pericolo ed elaborare una linea di difesa tra mille opzioni possibili.

Ma adesso aveva la canna di una pistola puntata alla fronte. Qualcuno, da dietro, stava frugando nei tasconi laterali del suo giubbotto.

— Mani in alto! Fai una mossa e sparo alla *blatta* attraverso la tua testolina di cazzo. — Due mani gli sfilarono il portafogli e qualche moneta. Poi fu la volta della pagina che si era appena procurata.

All'angolo sinistro del campo visivo era comparso un terzo tizio di colore con un'insulsa cuffietta di lana calata all'attaccatura del naso, che cominciò a fare l'inventario a voce alta. L'occhio spento e il sorrisino ebete erano indizi fin troppo chiari: non era un corticale.

Il braccio che reggeva la pistola tremava visibilmente, Gregorius sentiva nelle narici l'odore della mano sudata. Lamouff piegò appena la testa e sputò per terra senza staccargli gli occhi di dosso.

Il tipo alle sue spalle si fece scivolare in mano un cellulare.

Lamouff s'irrigidì. — Ridaglielo, non voglio correre rischi…

Gregorius inarcò le sopracciglia, ammirato, accompagnando il gesto con una smorfia delle labbra.

— Non pigliarmi per il culo!

Il compare sembrava riluttante a rinunciare a un gingillo che poteva valere una fortuna.

Gregorius sorrise. *Fumo di pesce* o meno, la scala gerarchica stava cominciando a scricchiolare. Ma erano pur sempre tre contro uno. — Lo sapete cosa penso…? — disse rivolto a nessuno in particolare.

— CHIUDI IL BECCO! — lo zittì Lamouff. — E tu tiragli fuori i soldi!

L'uomo alle sue spalle aveva ancora il telefonino in pugno. Con l'altra mano gli abbassò la cerniera lampo del giubbotto e cominciò a tastargli la tasca interna. Ancora qualche secondo e sarebbe passato dall'altra parte, dov'era allacciata la fondina.

— Sicuri di non volerlo sapere? — Gregorius doveva agire in fretta. Aveva provato quel giochetto solo un paio di volte, ma in entrambe era riuscito a sfilarsi dai guai. Non gli veniva in mente nulla di meglio. A fiuto avrebbe scommesso che Lamouff e compari fossero dei polli, che agivano per conto di un solo cervello in tre. E forse anche di un'unica bocca da fuoco. Tanto valeva tentare… Proprio in quel momento, la mano passò a tastarlo sull'altro lato e sfiorò il calcio della pistola.

Chiuse gli occhi, regolò al massimo il volume e fece squillare il cellulare, pescando nell'archivio di suonerie quella che faceva più casino…

Fu un lampo.

Calcio in faccia, la pistola volò in aria, uno sparo mentre ricadeva a terra da un'altezza di tre metri… Sangue vaporizzato gli sprizzò sulle labbra. Torsione, gomitata nello sterno, urlo. Caricamento, altro calcio. Suono di cartilagine spezzata.

Colpi di pistola, deflagrazioni assordanti.

Lamouff era crollato carponi e con una mano cercava di tenersi in sede la mandibola rotta. Si guardava intorno senza capire e intanto piagnucolava gonfiando bolle di sangue dalle narici. L'uomo che lo aveva alleggerito del portafogli era accovacciato in posizione fetale, la guancia immersa in una pozza di moccio rossastro. Immobile.

Gregorius si chinò a raccogliere, nell'ordine, pagina di libro, portafogli e cellulare, ma lasciò per terra gli spiccioli. Premette il tasto di comunicazione e prima d'infilarsi l'apparecchio in tasca zittì il fragore della sparatoria. Il parcheggio ripiombò nel silenzio.

Il terzo si era cacato sotto, ne sentiva la puzza a metri di distanza. Aveva tirato fuori un patetico coltellino a serramanico e ne teneva la lama di pochi centimetri davanti alla punta del naso, come se dovesse farne chissà che.

Gregorius non lo degnò di uno sguardo. Ripiegò il foglio in quattro e se lo infilò nei jeans. — Abbassa quel coso e sparisci.

Il tipo tremava e ansimava tra i denti. Gattoni, Lamouff gli si era andato ad accucciare contro le gambe.

— Mi hai sentito? Andatevene tutti e due. — Raccattò la pistola (c'era un dente lì vicino), vuotò il caricatore e si versò le pallottole in tasca, come se fossero dolciumi dell'inferno. Alla fine si voltò, ma tenne prudentemente la zip del giubbotto a metà.

Il radiolampione spazzò più volte lo spazio tra lui e gli altri due, convinto che ci fosse qualcosa di sbagliato nella scena, senza tuttavia riuscire a capacitarsi di cosa. Gregorius fece una decina di metri. Si asciugò le labbra col dorso della mano.

Poi, il tipo col coltello partì alla carica accelerando a ogni passo l'andatura.

Gregorius lo sentì arrivare dall'odore. Una zaffata che sembrava quella di un cesso otturato...

*... in arrivo su un binario morto...*

Impugnò la pistola, ruotò abilmente sui tacchi e fece fuoco.

Manolo uscì dal programma, spense il *tablet* e recuperò la key. Tra le dita non era più grande di un dente incapsulato. Verde acido. Che Cristo, avrebbe potuto buttarsela giù con un sorso di s*aké*. Il pensiero gli strappò un sogghigno. Ripiegò il dispositivo, lo infilò nella tasca

imbottita e chiuse la cerniera dello zainetto.

Pozze di piscio erano sparse qua e là per tutto il negozio, l'odore talmente forte da spalmarlo sul pane. Guardò l'orologio e trangugiò l'ultimo sorso di Coca direttamente dalla lattina.

Lanciò un'occhiata al vecchio telefono a disco sul bancone della cassa: finta bachelite nera stile mezzo secolo prima, un vezzo techno-vintage che non doveva trarre in inganno sulle potenzialità dell'apparecchio – di ultima generazione – e della linea superveloce alla quale era allacciato. Mezzo metro scarso di cavo spariva dietro al bancone per puro abbellimento. Manolo prese la cornetta e la sollevò per un istante dalla forcella.

Il lavoro era fatto. Pulito oltre ogni ragionevole previsione. Ci aveva messo in tutto quattordici ore e ventisette minuti. Si alzò dallo sgabello, afferrò dal banco la calibro 12 e con la canna spazzò dal banco il grosso degli involti di MacDonalds. Mademoiselle, il Dogo argentino di Mama, venne pigramente a leccargli un piede scalzo e si mise a rovistare tra gli avanzi di *sushi*.

Si trovavano da Footlocker, al piano terra di un vecchio centro commerciale abbandonato, un gigantesco bunker di policarbonati, calcestruzzo a vista e vetroresina, che aveva ospitato una piccola ma agguerrita enclave di ipermercati che sembravano piazze d'armi dopo una battaglia. A fargli da contorno fast food, multisala, centri benessere precipitati nell'oblio dell'abbandono, negozietti fatiscenti e ingombri di macerie, all'interno dei quali non erano rimasti che scaffali vuoti, appendiabiti rotti e cumuli di placchette antitaccheggio. Migliaia di metri cubi di aria viziata, chiusa dentro mura che costava troppo demolire.

Manolo arcuò la schiena all'indietro e aggirò la cassa, i piedi a mollo nell'urina di Mad. In mano, la canna della pistola aveva raccolto un baffo verde di salsa *wasabi*. La ripose nella fondina così com'era e andò a coricarsi sul divanetto sfondato nell'angolo più buio del locale. Lì, probabilmente, venivano fatti accomodare i clienti per provarsi costose Nike da 200 neo€.

Ovunque girasse la testa, le pareti imbrattate di sporcizia erano coperte di scritte, segno evidente che qualcuno non aveva trovato nulla di meglio a portata di mano per fare le proprie rimostranze al mondo. Il suo sguardo tornò al telefono antidiluviano. Chiuse gli occhi…

*E vide accorrere a rispondere un ragazzetto dall'aria smarrita. — Tu come accidenti fai a saperlo*?

*Un tipo calvo: — Perché diavolo non dovrei prendere l'autobus?*

*... Una brunetta, già pronta a scrivere sul muro, con un pennarello a punta grossa in mano: — Che nome hai detto? E quanto dovrei scommettere? Ti sento pochissimo...*

*Un maghrebino con il volto madido di sudore: —* NON-DEVI-FARLO!

Manolo gettò la testa all'indietro e si stropicciò gli occhi. La stanchezza gli era franata addosso tutta d'un colpo. La sentiva nelle ossa. Tra i battiti del cuore, nel respiro. Nel sudore. Gli appesantiva la tracolla della fondina.

Tutta colpa di quel maledetto telefono. Per quello che ne sapevano lui e il suo boss Mama, era l'unico apparecchio al mondo che permettesse di avere una conversazione con un altro punto del tempo. Con il passato o con il futuro. Nessuno sapeva come funzionasse, sebbene Mama ne avesse teorizzato l'esistenza anni addietro: ma su un piano che si ostinava a considerare pura matematica. Ora però le cose erano improvvisamente cambiate. Guarda caso, per colpa di una telefonata. *Puro culo al quadrato*. E lui, Manolo, era stato mandato in quella merda di posto con tutti i gingilli elettronici del caso a clonare la linea. Ad acciuffare quello che con evidente spocchia da testa d'uovo Mama chiamava con il termine ampolloso quanto sibillino di "The White Algorithm", l'*Algoritmo bianco*. E, ovvio, ad azzerare l'utenza appiccando il fuoco al negozio. — Se qualche ficcanaso chiede di telefonare... — aveva tagliato corto Mama — mandalo a fare in culo! Gli mostri la pistola e gli dici "occupato". Se insiste, lo fai fuori! Se qualcosa va storto, fai fuori tutti nel giro di cento metri! Sono stato chiaro? Ripeti.

Manolo fece scorrere gli occhi sui messaggi alle pareti: c'erano brani di conversazioni, parolacce, stralci di preghiere, numeri da giocare alla riffa. Nomi femminili, presumibilmente amanti di mariti fedifraghi. Indicazioni di luoghi e date. Cifre. Ideogrammi, bestemmie, semplici schizzi. La gente veniva da Footlocker a telefonare e qualche volta scopriva di parlare con se stessa il giorno dopo. Prendeva appunti sulle pareti e a calci i muri. O forse era solo la sua immaginazione,

infiammata da un misto di adrenalina e sfinimento o intossicata dal *sushi*. Dopotutto, poteva anche darsi che lì si provassero soltanto Nike, Reebok, Adidas e cappellini da baseball…

Il locale era stipato di robaccia pronta per la discarica: cinque o sei monconi di tubature arrugginite, due bombole di metano vuote, uno specchio rotto, un lavabo crepato pieno di cataloghi marci. Sulla parete in fondo, afflosciato su se stesso, era appoggiato un canotto semisgonfio, al suo fianco due pagaie rotte. *La formula e i suoi due algoritmi*. Manolo sollevò la pistola e sparò a entrambi i tubolari. Dopo quattordici ore di lavoro ininterrotto aveva pur diritto di meritarsi un paio di fischi di approvazione. Vicino al divanetto, il busto decapitato di un manichino faceva da vaso per un mazzo di fiori di plastica. Manolo aprì il pugno e si annusò il palmo: sapeva di pesce crudo e rafano. Chiamò a sé Mademoiselle e le spinse tra i denti il minuscolo hardware. Non provò neppure a masticarlo. Poi cominciò a versare sul pavimento la tanica di benzina che si era portato appresso; ne lanciò una dose generosa su tutte e tre le pareti del locale, inondò ciò che restava dell'accozzaglia di stracci nel retrobottega. Un attimo dopo, squillò il telefono…

Gregorius raggiunse il suo minuscolo modulo al diciannovesimo piano della torre e compose stancamente il codice cromatico della serratura. Ci mise qualche secondo più del solito. Varcò la soglia e si accorse subito dell'intruso.

Impugnò la pistola e nel piccolo corridoio buio la spianò a braccia tese in direzione della cucina. Nel riquadro della porta socchiusa la luce era accesa. Ombre si agitavano sul pavimento. Chiunque fosse entrato, non si era dato cura di nascondere la propria presenza.

Il barbone uscì dal cucinino a testa bassa. Reggeva tra le mani una scatoletta nera. Quando si trovò davanti la bocca della pistola ebbe abbastanza sangue freddo da aggirarla come se nulla fosse e mettersi a trafficare in ginocchio contro una delle pareti. — Tu devi essere Gregorius.

— Chi lo vuol sapere?

L'uomo regolò qualcosa dentro all'orecchio e sollevò il capo, sorpreso di avere captato un suono imprevisto. — Hai una merda d'isolamento, amico. — Un sottile filo nero gli usciva dal padiglione e

spariva nel collo della maglietta. — Ma almeno tu sembri pulito.

Era stupido seguire i suoi gesti con la canna della pistola, così Gregorius rimise la calibro .22 nella fondina. — Ti ho chiesto chi cazzo sei — gridò.

Al lobo dell'altro orecchio il tipo portava un anello dorato sulla cui funzione Gregorius non si sentiva di scommettere. Per terra c'era una valigetta di metallo piena di led pulsanti che prima non aveva notato.

— Okay, non ti scaldare. — Il barbone si mise in piedi con uno scricchiolio di ginocchia e si pulì le mani in un fazzoletto lercio. — È stato Mama a mandarmi. Ti ho solo messo delle spugne. Il lavoro è già tutto pagato.

— Come sei entrato?

Il barbone fece un gesto vago con la mano. — Serratura del cazzo. I codici cromatici sono roba da poppanti. Mi chiamo Nàttilo. Un minuto e ho finito.

Gregorius entrò nel cucinino e spalancò il frigo. Ci teneva la birra, le sue olobiglie e un paio di caricatori di riserva.

— Da quant'è che sei qui?

La voce in corridoio fu preceduta da un colpo di tosse. — Saranno quattro ore... mica guardo l'orologio quando lavoro.

Gregorius sbatté il portello. — Quattro ore?

— Minuto più, minuto meno.

— Cristosanto! — Nel palazzo di fronte l'appartamento al quattordicesimo piano era di nuovo avvolto dal fumo. — Che accidenti sono quelle scatolette alle mie prese elettriche?

L'uomo si affacciò alla cucina e appoggiò la valigetta contro lo stipite. — Spugne, te l'ho detto, roba che serve a evitare la saturazione sonora degli ambienti. — Con piglio professionale andò all'apparecchio appeso alla parete, staccò la cornetta e se l'allontanò dalla testa con una smorfia. — Qui dentro hai un bel *worm* vocale, amico. A occhio e croce, direi un codice di cinquemila righe. Puoi anche essere un *corto* furbo e magari hai l'impianto aggiornato, ma io non me lo terrei nella linea di casa. — Per corticale aveva usato il termine gergale "corto", ma non sembrava dargli una valenza negativa. Senza essere invitato a farlo si lasciò cadere su una sedia. — Mettila così: è come se tu usassi il sapone tutti i giorni, ma vivessi in una porcilaia coi maiali... Se ci tieni all'igiene personale, cambi casa o ci dai dentro di ramazza.

— Tu non sei un corticale, vero?

L'uomo accennò un sorriso, ma sembrò ripensarci subito. — Gli aghi mi fanno cagare addosso. Ci guadagnerei, lo so: sensi potenziati, denti perfetti, frequenza cardiaca ridotta, metabolismo che funziona alla grande. Senza contare le due ore di sonno per notte e poi fresco come una rosa... Ma ho deciso che è meglio starci alla larga. — Con un piede artigliò la maniglia della valigetta e la tirò sotto il tavolo. Si chinò a pescare qualcosa al suo interno, andò all'apparecchio alla parete, svitò il ricevitore e ci sistemò una specie di tampone circolare giallognolo.

— Quello che roba è?

— Lo chiamiamo formaggio. Adesso pigliamo il bastardo. — Riavvitò il tutto, aprì coi denti una confezione monouso di guanti in lattice e se li infilò. Compose rapidamente una serie di numeri sul disco dell'apparecchio e sollevò la cornetta. — Vanno pazzi per il *formaggio*.

Rimase ad ascoltare una decina di secondi. — Tombola!

Gregorius tornò a guardare fuori della finestra. Dopotutto, come killer doveva ammettere di avere un bel po' di pazienza.

Nel palazzo di fronte era di nuovo l'inferno.

Alle sue spalle, l'uomo tornò a svitare il disco superiore della cornetta, la batté un paio di volte sul palmo e vi fece cadere il tampone. Nel guanto immacolato sembrava diventato un po' più scuro e opaco. Gregorius sorrise tra sé. Sapeva che non era possibile e che doveva trattarsi solo di un gingillo hardware, inattaccabile dai colori o dalla sporcizia... ma l'idea che il *worm,* o l'accidenti che era, si potesse in qualche modo vedere e forse persino toccare lo affascinava.

— Pensavo peggio. Non gran che come *blatta* da pelare. — Nàttilo scoppiò a ridere per il suo stesso giochino di parole.

— Fa' vedere.

— Non lo toccare. Hai un posto sicuro dove buttarlo o ci penso io? — chiese, senza dargli tempo di rispondere. — Okay, lo porto via io. In definitiva è solo un filtro sporco.

Gregorius fece per aggiungere qualcosa, all'ultimo, però, cambiò argomento. — È molto che lavori per Mama?

Il tecnico lo sovrastava di mezza testa. Osservandolo da vicino notò che il filo che gli spariva nella maglietta era incrostato di sporcizia: resti di quello che raccoglieva sfregando contro la pelle del collo.

— Più o meno quattro anni, come quasi tutti noi. Ma Fiamma

Ossidrica è con lui da più tempo. — A sottolineare quelle parole sbirciò fuori della finestra.

— Chi è Fiamma Ossidrica?

L'uomo si tolse un pezzetto di cibo dagli incisivi. — Il mio capo, lavora in una squadra di disinfestatori. Bonifica moduli e qualche volta li butta di sotto, quando è Mama a chiederglielo.

— *Quasi* tutti voi, hai detto?

— Alcuni non hanno accettato le sue condizioni... — Fece una smorfia. — Spiriti liberi. Ma io preferisco chiamarli col loro nome: tossici irrecuperabili, untori, marmaglia. — Fece spaziare lo sguardo sulle pareti.

— E tu invece?

Si strappò l'auricolare e lo lasciò penzolare sul petto. — Ho scelto Mama. Siamo in guerra, e penso di stare dalla parte giusta. Il mio lavoro mi piace e preferisco lavorare coi telefoni piuttosto che col fuoco o le chiavi d'espulsione.

Gregorius seguì il suo sguardo lungo le pareti.

— Le spugne terranno la casa asciutta per qualche settimana, poi i filtri s'intaseranno... Al momento giusto mi troverai qui a cambiarteli. — Fece schioccare la lingua. Aveva portato a termine il suo lavoro ed era orgoglioso di poterne ammirare il risultato, ma nella sua voce non c'era traccia di vanteria. — Se non ti dispiace, amico, adesso devo continuare il mio giro. È stato un piacere!

Gregorius lo vide percorrere il breve corridoio.

L'uomo appoggiò una mano sulla maniglia della porta e si voltò. — Come *corto* non te la tiri. Ma ti facevo meno sfatto di faccia e, se mi permetti, un po' più all'occhio.

## file 0.2
## Blatte

— Hai fatto?

Nelle orecchie aveva ancora l'eco degli spari. — Sì.

— Perché cazzo ci hai messo tanto?

Si schiarì la voce. — Il tempo che serviva, Mama.

— Non dirmi balle, Manolo. Mad come l'ha presa?

— Per bocca, attraverso la museruola, non se n'è neanche accorta. Quel cane è una fogna. In tutti i sensi.

— Scommetto che nuoti nel piscio. L'hai fatta uscire almeno un paio di volte?

Piscio e benzina, pensò Manolo tra sé. Un cocktail da cui avrebbe preferito togliere le estremità al più presto. — Ho da fare, Mama, okay? Se non ti dispiace, i dettagli a dopo...

— Ti ha visto qualcuno?

— *Ninguno*.

— Non parlarmi in spagnolo, stronzo!

Odiava farsi fare le pulci da una pulciosa come Mama. — *Vale*.

— Portami il cane. Non perderlo di vista neppure un secondo.

— *Èsta bien*.

*Click!*

Manolo appese, spense tutti i neon e attese che i suoi occhi si adattassero al buio. Era pomeriggio inoltrato, ma fuori il sole non doveva essere ancora sceso sotto l'orizzonte. Era nel negozio da... vediamo, più di sedici ore. Prima di sedersi al *tablet* aveva dovuto riparare la saracinesca e tapparne i fori per renderla impermeabile alla luce. Ora, con un ghigno, ebbe modo di verificare il risultato del suo lavoro di falegnameria. Dall'esterno non filtrava suono. Ma dentro si udiva ancora il fischio debole e prolungato del canotto che si afflosciava. Mademoiselle venne a leccargli il dorso della mano per chiedergli ancora una volta di uscire.

— Farà calduccio, qui tra poco.

Un botto sordo si abbatté sulla saracinesca. Chiunque fosse stato, doveva essersi sorpreso di trovarla abbassata. Cominciò a bussare sul metallo. Si udirono urla e imprecazioni in quello che sembrava un misto di arabo e italiano maccheronico.

Manolo tirò fuori la pistola e tenne la canna rivolta al soffitto. Mademoiselle abbaiò una volta sola, tanto bastò perché il frastuono di ferraglia cessasse di colpo. Nel lungo silenzio che seguì si levarono due parole gridate con rabbia. Mad con un ringhio zittì anche quelle. Dopo un po' si udì uno scalpiccio che si allontanava, accompagnato dal cigolio di un carrello per la spesa.

Squillò il telefono.

Manolo rispose al secondo trillo. E come sua abitudine attese che a parlare per primo fosse il tizio all’altro capo del filo. Silenzio. La linea era disturbata. Fruscii, il fischio di un vecchio fax. Lontanissima, una filastrocca per bambini.

— *Mierda*. — Riagganciò.

C’era un che di colloso nel modo in cui la parola gli era uscita di bocca. L’effetto non era stato “*MIERDA*” ma

*MIE DA*<br>*R*

Anzi, no, nel buio del locale era riecheggiato:

Cominciò a tossire. La lingua gli si attorcigliò all’indietro. Nell’oscurità, Mad prese ad abbaiare furiosamente. Annaspando per prendere aria, Manolo allungò un braccio e cozzò col mento contro lo spigolo del bancone. Il telefono cadde a terra. Avanzi di *sushi* volarono fuori dalle loro vaschette e finirono da tutte le parti.

Manolo si ritrovò a quattro zampe, il labbro inferiore spaccato e un saporaccio di sangue in bocca. Si lasciò rotolare sulla schiena e rimase coricato per un paio di minuti sul pavimento cosparso di benzina. I vapori gli davano la nausea e lo costringevano a battere furiosamente le palpebre.

Prima di provare a sollevarsi aspettò che la crisi passasse. Chiuse gli occhi. Si alzò adagio sui gomiti. Con il dorso della mano si asciugò il labbro. Lo sentiva ruvido e gonfio. Il respiro stava lentamente tornando regolare. Sotto le dita sentì il cavo del telefono. Lo seguì a tastoni fino a trovare l’apparecchio, che scaraventò con violenza contro una fila di scaffali vuoti. Tentò di rimettersi in piedi. La crisi era passata, ma lo aveva lasciato senza forze.

Si era beccato un virus, una *blatta*. Quel cazzo di telefono lo aveva

fregato. Lui gli aveva estorto il suo segreto e quel bastardo gliel'aveva messo nel culo. Durante la connessione dovevano essersi bruciati i filtri o forse era stata la telefonata di Mama a mandare a puttane le protezioni.

"Stramaledetta megera!"

Mad, nel frattempo, aveva smesso di abbaiare ed era riparata dalle parti del divano per svuotarsi la vescica.

Manolo si aggrappò al bancone e si voltò a fronteggiare il buio del locale. La puzza di benzina era diventata insopportabile. Si frugò nella tasca dei calzoni, i suoi due accendini erano ancora lì. Solo Dio poteva sapere quando avrebbe dovuto fronteggiare un nuovo attacco. Doveva andarsene immediatamente e trovare un antidoto. Nel frattempo avrebbe cercato di mantenersi calmo e ridotto almeno in parte le sue funzioni secondarie. Provò a regolarizzare il respiro.

*qui*<br>
*i*<br>
— Mad — chiamò. — *Tu re a*<br>
*s r*<br>
*t e*<br>
*e r*<br>
*r a*<br>
*iuq i a i qui.*

Il virus stava rapidamente facendosi largo tra le sue sinapsi. Cercò di chiuderle a testuggine, di serrarne le fila. Usò come chiavistelli alcuni ricordi piacevoli dell'ultimo periodo; pensò al sesso con Maria, a un paio di piatti messicani da Chico, *frijoles refritos* e *papa adobada*. La vista gli si appannò, i cani davanti a lui divennero due, uno si trasformò in Maria. Ci fu un attimo in cui Mademoiselle fu soltanto un gommoso gioco di colori, in quello successivo il cane era scomparso, sostituito da una ragazzina china tra le sue gambe intenta a succhiargli l'uccello.

Raccolse lo zaino monospalla e armeggiò a lungo con la serranda, riuscendo a sollevarla solo di mezzo metro. Fece forza con entrambe le braccia, alla fine stremato si mise in ginocchio, lanciò in avanti lo zainetto e gattonò fuori. La luce all'esterno era puro ghiaccio, reso ancora più fetente dall'effetto stroboscobico dei neon tremolanti. Strizzò gli occhi. C'erano carrelli abbandonati ovunque, la maggior parte privati del loro motorino elettrico, quasi tutti senza ruote. Per il

resto…

Come un animale stordito attese che la minaccia si affievolisse. Non sarebbe morto per un po’ di luce bianca. Solo quando fu sicuro di avere superato indenne la crisi si rimise faticosamente in piedi. Mademoiselle aveva portato il muso oltre la soglia della serranda ma non si decideva a uscire.

Manolo la chiamò un paio di volte aggiustandosi lo zaino a tracolla. Alla fíne, la bestia ebbe il buon cuore di seguirlo e di dirigersi a passo svogliato verso le casse automatiche. La chiamò e quella trotterellò indietro per farsi togliere la museruola.

Ora che il peggio sembrava passato, l’intenzione era quella di verificare di persona se qualche ficcanaso avesse spiato le sue manovre, eliminarlo e uscire indisturbato dal magazzino sul retro. Ma prima…

Riparò dietro un pilastro, si frugò nelle tasche. Tra i suoi due Zippo scelse il più piccolo, quello con sopra smaltato l’asso di denari, lo accese e piegandosi sui talloni lo lanciò sotto la saracinesca come avrebbe fatto con una granata.

C'erano stati tempi in cui leggere era la sua passione, il solo modo per tenere lontano gli incubi che aveva da ragazzino. Gregorius era sicuro che consultando i suoi database avrebbe saputo dire *quando* e *dove*. Forse addirittura *che cosa*.

Ma i libri erano scomparsi almeno da vent’anni, soppiantati dapprima dai canali via cavo e poi dagli impianti corticali, dall’agoTV e più in generale dall'*agoverso*. Ora la condizione di buio assoluto non si poteva raggiungere neppure serrando gli occhi, era piuttosto uno *swith* della coscienza, uno stato di sospensione durante un *reset* veloce degli aghi… Due o tre ore al massimo nel corso delle quali il sistema si ritarava effettuando una rapida diagnostica delle funzioni primarie e

secondarie: metabolismo, memoria, coscienza, empatia.

Gregorius pescò il foglietto spiegazzato dalla tasca dei jeans ed esausto si buttò vestito sulla branda imbullonata al pavimento. L'aria cominciava a puzzare di chiuso. E il naso aveva ripreso a sanguinargli; poche gocce, ma da quando s'era pigliato la *blatta* gli episodi di epistassi si erano fatti frequenti.

Si tamponò le narici con un batuffolo di cotone.

Dopo che il tecnico di Mama se n'era andato, aveva spento tutte le luci del suo minuscolo habitat e al buio aveva impostato una nuova sequenza cromatica delle serrature sulla base soltanto di colori virati al viola. Tre o quattro di quelli che gli erano venuti meglio gli erano rimasti appiccicati alle palpebre come tenace carta moschicida. Dalle finestre filtravano i bagliori di un paio d'incendi, appiccati con tutta probabilità da squadre intente a disinfestare moduli residenziali molto simili al suo.

Si era quasi dimenticato il suono della carta tra i polpastrelli. Svolse il foglietto e attaccò a leggere le prime righe.

"Si alzò e fece alcuni passi verso la finestra panoramica. Rimase immobile a lungo, guardando in basso. Subdolo, come il capo di un serpente dietro a un sasso, sentì sorgere prepotente il familiare impulso. Tutto era ormai inutile, senza uno scopo…"

La poca luce non era un problema, non lo è mai con gli aghi. Lesse e si sentì meglio, ma quella parte di testo era bruciata. Non gli sarebbe più servita a nulla. Appoggiò sul petto la mano che stringeva la pagina. Dal modulo accanto arrivò una raffica di tosse e poi lo scroscio di uno sciacquone.

Le pareti erano una crosta sottilissima: un pane di resine trattate, fenoli e policarbonato. E come pane lasciavano passare i suoni, ma erano impermeabili alle interferenze elettromagnetiche, così che i corticali avessero la loro privacy. Il prodotto finale era un composto resistente e leggerissimo – non più di 200 grammi al metro quadro – di un giallo disgustosamente anonimo, che le autorità invitavano a detergere di frequente, ma vietavano di coprire con vernici o smalti.

Gregorius masticò le ultime lettere e lasciò che andassero giù con le altre. Aveva bisogno di tornare in forma al più presto, c'era del lavoro

da sbrigare. Mama non dava niente per niente; quella che pareva una cortesia – il tecnico dei telefoni – non era altro che un richiamo alla disciplina. Guai a non pigliarlo come tale.

Nel modulo attiguo il pianto di un bimbo fu zittito bruscamente dal suono di un ceffone.

Gregorius richiamò in funzione *desk* la scheda di Manolo e fece una prima rapida valutazione. Poteva visualizzare i risultati sul monitor dell'agoTV ai piedi della branda, ma optò per la proiezione endo-oculare. Lavoro semplice, rischi tutto sommato contenuti. Se non fosse stato per il cane, era presumibile supporre che potesse eliminarlo senza grossi problemi e tornare al suo modulo dopo meno di otto ore, per le dieci di mattina. Guardò fuori della finestra; il palazzo di fronte bruciava ancora, con ostinata tenacia. Tre piani più sotto, la continuità della struttura era interrotta da uno scacco vuoto, un perfetto riquadro nero. Sembrava un hangar per qualche tipo di velivolo, ma non lo era.

Lasciò cadere il tampone zuppo di sangue e tirò su col naso. Buttò le gambe oltre il letto e si mise a sedere. Il modulo era freddo, o più probabilmente era la sua temperatura corporea a essere calata. Spostò il comodino (aveva faticato non poco a segarne le gambe) e liberò la piccola botola dove custodiva il suo tesoro. Con le unghie sollevò il pannello di plastica che appoggiò ai piedi del letto. Dal piccolo vano – meno di otto centimetri di spessore – tirò fuori un pacchetto di cellophane; lo aprì e passò i polpastrelli sulla copertina del primo dei tre tascabili. La carta era ancora liscia, ma mostrava qua e là evidenti tracce di umidità. Passò al secondo libercolo e infine al terzo, prima di chiudere tra loro la pagina del libro che aveva comprato dallo spacciatore. Poi, senza una ragione apparente, cambiò idea e s'infilò il foglio nella tasca posteriore dei jeans. Richiuse tutto quanto nel cellophane, sistemò il pannello di plastica e rimise a posto il comodino.

Poi tornò a stendersi sulla branda e avviò vocalmente il monitor Blacktooth, che si accese sfrigolando su un canale morto. Pixel in stato parkinsoniano infiammarono di luce le pareti della stanza buia, grigio su grigio. In modalità *upload* non c'era nulla da vedere, la luminosità che proveniva dallo schermo era pura e semplice visualizzazione di banda. L'idea del mare in un acquario. Silenzio grattato con le unghie. Gregorius impartì ai suoi aghi il comando di diagnostica rapida.

Mentre scivolava nel sopore diede una scorsa ad alcuni dei parametri di avvio, solo quelli che gli interessavano.

*Funzioni limbiche. Livello di compromissione: 1,56 per cento.*

*Funzioni mnemoniche. Livello di compromissione: 0,16 per cento.*

*Funzioni linguistiche. Livello di compromissione: 10,89 per cento.*

…

Due ore… aveva a disposizione due ore per ritarare i filtri e aggiornare i *firewall*. Poteva scegliere di rivedere "in esterno" alcune immagini estrapolate dalle sue memorie; ricordi di vita vissuta, sogni, fantasie a occhi aperti. Un duttile campionario di se stesso, che l'agoTV consentiva di rendere pubblico in qualsiasi momento con una semplice sequenza di istruzioni. Deglutì nell'aria stantia e si dispose, invece, a fissare il soffitto per tutto il tempo necessario. Non c'era nulla che volesse fare nel frattempo. Eccetto percepire suoni e odori che fluivano dal modulo accanto.

Durante la sospensione, fra la una e le tre di notte, si sarebbe probabilmente avviato l'impianto autopulente della cellula, a patto ché i malfunzionamenti dell'ultimo periodo non fossero sfociati in una lenta agonia degenerativa o, peggio, in un vero e proprio blocco.

Sentì un raspare di mobili smossi, una risata, una *domo* lontanissima. E odore di cucina etnica, cipolla, olio fritto, profumi speziati. Subito dopo non fu in grado di elaborare alcun riconoscimento…

La deflagrazione lo scaraventò a tre metri di distanza sul linoleum crepato. Sollevò adagio la testa e sputò un grumo di saliva verdognola: rafano e bile. Riusciva ancora a muovere il collo, ruotò la testa per fare una lenta panoramica in ogni direzione. La schiena era un fuoco liquido e sulla nuca aveva i capelli bruciacchiati. Si guardò intorno, in fin dei conti una direzione valeva l'altra pur di togliersi dalla vampa di calore. Le gambe lo sorreggevano a fatica, ma si sarebbe fatto bastare i loro sforzi. Gattonò fino alla cassa più vicina trascinandosi dietro lo zainetto monospalla e percorse guardingo il lungo tratto che separava la 12 dalla 39. Arrivato alla 24, sbirciò per la prima volta alle sue spalle. Footlocker bruciava allegramente; le fiamme avevano deformato e divelto completamente la saracinesca, e ora dardeggiavano sulle pareti in cerca di una via per propagarsi ai vani

vicini. Manolo riparò dietro una pila di cestelli vuoti. La nausea andava e veniva, ma il fuoco era uno spettacolo troppo bello per non riempirsene gli occhi.

Nell'aria odore di benzina e gomma bruciata. Ma anche di chiuso e di alimenti andati a male. Non appena appoggiò la nuca su uno dei cestelli, partì il sibilo furibondo di un antifurto. Manolo si tirò in piedi e cercò di allontanarsi dalla sirena. Sotto le suole, un croccare di vetri rotti e terriccio secco. Il pavimento era viscido per i rimasugli di bucce e foglie puzzolenti.

Sbucò nella corsia di frutta e verdura sotto la pioggerella tiepida dell'impianto antincendio. Pescò da uno scatolone un cespo marcio d'insalata che gli si sfaldò tra le dita. Quando fece per lanciarlo gli rimase appiccicata al palmo una schifezza marrone. Non stava facendo proprio nulla per evitarsi guai peggiori. Cercò di pulirsi la mano sul cartone umido di uno scatolone e la vide…

Mademoiselle stava cercando di bere da un elmetto rovesciato. Gambe larghe e occhi incollati alla ciotola improvvisata che cercava di scapparle lontano. Quella grazia di Dio che pioveva dal soffitto doveva sembrarle parte di un gioco assurdo. Aveva il pelo zuppo e continuava a scrollarsi.

Una fitta improvvisa obbligò Manolo a piegarsi in due. Si afflosciò sulle ginocchia e vomitò una ragnatela di filamenti giallognoli… Robaccia coriacea e appiccicosa che fu costretto più volte a spezzare passandosi la mano di taglio tra la bocca e il pavimento. Elastica come fili di mozzarella. E infinitamente più abbondante di quanto avrebbe creduto possibile rigurgitare dallo stomaco.

## file 0.3
## Bombaspot

La periferia est di Milano era un intrico di edifici in rovina, un coacervo di stili architettonici votati alla bieca funzionalità commerciale, spigolosi e anonimi. Magazzini bui e capannoni abbandonati si susseguivano a perdita d'occhio, sfregiati dai graffiti e sventrati dalle occupazioni abusive di tossici e clandestini. Qua e là,

guardando bene, si potevano cogliere i segni di una malriuscita riconversione a edilizia residenziale, appena abbozzata e mai davvero portata a termine.

A cento metri di distanza in linea d'aria, come vecchi bastioni medievali a difesa di chissà che, si ergevano le torri dei quartieri popolari, grigi casermoni di plastica alti anche 20-30 piani, innalzati al cielo senza il minimo barlume di lucidità da rudi sistemi autonomi d'intelligenza artificiale, che operavano privi di supervisione umana infischiandosene dei capitolati e dei piani regolatori: forni d'estate e ghiacciaie d'inverno, abitati da una variegata feccia senza occupazione fissa, fucine di rabbia e incubatrici di violenza.

Gran parte dei moduli abitativi – non più di 50 metri quadrati, con i vetri sigillati e i mobili imbullonati al pavimento – disponevano, come unica comodità, di un sistema autopulente a tempo, che veniva caricato ogni settimana e la cui efficienza era testata sì e no una volta ogni dieci anni. Il cuore dell'impianto era centralizzato e veniva periodicamente rifornito di detergente liquido e gas sterilizzanti da enormi autocisterne; ogni modulo – l'anello terminale del sistema computerizzato – poteva però impostare autonomamente i cicli di pulizia generale, dall'igienizzazione delle tubature alla raccolta differenziata dell'immondizia, dalla clorazione dell'acqua potabile persino alla bonifica delle connessioni Blacktooth di telefoni ed elettrodomestici...

Il fatto era che, per mancanza di manutenzione, la maggior parte degli impianti era fuori uso o guasta. Con il risultato che moltissimi moduli erano stati invasi dai liquami di scarico o avevano un'aria irrespirabile se non addirittura tossica. O – peggio – erano diventati col tempo ricettacolo di muffe e batteri (*Legionella, Staphylococcus Aurens, Escherichia Coli, Streptococcus Pneumonite, Klebsiella Oxytoca, Neisseria Meningitidis)*. Per questo, squadre di disinfestatori non trovavano altra soluzione che andare per le spicce appiccando il fuoco ai locali potenzialmente irrecuperabili.

Gregorius si sollevò a sedere, gettò di lato le coperte e fece qualche passo a piedi scalzi nella pozza lurida ai piedi della branda. Qualcosa nel suo impianto si era di nuovo bloccato e aveva rovesciato sul pavimento secchiate di brodaglia scura. Cercò un paio di anfibi e andò in cucina. La perdita non veniva da lì. Aprì il rubinetto. L'acqua fluì

torbida e verdognola fino a riempire il minuscolo lavello. E lì ristagnò a lungo prima di cominciare a scendere nello scarico con infinita lentezza. Aprì il frigo. Cristo non c'era nulla da bere. Uno degli effetti indotti dall'*upload* degli aghi era una sete insopprimibile. Prese il giubbotto dall'attaccapanni in corridoio, controllò che in una delle tasche ci fosse il cellulare e uscì sul pianerottolo.

Si guardò intorno. L'arsura alla gola lo stava torturando. Decise di fare un tentativo, salì di corsa due rampe di gradini e bussò al modulo sopra il suo. Niente. Provò una seconda e una terza volta. Alla quarta sentì dietro la porta uno strascicare di passi; la serratura ronzò ed emise uno sfiato rassicurante.

Salima comparve sulla soglia in reggiseno e mutandine. I capelli scarmigliati non riuscivano a intaccare la perfezione del suo viso. — Che vuoi, Moffa? — L'abitudine a chiamarlo per cognome era arrivata per caso, nell'intimità, ma aveva più di un sottinteso: ironia, libertà, sesso senza legami.

Aveva gli occhi rossi, la pupilla dilatata, segni inequivocabili di un festino in corso a base di *Fumo di pesce*.

— Da bere. Soltanto acqua, giuro, ho appena fatto un *upload*.

Controvoglia, la ragazza si fece da parte e lo lasciò entrare.

— Sola?

Distorto dall'iride puntiforme lo sguardo di lei aveva una fissità rigida e cattiva. — Lo sai che ore sono?

Gregorius alzò le spalle. — Dormivi? — Il piccolo modulo era in ordine e pulito, lontano anni luce dal caos stagnante del suo. Anche lì, due terzi dei mobili erano pezzi standard inchiodati al pavimento. Pictofotografie e poster digitali alle pareti. Una *domo virtuale* era accesa in modalità stand-by, cuffia e occhiali abbandonati sul bracciolo della poltrona, insieme con una scatola di cereali e un bicchiere riempito per metà di liquido ambrato. — Stavi scopando? — Troppe domande in una manciata di parole.

Salima gettò i capelli all'indietro. — E a te, Moffa, che cazzo te ne frega?

Gregorius esaminò il contenuto del bicchiere e lo buttò giù d'un sorso, senza neppure sapere che cosa fosse. — Pensi che in remoto sia più sicuro...? — Posò il bicchiere, la sete non era arretrata di un palmo. — Un mio amico s'è pigliato un baco. PSV, *Priapismo da Sistema*

*Virtuale,* ce l'ha avuto duro per una settimana.

— Da quando t'interessi della mia salute?

Gregorius allungò la mano a sfiorarle un seno. La leccò con gli occhi. Le mutandine erano piccole senza essere sfrontate, la pelle delle cosce soda e abbronzata. Abbassò la mano e gliela portò dietro la schiena; con la punta dell'indice le percorse il solco tra le natiche. Dall'alto verso il basso e poi di nuovo su.

Salima si slacciò il reggiseno e lo afferrò con destrezza prima che cadesse per terra. — Avevamo appena cominciato.

— Chi era, te l'ha detto?

Le sue mani cominciarono a pasticciare con i bottoni dei jeans. — Un camionista moldavo. Ben dotato, ma nessun testicolo d'oro come il tuo.

Gregorius scosse la testa sorridendo. — Cazzo, Sal, non sei più una bambina. Chiunque è *ben dotato* in remoto. Ci sono software apposta, l'unico manico è il programmatore di sistema... File di stronzetti musigialli che lavorano a cottimo davanti a luridi schermi costruiti in Myanmar.

— E tu che ne sai? — La sua voce era diventata miele caldo con una punta di peperoncino.

— Cristo, lo conosci il mondo o no?

— Qui c'è un bel pallettone... ce l'hai ancora la pistola?

Gregorius aprì le falde del giubbotto e la sfilò adagio dalla fondina ascellare. Conosceva quella partitura per averla eseguita una mezza dozzina di volte. Ma in ogni occasione Salima la interpretava in modo differente mettendoci qualcosa in più o in meno. E il risultato non l'aveva mai deluso.

— Ha ucciso qualcuno di recente?

Strabuzzare gli occhi fu l'unica reazione che Gregorius riuscì a imbastire. — Tre spaccia che volevano fregarmi, forse due e mezzo. Ma ho dei programmi anche per questa notte.

— Allora sarà ancora più eccitante!

— Lo credo anch'io.

— Un giorno devi dirmi a chi vendi le registrazioni delle nostre scopate. Voglio farmi un'idea del tipo... — La ragazza scivolò fuori dalle mutandine e lo sospinse verso la poltrona. Ma poi fu lei a salirci sopra con le ginocchia e ad aspettare che lui, pistola in pugno, la

prendesse da dietro.

Si ricordò delle pillole. Pillole, capsule, compresse, pasticche di ogni forma e colore. Aveva preso l'abitudine di portarle con sé per evenienze come questa in un paio di boccette che teneva nelle tasche interne del giubbotto. Ancora a quattro zampe, si passò sulle labbra il dorso della mano. Lentamente si sollevò a sedere. L'odore di verdura marcia minacciò di fargli venire un altro attacco.

Mademoiselle smise di abbeverarsi e abbaiò due volte nella sua direzione.

Manolo cercò con mani tremanti di aprire la cerniera lampo del giubbotto, le dita scivolarono un paio di volte a vuoto. Poi finalmente trovò un varco verso le tasche. Tirò fuori alla cieca un flaconcino trasparente pieno per tre quarti di confetti colorati, i suoi *nanochim*. Se ne rovesciò in bocca metà del contenuto e cominciò a masticare.

Nella corsia a fianco un neon si staccò dal soffitto e trascinò con sé altri quattro tubi, legati da un groviglio di cavi. Come un cerotto che si fosse staccato da un lungo lembo di pelle, le luci si spensero a una a una da un capo all'altro dell'ipermercato. Il corridoio piombò nel buio, sfregiato soltanto, alla sua destra, dalle fiamme che si levavano dal negozio a cui aveva appiccato il fuoco.

Manolo guardò in alto riducendo gli occhi a due fessure. L'impianto antincendio continuava a rovesciare al suolo la sua perturbazione posticcia. La qualità dell'acquerugiola era peggiorata parecchio, ora puzzava di terra e sulla lingua aveva un sapore nauseante di tubature vecchie.

L'unico modo per assicurarsi che le pasticche andassero giù era bere quella robaccia. Forse era stata un'imprudenza inghiottirne così tante, ma al momento non c'era altro che potesse fare. Non conosceva la natura del virus e il colore delle pastiglie non gli erano d'aiuto. Si alzò in piedi. La testa gli girava, riuscì però ugualmente ad attivare un barlume di visione notturna, quanto bastava per vedere dove mettere i piedi. Si sentiva addosso un insopprimibile bisogno di...

Una fame di...

Caracollò fino alla corsia delle conserve e dei pelati e si mise a cercare tra gli scaffali vuoti. Doveva per forza essercene rimasto qualcuno. Potenziò quanto gli fu possibile la visione a infrarossi.

Scorse con lo sguardo da un'estremità all'altra della struttura metallica e passò una mano lungo le mensole più alte. Le dita si chiusero attorno a un vasetto di vetro. L'etichetta era piccola, nascondeva quasi metà del contenuto: funghetti immersi in un liquido disgustosamente giallognolo, sulla superficie del quale era fiorita una peluria verdastra. Manolo lesse avidamente l'etichetta e si sentì meglio. Era un testo brevissimo, un centinaio di battute in tutto: marca del prodotto, tre righe di descrizione, peso, data di confezionamento e di scadenza, passata ormai da oltre nove anni. Quando smise di muovere le labbra, respirava meglio, i dolori allo stomaco non erano scomparsi del tutto ma si erano placati.

In un attimo di lucidità trovò lo spirito di fare un esame del proprio stato: fitte sopportabili all'addome, respiro pressoché regolare, frequenza cardiaca tutto sommato nella norma a dispetto della corsa, vista leggermente appannata. Nessuna ferita visibile. Solo un terribile saporaccio in bocca. La testa che funzionava ancora.

Ma ancora quella fame…

Rimise al suo posto il vasetto di funghi; se le sue supposizioni erano corrette, sapeva che non gli sarebbe servito più a nulla. Preoccupato, si piegò sulle ginocchia e strisciò carponi lungo il piano più basso della scaffalatura. Aveva visto qualcosa in fondo, una confezione quadrata, altri barattoli riversi in una poltiglia rossastra. Raccolse tutto quanto e con le braccia piene sbucò gattonando nella corsia a fianco. Si rialzò e allineò il frutto della sua sortita su una mensola ad altezza occhi.

Lo stomaco stava tornando a farsi sentire. Afferrò un barattolo di pelati OGM e lesse a mezze labbra il nome del produttore, l'indicazione del prezzo in offerta speciale e il peso netto. Poi passò, sul retro, agli ingredienti e ai valori nutrizionali. Come una risacca, ogni effetto del virus parve regredire di colpo. Questa volta ci vollero cinque minuti prima che le fitte tornassero a farsi sentire.

Riprovò con lo stesso barattolo, ma come aveva supposto per il vasetto di funghi non ottenne risultato e fu costretto ad attaccare con la lettura di un'altra etichetta.

Era infilzato e lo sapeva. Solo nutrendosi di testi scritti poteva tenere lontano le crisi; terminata una lettura, aveva qualche minuto di tregua prima di essere costretto a passare a una seconda. Poi a una terza. E a una quinta…

Contò le confezioni che aveva raccolto. Sei barattoli e una scatola di cereali (ampia superficie stampata, tanti disegni, succulenti scritte in piccolo su tutti e quattro i lati). Raccattò da terra una bottiglia di plastica vuota, qualcuno aveva già provveduto a spolparla dell'etichetta. Si guardò intorno. Nonostante le porcherie abbandonate qua e là – cocci di vetro, verdura marcia, frammenti di patatine e crocchette per cani immerse in pozze maleodoranti – gli scaffali erano desolatamente vuoti. E la carta, bene prezioso per ricavarne il *Fumo di pesce,* accuratamente fatta sparire. Lanciò barattolo e bottiglia in una delle vasche-frigorifero vuote e passò di nuovo in rassegna il suo tesoro. Fece un inventario delle tasche a disposizione. Meditò addirittura di trascinarsi dietro un carrello e girare per tutto l'ipermercato a caccia di prodotti superstiti, finché non fosse stato abbastanza fornito per arrischiarsi all'esterno e trovare un antidoto serio al suo problema.

Quella roba, lo sapeva, non era che un blando palliativo. Inutile farsi illusioni. Con le mani imbrattate di polpa di pomodoro del colore del sangue coagulato, cominciò a staccare la prima etichetta. Qualcosa aveva fatto esplodere il barattolo dall'interno. Grattò con le unghie, ma la carta, intrisa di robaccia e bagnata dall'acqua dell'impianto antincendio, non voleva saperne di venire via senza squagliargli tra le dita.

Dopo dieci minuti di pausa, la sirena del cestello che aveva urtato tornò a trapanargli il cervello.

Tentò con un secondo barattolo. L'etichetta si staccò come pelle morta. Al quarto tentativo, fu preso da crampi fortissimi e dovette leggere a voce alta fino all'ultimo ingrediente. Con dita tremanti pescò di tasca lo Zippo, lo lucidò alitandogli sopra e lo utilizzò come uno specchietto per leggere il testo all'incontrario. Così, però, il contenitore era diventato inservibile e lo fece semplicemente rotolare sotto gli scaffali, tre corsie più in là. Gli rimanevano tre etichette, zuppe d'acqua. Le stirò con cura e se le mise nella tasca posteriore dei jeans. Infine aprì la scatola di cereali, ne rovesciò il contenuto sul pavimento e la piegò in quattro, prima di infilarsela in una falda del giubbotto.

Mademoiselle aveva trovato una lucertola morta. Per un po' lo seguì a muso basso con il suo trofeo tra i denti e poi si accucciò a finire quello che aveva cominciato.

Per puro scrupolo Manolo azzardò una sortita nel reparto igiene per la casa; anche lì, mensole e scaffali erano quasi tutti vuoti e dalle poche bottiglie di detergente rimaste chi era transitato prima di lui aveva provveduto a rimuovere etichette e adesivi col prezzo. Per terra trovò però una banconota da 5 neo€. Se la bevve in un sorso, come un whisky invecchiato vent'anni. Non aveva mai fatto caso a quanto poco ci fosse da leggere su un biglietto di carta...

Le luci si accesero di colpo procurandogli un istante di panico e di cecità assoluta. Ebbe appena il tempo di disattivare la visione a infrarossi, che qualcuno lo afferrò per il collo e puntandogli una pistola alla tempia lo trascinò fino a una vasca-frigorifero. Lì lo costrinse a piegarsi oltre il bordo, la bocca del revolver contro la tempia. Gli strappò lo zainetto dalla spalla.

o o
z z
z z
a
**— Stammi a sentire, lurida testa di c z z o. Dammi il cell e non fare scherzi.**
a
z z
z z
o o

Manolo decise di non reagire. — Tasca interna del giubbotto, a destra.

L’uomo gli portò la mano sinistra sul petto, aprì entrambe le falde e gli alleggerì le tasche, prima la pistola, poi la scatola di cereali ripiegata o poi il cellulare. Sempre con una sola mano s’infilò l’arma nei calzoni e cominciò a pasticciare coi tasti del telefonino.

Vedendo che l’uomo non ne aveva abbastanza, Manolo provò a farlo ragionare. — Che Cristo vuoi ancora? *No tengo algo mas*.

La canna gli affondò nell’orecchio. Era un’arma tradizionale, a sparo meccanico, poco efficiente ma immune da qualsiasi virus.

— *Vuoi un sorriso che non si scorda?*... Chiudi quella merda di bocca! — Il tipo prese di tasca un secondo cellulare, il suo, e lasciò scivolare quello di Manolo sul fondo della vasca.

Tenendogli il revolver puntato alla fronte l'uomo arretrò di qualche passo. Con l'altra mano compose rapidamente un numero e si portò il telefonino all'orecchio.

*Dio...*

Sul fondo della vasca Manolo vide illuminarsi il display del suo apparecchio. Un attimo dopo la vibrazione lo fece ruotare su se stesso.

— Rispondi, testa di cazzo!

Manolo esitò. Sapeva quello a cui sarebbe andato incontro, l'eloquio dei suo aggressore non lasciava dubbi. Il tizio era una *bombaspot,* un untore. Un disperato che usava le utenze della telefonia mobile come settant'anni prima facevano i sieropositivi con le siringhe sporche. Lo aveva letto chissà dove e ne aveva conservato il ricordo da qualche parte nelle *directory* dei suoi aghi. *Strozzagole, bombespot, funghi sintattici, induttori subliminali di spesa...* Il tizio che aveva di fronte non era che l'ennesimo tassello di una casistica infinita. *Malware di tutti i tipi: virus, controvirus, anticontrovirus.* Tempo fa un'associazione di consumatori aveva lanciato un eseguibile telefonico che obbligava gli infettati a leggere qualsiasi testo scritto. In origine doveva indurre ad assumere comportamenti di spesa meno avventati, a studiare bene le etichette dei prodotti, a documentarsi adeguatamente prima di ogni acquisto. Ma qualcosa era andato storto, e da anni ormai quel bastardo girava indisturbato...

L'innesco erano di solito frasi senza senso, slogan commerciali, filastrocche per bambini, jingle musicali, ma anche diciture scritte in caratteri minuscoli sui foglietti dei medicinali o in calce alle polizze di assicurazione.

L'uomo doveva esserne intriso fino al midollo, una carica pronta a esplodere. A furia di comprimersi era diventato una molla. Fino a quando la spoletta non fosse saltata. Nel suo caso le schegge erano fiato e parole, parole ripetute fino alla morte per soffocamento, il minimo che gli potesse accadere era perdere un polmone.

Il suo crimine? Voler trasferire il contagio da sé a un altro corticale,

ritardando il momento in cui il sovraccarico sarebbe stato eccessivo e le porcherie autoreplicanti che si era beccato fossero troppo diffuse per poter essere estirpate con un semplice *reset*. A quel punto, l'espianto e la sostituzione degli aghi sarebbero state le uniche soluzioni praticabili, seppure non immuni da rischi, specie se ci si affidava al circuito clandestino, l'unico a effettuare questo tipo di interventi a prezzi ragionevoli.

— *CHIAMA OGGI STESSO*... CAZZO!

Niente suoneria, l'apparecchio era in modalità silenziosa, ma continuava a danzare su se stesso. Manolo allungò la mano, lo raccolse, si raddrizzò e si voltò molto lentamente verso il suo aggressore.

L'uomo era in realtà un ragazzino, quattordici o quindici anni al massimo, segaligno e smunto come un cadavere. Tutto nervi. Una misera peluria gli ombreggiava le guance scavate, lucide di pioggia e di febbre. Il cranio, rasato per metà, era percorso da una lunga cicatrice che scendeva zigzagando fino all'occhio destro. Il resto dei capelli era devastato da strati di tinture colorate e trattenuto da una ridicola molletta luminosa. Il braccio teso con cui reggeva il revolver tremava vistosamente. — *NON DARE UN CALCIO ALLA FORTUNA*... SE NON RISPONDI T'AMMAZZO!

Non riusciva a parlare senza piazzare qua e là nel discorso una stringa infetta, presa a prestito dagli spot pubblicitari.

— *Escucha*, ascolta...

Il ragazzo sparò mandando in frantumi il vetro della vasca-frigorifero. Pochi centimetri più in là e gli avrebbe fatto esplodere una rotula.

Un ringhio.

Manolo guardò oltre le spalle di quello.

Gregorius asciugò la canna della pistola sul lembo della camicia, rimise la sicura e cominciò a riabbottonarsi.

— Dove vai?

— Lavoro, te l'ho detto. Devo uccidere un tipo. — Allacciò la fondina ascellare e chiese qualcos'altro da bere.

Salima andò a prendergli un bicchiere di minerale. Era ancora nuda, la pelle lucida di sudore. Una ciocca di capelli neri appiccicata a un

angolo della bocca. — Non vuoi aspettare mattina?

Gregorius si abbottonò il colletto e trangugiò d'un fiato l'acqua ghiacciata. — Questo mestiere non ha orari, timbri il cartellino e sei fottuto.

— Lo conosco? — Riprese il bicchiere dalle sue mani e si fermò a fissarlo.

Lui prese ad allacciarsi gli anfibi. Si fidava di Salima, ciò nonostante non avrebbe fatto nomi, non in un modulo pieno di gingilli collegati ai server del palazzo e a chissà quanti altri, in città e fuori. — Lo sai cosa mi preoccupa? Ha un cane e i cani non hanno aghi.

— Venderai la registrazione? Ce l'hai già un compratore?

Fece una smorfia. — Dici la scopata o l'esecuzione?

— Tutte e due.

— Sì, ma l'acquirente non è quasi mai lo stesso. — Come gli *snuff movie* a sfondo sessuale, i file delle esecuzioni erano articoli che non conoscevano crisi, ma avevano un circuito loro, più discreto, nei cui canali non era facile infiltrarsi se non ti eri fatto un nome e una reputazione.

Salima raccattò dal pavimento gli occhiali virtuali e si lasciò cadere sulla poltrona che era stato il loro talamo (forse il camionista moldavo aveva sentito e guardato, forse non si era limitato a fare da spettatore). La pistola di Gregorius, come sempre, aveva contribuito a dare alla scopata una marcia in più, ma i sottintesi erano stati meno evidenti del solito. — E il sesso?

Gregorius sollevò la testa. — Il sesso cosa?

— Non si vendono le cose che piacciono! Io non le venderei...

— Ma a giudicare da quello che fai con la *domo,* non ti fai scrupoli a comprarle... — Controllò al volo i parametri che aveva tenuto d'occhio prima dell'*upload*. Il livello di compromissione delle funzioni linguistiche era sceso al 6,73 per cento, con un guadagno di oltre quattro punti percentuali. Segno che il focolaio d'infezione era ancora circoscritto e aveva scelto per il momento di tenere un profilo basso, in attesa di rinforzi. Gli altri parametri erano stabili, ma non del tutto rassicuranti. Aveva ancora sete e avrebbe fatto meglio a portare con sé un po' di pagine scritte...

Quando spalancò la porta Salima era già tornata alla sua *domo virtuale*...

Ripassò dal modulo al 19° piano e controllò di avere con sé la pagina di libro spiegazzata. Le chiazze di liquame sul pavimento avevano lasciato il posto a una nauseabonda poltiglia schiumosa, semilavorato chimico del sistema autopulente. L'effetto era che il modulo sembrava invaso dalle alghe dopo una mareggiata.

Un ascensore asfittico lo depositò al piano terra. Nessuna luce si accese al suo passaggio nell'atrio deserto.

La notte era scura ma non del tutto buia, ammorbata dall'odore di mille scorie in sospensione. Monossido di carbonio, idrocarburi aromatici, acido solfidrico, tossine combuste, minuscole scaglie di polimeri e di cenere oleosa che si appiccicavano alla pelle. Ma anche diossina e fumi luminosi ormai spenti, residui organici delle bombolette di luce spray utilizzate nelle zone prive di corrente elettrica. In città si respirava di tutto. Cose vive e cose morte, cose marce e aborti di cose portate dalle correnti convettive. Prodotti naturali o di sintesi, tossici o velenosi che fossero. Miasmi.

Sulla facciata di fronte, la pin-up prigioniera del megaschermo Vodafone gli schioccò un bacio strizzandogli l'occhiolino.

Nonostante l'ora impossibile, una squadra armata di grossi spruzzatori a spalla stava nebulizzando una soluzione di enzimi sulla facciata del palazzo, con lo scopo di rimuovere strati di tag e di graffiti. Non era strano, servizi come quello venivano svolti quasi sempre con il favore delle tenebre, a causa della fotosensibilità degli agenti attivi che utilizzavano. A contatto con il materiale plastico dei muri, la schiuma ribolliva di colori e sfrigolando faceva cadere a terra grossi riccioli di vernice secca.

Gregorius si tenne a debita distanza dalla parete trattata, ne sentiva l'odore pungente, i vapori acidi negli occhi.

Una gigantesca cisterna autoarticolata sfilò veloce in direzione dell'Idroscalo. Con le sue ventiquattro ruote schizzò tutt'intorno l'acqua fetida di una pozzanghera.

Fece per attraversare la strada. Come rispondendo a un segnale, i quattro uomini in tuta di acetil-carta arancio si staccarono dal muro e gli puntarono contro i becchi dei loro spruzzatori. Un quinto uomo saltò giù da un furgone e gli fece rotolare tra i piedi un cilindretto di metallo. A differenza dei compagni, sul volto non portava né occhiali né mascherina, solo un ghigno asimmetrico.

Gregorius arretrò, sapeva cos'era quell'oggetto. Oblio puro. Minaccia totale. Sapeva anche chi erano quei tipi. Più ancora del pericolo fu la rabbia a farlo vacillare. Contro se stesso, contro tutti. Era stato un pollo. Prese in considerazione l'opzione di scalciarlo il più lontano possibile.

Una granata alla grafite.

Interi quartieri sarebbero andati a puttane. E il pollo con loro.

Caricò la gamba, ma la sentiva già molle, svincolata dalla sua volontà. Non ebbe né la forza né semplicemente il tempo di tradurre in pratica il suo intento.

La granata deflagrò facendo calare la notte su una zona di 50.000 metri quadrati.

Il buio si fece dapprima carne e poi ghiaccio. E infine fu solo acciaio. Nero e inscalfibile.

## file 0.4
## Cessi

Il cane si avventò. Ma il ragazzo riuscì a gettarsi a terra un attimo primo di vederselo piombare addosso. Intuito forse, o forse soltanto fortuna. Nell'abbrivio della caduta le zampe dell'animale raschiarono il pavimento viscido per un paio di metri. Andò a sbattere violentemente il muso contro uno dei montanti metallici della corsia. Guaì. Era franato sulle zampe posteriori, di traverso in mezzo alle schegge di vetro, disorientato di essere andato a vuoto. Si voltò adagio, un ringhio basso e furente gli usciva dalle fauci gonfie di schiuma rossastra. Si alzò sulle quattro zampe. In attesa.

Nella caduta il ragazzo aveva perso la pistola infilata nella cintola, che era schizzata lontano, sotto le scaffalature vuote. Decise di lasciarla perdere, gattonò fino alla vasca dei surgelati e vi si aggrappò per tirarsi in piedi. Aveva le mani trafitte di schegge, un occhio semichiuso dalla pioggia putrida che continuava a cadere. A braccio teso puntò la pistola superstite alternativamente su Manolo e il cane. Nessuno dei due sembrava nelle condizioni di reagire. Si aggiustò lo zainetto monospalla. — Se la tua bestia lo rifà ammazzo tutti e due,

okay? — Aveva pronunciato la frase senza problemi, ma la voce era rotta dall'affanno.

Indietreggiò fino al termine della corsia, sempre tenendo i due sotto tiro.

Fu a quel punto che il suo telefonino squillò. Sobbalzò, lo zainetto gli cadde sull'avambraccio. Il cane gli fu addosso. Il ragazzo crollò sul pavimento bagnato, rotolò sui cocci di vetro. Anche questa volta il cane non era riuscito a controllare l'impeto del suo assalto. Sbandò, ruotò su se stesso, raspò con gli artigli sul linoleum zuppo. Tornò alla carica.

Il ragazzo perse la presa sulla pistola, si girò sulla pancia, allungò il braccio, annaspò. Mademoiselle gli affondò il muso nel fianco. Fitta lancinante, pelo fradicio tra le dita.

Rotolò sulla schiena. Abbrancò a due mani la testa del cane. La torse di lato a braccia tese, affondando le unghie nelle orecchie. Alito caldo e puzzolente, schiuma rossa che gli sprizzava il viso. Gli annebbiava gli occhi. Settanta chili di nervi tesi contro poco più della metà in carne soda e muscoli. Il cane arretrò la testa, accecato dal dolore. Ma i suoi riflessi erano lenti, collosi. Una zampa scivolò malamente di lato. Tanto bastò perché il ragazzo potesse scivolare su un fianco e raccogliere le ginocchia al petto. Ciocche di peli gli erano rimaste appiccicate ai palmi. Quando il cane attaccò, usò gambe e piedi come leva. Mademoiselle fu catapultata in aria e rovinò a testa in giù tra le schegge. Ancora una volta la mole e il pavimento zuppo non giocarono a suo favore. L'animale cadde di schiena contro una delle pareti della vasca, mandando in frantumi un secondo pannello di cristallo. Per un istante la caduta parve definitiva, gli esiti devastanti. Ma Mademoiselle si avvitò abilmente su se stessa e fu di nuovo sulle zampe. Tre, la quarta era leggermente sollevata, zuppa di rosso fino a metà garretto. Schiumava dalle narici, le orecchie piegate a un'angolatura impossibile. A muso basso guardava la pistola che il suo padrone stava puntando contro il ragazzo.

— Lo zainetto, presto. Ridammelo.

Il ragazzo si mise gattoni e girò lentamente la testa nella sua direzione. Aveva un labbro spaccato, muco nero gli colava da entrambe le narici. Sul fianco sinistro, anche se non in profondità, il morso di Mademoiselle aveva scavato la carne aprendogli un'ampia ferita intrisa di liquido scuro. Crollò sulle chiappe e raccolse in grembo

le mani fradice di bava rosata. Sollevò gli occhi fino ad agganciarli a quelli di Manolo.

Un ghigno, poi una salva di tosse schizzò intorno un’emulsione di sangue.

A una cinquantina di metri dal terzetto, le fiamme avevano guadagnato terreno e minacciavano di estendersi oltre la zona franca che separava la fila di negozi dalle casse elettroniche. Una lingua di fuoco correva lungo il soffitto abbattendo tutto ciò che incontrava sul suo cammino.

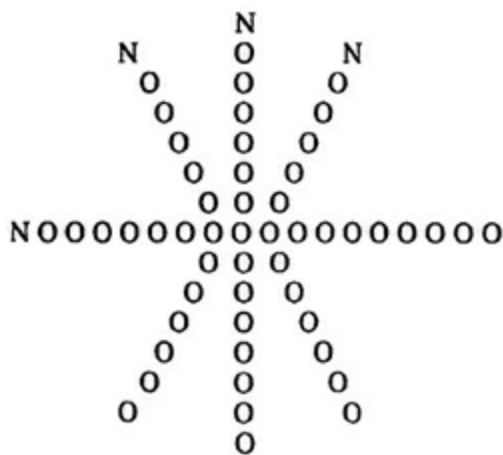
Il ragazzo si sfilò la tracolla dal braccio e gli allungò lo zainetto. Un gesto stanco, eppure lontano dalla rassegnazione.

Accasciata sulle zampe posteriori, Mademoiselle non aveva fiato che per ciondolare debolmente la testa da una parte all’altra.

Manolo soffocò un conato. Forse aveva fatto male a drogarla perché stesse buona mentre lui era al lavoro sul suo *tablet*. Afferrò lo zainetto e si guardò intorno. La testa gli girava, la vista gli si appannò. Perse la presa, lo zainetto scivolò a terra. Ma si sforzò di tenere il braccio teso, la pistola puntata. Sbarrò gli occhi, rivolse lo sguardo in alto. Niente, non c’erano insegne, cartelli, festoni. Niente da leggere, niente a cui aggrapparsi. *Nada de nada*.

Dalle labbra gli uscì un fiotto giallognolo…

Il ragazzo fece leva su un ginocchio e si tirò in piedi. Sorrideva, una smorfia resa grottesca dalla maschera di bava e sangue. Allungò una mano e, brandendola per la canna, strappò la pistola dal pugno di Manolo. Gliela puntò in mezzo agli occhi, ghignò. Poi spostò la canna e sparò al cane.

Vuotò l’intero caricatore, mentre Manolo dava di stomaco ai suoi piedi. Raccattò lo zainetto e se lo mise in spalla.

L’urlo di Manolo coprì per un istante lo stillicidio di goccioline sugli scaffali vuoti, pioggia contro metallo. Pazienza contro tenacia. Sangue che si allargava sul pelo dell’acqua, alla deriva...

Manolo si afflosciò sul pavimento coperto ormai da due dita di pioggia, la guancia nel suo stesso vomito. Il cane era andato (il suo sangue arrivò a lambirgli i capelli), lo zainetto con il suo *tablet* anche. L’Algoritmo, perso!

Il ragazzo si chinò sui talloni, lo afferrò per i capelli e gli sollevò la testa dall’acqua. Se ne avesse avuto il tempo poteva estirpargli gli aghi per venderli al mercato nero. L’operazione era semplice, sarebbe bastata una lama affilata, un buon coltello. Quindici minuti. Chirurgia da campo, macelleria da strada. A trovare un compratore non troppo schizzinoso, ci avrebbe fatto una piccola fortuna. In contanti. Ricacciò giù la testa. *Ma va,* lui non era un cacciatore di aghi, i cacciatori solitari erano una leggenda – roba per scaldarsi ai fuochi dei falò – e lui non aveva abbastanza fegato per farsi un'equipe.

I neon tremolarono e si spensero di nuovo. Stava arrivando qualcuno, sentiva dei passi sciaguattare nell’acqua.

Zoppicò al riparo di una torre di cestelli, affastellati l’uno dentro l’altro. La pila si mise a suonare.

Cose morte. Da respirare. Le sentiva in gola, dentro gli occhi, nella luce abbacinante dei neon. Non riusciva a muoversi. Lo avevano legato a pancia sotto su un cigolante lettino d’infermeria. Polsi e caviglie bloccati da nastro da pacchi.

Alla sua sinistra – la intravedeva tra le ciglia – una fila di orinatoi addossati a una parete di piastrelle umide. Poco più in là, ai margini

del campo visivo, tre lavandini sbreccati sotto uno specchio martoriato di crepe, insozzato dagli sputi. Dentro al più lontano della fila, come becchi di tucani intenti ad abbeverarsi, pescavano le pistole di quattro spruzzatori a spalla abbandonati sul pavimento.

Durante il blackout indotto dalla granata – prima che i suoi aghi provvedessero a un *reset* veloce – lo avevano portato fuori del quartiere col furgone, guidando adagio per strade buie pattugliate da radiolampioni resi ciechi dalla deflagrazione. Ed erano scesi là sotto, nei cessi di una scuola o di una palestra in disuso. Gregorius immaginava che avessero dovuto allontanarsi almeno di una mezza dozzina d'isolati per ritrovare la corrente elettrica. Lì, in quell'improvvisata sala operatoria di dieci metri per cinque, lurida e maleodorante, dove gli effetti della granata non erano arrivati, il *reset* era stato completato e lui aveva lentamente ripreso conoscenza. Era laggiù che i cacciatori contavano di prendersi ciò che volevano. Di strappargliele a forza. Pochi milligrammi di un blando anestetico, qualche garza di riporto. Il lampeggiare di un bisturi-laser, un taglio netto alla base della nuca, odore di carne bruciata e di tessuti vaporizzati...

La porta era stata bloccata con una sedia. Un tipo alto, con il cranio pelato e le braccia coperte di tribali, ci era seduto a cavalcioni, gli enormi bicipiti allungati sullo schienale.

Sentì una voce, qualcuno strattonò il lettino e lo spinse proprio sotto il neon centrale, nel mezzo del locale. Lo fece ruotare su se stesso, in modo che lui potesse guardarsi intorno. — Vedi bello, siamo in un cesso pubblico, sarà il tuo ultimo ricordo d'aghi. — Tre giri, sempre più veloci. Una risata alla quale se ne unirono altre.

Due altri tizi erano appoggiati a braccia conserte alla parete di piastrelle e alle porte dei gabinetti. Un terzo stava pisciando in un orinatoio. Ma potevano essere quattro o addirittura sei. Tutti comunque disarmati, sicuri del fatto loro. Nessuno sembrava considerarlo una minaccia impellente. Appeso a un paio di metri dal pavimento scorse il monitor Blacktooth di un'agoTV: sintonia scadente per un apparecchio scadente. Avevano trovato il modo di accedere alle sue memorie superficiali – un epitelio dell'ultima mezz'ora – e sullo schermo scorrevano le immagini sgranate dell'agguato e della bomba che gli rotolava tra le gambe.

Il lettino fu bloccato in mezzo alle risa. Un faccione barbuto si sporse contro il suo naso. Denti storti, alito fetido. Sulla fronte un melanoma bello grosso, a forma di mezzaluna rovesciata. Tutti indizi evidenti che non era un corticale. Nessuno di loro probabilmente lo era.

— Fine corsa, ora pagherai il biglietto. — Altre risate. — Khaled, portami gli strumenti.

La porta di uno dei cessi si aprì cigolando sui cardini; venne trascinato fuori un carrellino per le medicazioni. Sopra, una bacinella d'acciaio colma di ferri, una boccetta di disinfettante, un paio di rotoli di garza e uno di carta adesiva da pacco. Sul ripiano inferiore, quella che aveva tutta l'aria di essere una costosa criovaligetta porta-aghi, in metallo cromato e inserti di gomma antiurto, con due serbatoi laterali per il ghiaccio secco. Chiusa su cerniere, sormontate da quattro led, al momento tutti rossi.

— Come ti piace la carne alla brace? Ben cotta o al sangue? — La barba si allargò in un ghigno sudicio. Una mano gli corse lungo la spina dorsale, trovò il colletto della camicia e cominciò a tagliuzzarlo. La punta di un bisturi a lama danzò pericolosamente vicino alla pelle. La stoffa venne strappata fino a metà schiena.

Gregorius rabbrividì, si sentiva esposto e nudo. Chiuse gli occhi. Gli stavano spruzzando qualcosa di gelido sul collo. Spray anestetico, luce emulsionata? Altre porcherie da inalare... Sentì un pizzicore alle narici. Tenne le palpebre serrate, cercò di farsi venire una *cazzo* di idea. Era stato un idiota, lo avevano fatto fesso come un pollo qualsiasi. Inarcò la schiena e sollevò appena il mento, per quanto gli era consentito dai legacci. — Okay, ragazzi, volete degli aghi...? — Faceva fatica a parlare. — Vi darò degli aghi. C'è un tizio con cui ho un conto in sospeso... — Prese fiato. — Lo faccio fuori e lo lascio a voi, i suoi aghi sono vostri!

La barba rise di nuovo, sonoramente. Il monologo di Gregorius aveva, però, ottenuto l'effetto di bloccargli la mano col bisturi. — Moooolto convincente, *corto*. Davvero. Bravo.

Un'altra voce. — Chi sarebbe questo tizio?

Gregorius deglutì e tornò per un attimo ad appoggiare la guancia sul lettino puzzolente. — Un uomo di Mama. Gli aghi migliori... Lo ammazzo e lo do a voi.

Un marcantonio si staccò dalla parete e si piegò all'altezza dei suoi

occhi. Il tatuaggio di una folgore azzurra gli scendeva di taglio dallo zigomo sinistro fino a incrociare le labbra per poi proseguire lungo il mento. — Dacci una ragione per crederti. Una sola.

— Mi pedinate. Se non finisco il lavoro, mi riportate qui... — Gregorius sputò goccioline di saliva acida. — E ricominciate da dove ci siamo interrotti. Con tante scuse...

Il marcantonio ritrasse la testa. — E ci pigliamo i tuoi aghi... — Stava pensando a voce alta. — Come risarcimento.

— Non fidarti, Misha — disse il barbone.

— Zitto, Marcio. Non ti pago per pensare. — Poi rivolto a Gregorius: — Chi ci dice che il tipo che devi eliminare è davvero un uomo di Mama?

Quella che gli avevano nebulizzato dietro la nuca era soltanto luce spray, per guidare all'obiettivo la lama del bisturi. Di un argento acceso, la vedeva galleggiare nell'aria come rugiada di mercurio. Gregorius contrasse i muscoli del collo per sollevarsi il più possibile, un po' di quella merda luminosa gli finì in gola. — Se i suoi aghi non sono buoni, pigliate i miei. — Tossì.

— Il banco non perde mai.

— Date le circostanze è meglio che mettere i soldi in una cassetta di sicurezza.

Il marcantonio diede un calcio al carrello mandandolo a sbattere contro uno degli orinatoi.

Sopra di loro, i neon si spensero di botto, i cessi piombarono in una penombra da cripta. Solo il lucore chimico della bioluce a inargentare il buio. Dal corridoio arrivò una raffica di colpi di grosso calibro.

Un attimo dopo la porta esplose sprizzando intorno schizzi di sangue, schegge di legno e carne maciullata. Ciò che rimaneva del pelato a guardia dell'uscio si afflosciò sul pavimento come un fantoccio di stracci.

La reazione fu fiacca ma immediata. Colpi sparati a casaccio nel buio, corpi che cadevano, porte sbattute. Il nuovo venuto sventagliò le pareti di raffiche cavando alle piastrelle un suono di denti spezzati. Gli specchi si frantumarono sul pavimento con una risata di schegge. Intonaco e frammenti di ceramica turbinarono nell'aria, piovvero sulla schiena nuda di Gregorius, gli finirono tra i capelli.

Gregorius urlò.

L’uomo alla porta mise il mitra a tracolla e si fece cadere tra le braccia un fucile a pompa. A due mani caricò, sparò, ricaricò, sparò di nuovo. Quattro lampi metodici che abbatterono una dopo l’altra altrettante porte dei cessi, scaraventandole a pezzi contro la parete di fondo. In un ultimo rigurgito di resistenza, da uno dei cubicoli superstiti qualcuno riuscì a imbracciare l’ugello di uno spruzzatore e a fare fuoco. Un colpo fortunato, raggiunse l’incursore a una guancia, pericolosamente vicino all’occhio.

L’uomo gridò. Mosse tre passi di lato e azzerò la sagoma che imbracciava lo spruzzatore con una gragnuola di colpi. Alle sue spalle una tubatura esplose sparando verso l’alto un geyser di acqua schiumosa.

Silenzio.

Il buio sapeva di cordite e di carne macellata. Odore di cessi otturati. Fumo. Per terra una pozza d’acqua che stava rapidamente salendo di livello, sopra – immersi qua e là come tagli di carne in un ragù – grumi sanguinolenti e blocchi di muro.

L’uomo scavalcò il corpo del pelato e si sporse dall’uscio per riaccendere il neon. Festa finita. — Dobbiamo andarcene da qui. — Raggiunse uno dei lavandini, lo liberò delle pistole a spruzzo, aprì il rubinetto e vi infilò sotto la testa. L’ustione alla guancia lo obbligava a tenere un occhio chiuso.

— Brucia? — Gregorius avrebbe voluto che lo specchio fosse ancora intero per vedere in faccia il suo salvatore.

— Hai mica del nitrato d’argento per caso? Devo trovarlo al più presto o la guancia finirà per colarmi come formaggio fuso.

Si voltò e allungandosi sul lettino cominciò a tagliare la carta da pacco da una delle caviglie.

Gregorius torse il collo per cercare di vederlo in faccia. Niente, l’angolazione non glielo permetteva.

Il tipo passò a darsi da fare su uno dei polsi.

— Hai semplicemente spento la luce fuori? — Non riusciva a capacitarsi che fosse bastato quello a scatenare l’inferno. I cacciatori dovevano essere dei pivelli; nessuno di guardia fuori, una leggerezza che gli dava il voltastomaco.

Il suo salvatore passò sull’altro lato del lettino. Gregorius sollevò il mento. Quella faccia, la barba incolta, sporcizia sulle guance… dove

diavolo l’aveva vista? Ma sì…

— Ti facevo un po’ più all’occhio, *corto*.

— Nàttilo? L’uomo del *formaggio* per le *blatte*?

Il barbone accennò un sorriso, ma il lato destro del viso si rifiutò di assecondarlo. — Come cazzo ci sei finito in ’sto merdaio?

Libero dai legacci, Gregorius si tirò a sedere e si massaggiò i polsi. Avrebbe voluto essere lui a fargli qualche domanda. — Una granata alla grafite.

— Sì, questo lo so. Ero in zona, mi ha fottuto tutti gli strumenti. — Nàttilo osservò per un attimo il monitor dell’agoTV, lo scoppio della granata, la minestra di pixel grigi che ne era seguita, come se qualcuno avesse improvvisamente staccato la corrente a un intero blocco di isolati. Si grattò la guancia e gli mise tra le mani un coltello perché finisse lui con la carta da pacco.

Gregorius saltò giù dal lettino. — Così ci hai seguiti…

— Tu che cosa ne dici, *corto*? — Gli voltò le spalle, passò in rassegna i quattro corpi accartocciati sul pavimento e finì con un colpo alla nuca il solo sul quale nutriva ancora qualche dubbio.

Gregorius strappò una pistola dalla mano di un cadavere, ne ripulì il calcio dalla poltiglia rossa che vi era rimasta appiccicata, tirò fuori il caricatore. Vuoto. La rimise dove l’aveva trovata. Poteva anche darsi che se ne sarebbe pentito, lì sotto c’era un arsenale che valeva oro. Ma al momento valutò che fosse meglio non confidare troppo sulla sua buona sorte.

— Devo bagnarmi ancora la guancia. — Andò al lavandino sciaguattando coi piedi nell’acqua torbida. Si piegò a immergervi la testa.

Alle sue spalle una porta si spalancò all’improvviso. Braccio teso. Lame di luce da una bocca da fuoco. Non fece neppure in tempo a voltarsi.

Quattro colpi…

Alla schiena.

Nàttilo crollò con il busto nel lavandino, poi – molto lentamente – cominciò a scivolare verso il pavimento.

## file 0.5

## Farmacia

Il vecchio risaliva la corsia adagio spingendo il carrello nell'acqua, controcorrente. Era di un tipo antidiluviano, con un motorino elettrico da 2 hp e senza lettore di codice a barre. Doveva averlo trovato chissà dove, sepolto nei magazzini dell'ipermercato, retaggio di un'epoca che non esisteva più. Dentro, ammassati uno contro l'altro, c'erano alcuni scatoloni zuppi d'acqua, ma anche bottiglie riempite di liquidi vari e una pila di stracci, che avevano tutta l'aria di essere il suo misero guardaroba.

Avanzava piegato in due dallo sforzo e di tanto in tanto correggeva la traiettoria delle ruote, come un capitano tra le secche. Era curvo e minuto, ma soprattutto inverosimilmente anziano, la pelle del viso screziata di macchie e devastata dalle rughe. Manolo non aveva mai visto nessuno *così* vecchio. Doveva essere un *vuoto,* forse l'unico rimasto in città, addirittura il solo sopravvissuto sulla Terra. Alla nascita, anche i non corticali ricevevano un ago, il *primevo,* il più piccolo dei due, ma era soltanto con l'impianto del secondo – su base volontaria – che quello "dormiente" si metteva a funzionare e il sistema diventava pienamente operativo. L'età apparente del vecchio – non meno di 80-85 anni – lo metteva virtualmente fuori anche dall'epoca pionieristica dei primi innesti neonatali. Un periodo nero contrassegnato da una lunga teoria di fallimenti e cervelli bruciati.

Manolo attese che gli fosse davanti. La crisi gli era passata, e comunque prima che il vecchio gli fosse a tiro, aveva avuto tutto il tempo di estrarre dalla tasca una delle etichette che aveva conservato e con l'espediente dello Zippo di leggerla adagio in entrambi i sensi. Anche se l'effetto non sarebbe durato a lungo, di certo si sentiva meglio.

Qualcosa era cambiato nell'atmosfera dell'immenso locale, ma esattamente cosa, non lo sapeva. Il fuoco continuava la sua lenta avanzata facendosi beffe dell'impianto antincendio. Aveva guadagnato terreno su entrambi i lati di Footlocker e si era esteso ai negozi vicini. Quattro metri sopra le loro teste, ampie porzioni del plafone erano percorse da lingue di fiamma. Un denso fumo nero avvolgeva ormai completamente la zona delle casse elettroniche.

Il vecchio aspettò che Manolo alzasse gli occhi. — Ti sei preso una

*blatta*. — Non era una domanda, ma una semplice constatazione. — Posso aiutarti, sei vuoi. — Tossì.

Manolo si mise in piedi. La luce era tornata, ecco che cosa era cambiato. Un'alba al neon era salita tra le corsie immerse nell'acqua, come una spiaggia devastata dopo un'onda di tsunami. Guardò il soffitto: alcuni settori erano in ombra, altri sfarfallavano la loro luminescenza cadaverica. La pioggia era cessata e in quella che era rimasta sul pavimento galleggiava di tutto: per lo più roba marcia, cartone e bottiglie di PVC.

— È tuo il cane quello laggiù? — Il vecchio aveva una voce roca e legnosa.

— Lo era. — Mademoiselle sporgeva appena dalla superficie, ma l'acqua intorno non era sufficiente a spingerne il cadavere alla deriva. — Vorrei portarla fuori di qui. *Sabe donde puedo encontrar una bolsa?*

Il vecchio spinse il carrello vicino al cane e cominciò a svuotarlo disponendo ogni suo avere sui piani alti degli scaffali più a portata di mano. — Non capisco lo spagnolo.

— Un borsone, ce l'hai un accidenti di borsone?

— Puoi metterla qui, poi andremo a casa mia.

— A casa tua? — Manolo lo aiutò a liberare il carrello.

— È qui nell'ipermercato, ti darò una medicina per la *blatta*.

Afferrarono Mademoiselle per le zampe e con grande sforzo la issarono nel cestello. Le paline di ricarica dei carrelli elettrici erano fuori uso da tempo, così Manolo si mise alla barra per spingere, ma il vecchio gli fece intendere senza mezzi termini che quello sarebbe stato solo affar suo, era lui il padrone del vapore.

Raggiunsero una saracinesca tagliafuoco che dava sui magazzini, da lì, attraverso un dedalo di scaffalature che arrivavano fino al soffitto, guidarono il carrello sulla soglia di un locale molto più piccolo e completamente buio. Il vecchio trovò a tentoni un interruttore.

Una nuda lampadina da 40 watt illuminò, lungo tutte e quattro le pareti, file di mensole stipate di libri. Assicurati al soffitto tramite grossi ganci da macellaio pendevano enormi reti colme di volumi e di fogli sfusi. Il frutto di quella pesca miracolosa odorava di muffa e di carta umida. Anziché essere chiuse su se stesse, alcune delle reti erano stese come amache, aggrappate a due o più ganci, tutte cariche

all'inverosimile di tascabili dalle pagine ingiallite.

— Le celle frigorifere — spiegò il vecchio, facendo un gesto col braccio. Anziché fermarsi, s'inoltrò verso il centro del locale. — Questa è la mia modesta biblioteca, ma ora svolge più le funzioni di una farmacia di emergenza.

Manolo raccolse un vecchio giallo da una delle amache e cominciò a sfogliarlo. Le pagine erano intrise di umidità e incollate l'una all'altra.

— Per il cane non posso fare niente, ma per te ho tutto ciò che serve. Accomodati pure. Là ci sono alcuni testi di medicina e di fisica, in quella rete troverai un po' di marketing finanziario, e laggiù spionaggio e fantascienza. Ma vedo che hai scelto un noir, buona scelta... le *blatte* sono come gli evasi di tanta letteratura poliziesca...

Gli spari lo avevano sorpreso a metà corridoio. Gregorius aveva continuato a correre senza voltarsi indietro. A salire, quattro gradini alla volta. Sapeva – meglio, immaginava – cosa potesse essere accaduto a Nàttilo. Ma questo non cambiava le cose, pur invertendo di 180 gradi l'ordine dei fattori. Da cacciatore, era diventato preda. Un braccato.

Salì al piano terra e si diresse verso una pretenziosa porta a vetri, il cui cristallo antiproiettile era uscito malconcio da una gragnuola di sprangate e proiettili d'ogni forma e dimensione. L'ingresso di una palestra, immaginò. Forse di un palazzetto dello sport, che un tempo aveva ospitato partite di basket e di pallavolo.

Spinse la porta, ma anziché uscire, si accucciò dietro il banco della reception. Pochi secondi dopo, il suo aggressore barbuto spuntò dalla tromba delle scale col fucile a pompa in pugno. Osservò uno dei battenti di cristallo richiudersi lentamente. L'uomo – Misha, lo chiamavano – esitò e con lo sguardo percorse la hall. Alla fine inforcò la porta. Lo vide sul marciapiedi, di spalle, studiare le possibili direzioni del fuggitivo e dopo qualche secondo d'incertezza prenderne una a caso.

Gregorius lasciò passare un paio di minuti. Gli effetti della granata si stavano dissipando come rugiada al sole; rimaneva un strano senso di prurito non localizzato, qualcosa a contatto con le gengive, incastrato nei denti, un leggero cerchio alla testa che ricordava tante – troppe – sbornie.

La notte era un gelido muro nero che puzzava di decomposizione organica e gas di scarico. Se Misha era come pensava, non si sarebbe dato pena di cercarlo a lungo, troppi i rischi e pochi i benefici. Il gioco era destinato a esaurirsi nel volgere di poco. *Rien ne va plus*. Meditò di tornare nei cessi a raccattare un paio di bocche da fuoco di grosso calibro, magari lo stesso Uzi di Nàttilo. Ma poi avrebbe dovuto vedersela con i radiolampioni, in grado di leggere i numeri di matricola, e chissà se il tecnico dei telefoni aveva regolarmente denunciato i suoi cannoni.

Meglio lasciar passare una mezz'ora in modo che il brodo si raffreddasse, prima di tornare al suo modulo a prendere un paio dei suoi ferri. Puliti e quindi fidati. Aprì e chiuse le dita della mano destra: formicolio, riflessi lenti, dall'impulso al gesto sentiva di avere impiegato una manciata di nanosecondi in più. Un polpastrello sanguinava. In fretta, troppo in fretta. Era solo un minuscolo taglio, ma stava gocciando sul pavimento. Una diagnostica ultrarapida avrebbe verificato i danni, rimesso i parametri in ordine, normalizzato il tempo di protrombina. Poi sarebbe finalmente andato a finire il suo lavoro con Manolo. Aveva perso fin troppo tempo.

Ovviamente sapeva dove trovarlo.

Guardò l'orologio. Mancavano poco più di tre ore all'alba, quando dal ciuffo di torri popolari del quartiere Feltre si sarebbe alzato un sole pallido e squamoso, come un pesce rimasto troppo a lungo fuori dall'acqua. A inspirare profondamente, Gregorius avrebbe sentito nelle narici il lezzo della sua luce mattutina, un misto di catrame bruciato, vecchi copertoni e gasolio per auto. Benvenuti a Milano, periferia orientale della città, metastasi urbana nelle cui strade si sentivano parlare idiomi di tutto il mondo e tossire le armi da fuoco a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Presto il muezzin della moschea di Segrate avrebbe levato il suo richiamo digitalizzato per invitare i fedeli alla preghiera del mattino, mentre i suoi colleghi al computer lanciavano un grappolo di mms ai cellulari della comunità... Chiunque avrebbe potuto stendere il proprio *Sajjada,* genuflettersi e pregare dove si trovava, orientandosi verso la Mecca secondo le indicazioni fornite dal display dell'apparecchio. Tecnologia da grande Satana al servizio della fede di un nemico odioso e ruffiano.

Testa bassa e rasente ai muri, Gregorius si avviò verso casa. Era gelato e non sentiva più la punta delle dita. Si era liberato della camicia strappata, cosicché sotto il giubbotto, che aveva recuperato tra i cadaveri, era rimasto a torso nudo. Tatuaggi e ferite quasi a vista sotto la zip ghiacciata.

Camminò forse per venti minuti, prima di arrivare ai piedi della sua torre. Si fermò a battere i piedi sul marciapiede di fronte. Le luci erano tutte spente, eccetto un lucore biondo al ventesimo piano. E un altro sette finestre più in alto.

Gettò uno sguardo distratto al megaschermo Vodafone che nascondeva il ponteggio sulla facciata di fronte. Nell'angolo in basso a sinistra, sotto il culo della pin-up, c'era un'area pulsante di pixel infetti, venti-ventidue centimetri di diametro. Bastava fissarla per 72 secondi e un virus retinico sarebbe stato in grado d'insinuarsi negli aghi e avviare l'autoreplicazione.

Distolse prudentemente gli occhi e tornò a concentrarsi su casa sua. Nessuno nei paraggi dell'ingresso. Ai vecchi graffiti trattati se n'erano aggiunti di nuovi, germogliati dall'asfalto come una strana e pervicace flora a due dimensioni: vernice fresca e insulti razzisti...

Via i cingalesi da Milano! Morte alle baldracche rumene.

Colori fluo e parolacce.

Gregorius sorrise. Una scritta diceva: "Laziali non ci avrete mai!". Più sotto, un'altra mano aveva vergato in caratteri più piccoli: "Ma noi avremo voi!".

Lanciò un'occhiata in entrambe le direzioni di marcia, attraversò la strada e inforcò l'antro buio.

— Quanti sono?

— Migliaia, non li ho mai contati.

— Scommetto, *viejo,* che non ti è bastata una vita a raccoglierli. — Non si diceva sempre così? Manolo staccò gli occhi dalla pagina e lasciò cadere il volume sul mucchio da dove l'aveva raccattato. — È una *mierda* di posto, com'è che gli spaccia non te li hanno portati via?

Il vecchio scosse la testa. La riconoscenza era divenuta merce rara. — Cosa ne farai del tuo cane, lo seppellirai?

Una domanda per un'altra domanda. Manolo s'irrigidì. Il cane era affar suo, solo suo. Ora che gli avevano rubato lo zainetto col *tablet,*

Mademoiselle era la sola speranza di recuperare l’Algoritmo bianco ed evitare così la furia cieca di Mama. Era l’ultima cosa, però, di cui avrebbe voluto parlare con il vecchio.

Coricata a forza nel cestello con le gambe costrette a puntare verso l’alto per questioni di spazio, Mad era ridotta talmente male da rendere difficile riconoscerla per quello che era. Il muso una maschera di polpa e sangue, il pelo coperto di fioriture scarlatte. Una delle zampe posteriori era piegata in modo innaturale. Lungo il fianco c’erano tre ferite slabbrate che salivano sull’addome e un paio di schegge che sporgevano dalla carne. Sotto il corpo, dalle grate del carrello, aveva cominciato a colare un miscuglio scuro di urina, sangue e robaccia nera. Manolo sperò che il suo stomaco fosse abbastanza integro da conservare ancora la microkey. — Hai qualcosa per pulirla? — In verità era della pulizia del suo intestino che avrebbe dovuto preoccuparsi.

— Pulirla? — Il vecchio sembrava perplesso. — È una femmina allora? Che cosa ne devi fare, giovanotto?

— La voglio mettere sotto terra in ordine.

— Seppellirla? Giovanotto, dicevo per dire… Scavare è tutta fatica sprecata — protestò il vecchio alterato. — Basta un buco con della calce sopra. La puoi murare da qualche parte, le pareti non mancano. Guarda che il carrello lo rivoglio, ne ho bisogno. — Andò a pescare in un angolo un secchio d’acqua e una manciata di stracci sudici, che gettò sgarbatamente sotto il cestello. — Fa’ pure, io non ne voglio sapere niente.

*Cabeza de choto*. Manolo intinse uno straccio nell’acqua del secchio. — Dimmi dei libri. Perché guariscono dalle *blatte*?

Il vecchio si sedette su una pila di volumi. Sembrava stanco, ma ugualmente animato dalla voglia di prendere l’argomento per il verso giusto, al primo colpo. — Esattamente non lo so. — Abbozzò un sorriso devastato. — La lettura induce meccanismi cerebrali che altri mezzi non riescono ad attivare; non la conversazione, non l’attività computazionale, non l’elaborazione mnemonica o visiva. Gli aghi, che sono sostanzialmente dei computer, ne sono sensibili, in una maniera arcana che nessuno è riuscito finora a spiegare. Tutto qui. Te l’ho detto, non ne conosco le ragioni. Le prime *blatte* erano particolarmente vulnerabili alle onde delta prodotte dal sonno REM,

tanto da regredire in modo sensibile durante la fase onirica. Ma nessun *corto* dorme abbastanza da considerare questa attività un rimedio efficiente. Da quando sono scomparsi i libri, nell'*agoverso* si sono affacciati nuovi tipi di *blatte,* diciamo così… più coriacee. Si tratta in buona sostanza di banali scompensi nel meccanismo del linguaggio, che la lettura di un testo scritto può provvisoriamente correggere… — Per la prima volta, a metà del suo monologo, il vecchio sentì l'urgenza di rivelare il proprio nome: Anselmo. Ammise anche di essere un professore di Semantica dei linguaggi di programmazione, a cui i libri – decenni addietro – avevano dato tutto: cultura, rispettabilità, denaro. Una moglie e due figli, di cui però non riceveva notizie da anni.

Cogliendo quella pausa, Manolo strizzò lo straccio insanguinato nel secchio. Non avrebbe riportato Mad in vita, ma poteva farsi un'idea più chiara di come funzionassero certi meccanismi degli aghi e – se fosse stato fortunato – forse addirittura dell'Algoritmo bianco. — Tu sei un *vuoto,* vero? *No tiene algun aguja*… Neppure il *primevo*.

Anselmo sollevò lo sguardo. Negli occhi, tutto l'orgoglio di cui era capace il suo viso martoriato dalle rughe, troppo scarno e minuto per emozioni che non fossero taglienti come lame. Ma anche un'ombra di diffidenza. — Quando sono nato, se Dio vuole, gli aghi non esistevano. Per me l'*agoverso* è solo un po' di TV senza palinsesti fissi, niente di più che una sfilza di corticali che fanno vedere spezzoni della loro vita e delle loro perversioni.

Manolo raccolse un secondo straccio. Se almeno fosse riuscito a rendere Mademoiselle un po' più presentabile, poteva pensare di portarsela a spalla fino da Jena. Lì, era sicuro, i due avrebbero trovato tempi e modi per raddrizzare la situazione. A meno che – ed era una soluzione alternativa – non si fosse deciso a impugnare un coltello e ad aprire il ventre di Mad, dallo sterno fino allo sfintere, e cacciare dentro una mano e mettersi a rovistare nei sui intestini…

— Vuoi sapere qual è la *blatta* più grossa di tutte? — disse a un tratto Anselmo arcuando per quanto poteva la schiena all'indietro, le mani poggiate sui reni. — È un virus dell'*agoverso* scritto anni fa. Non so da chi, né con quali scopi. So solo che non assomiglia a nessun *malware* conosciuto. È un'intelligenza artificiale selettiva e autoreplicante, un minuscolo bastardo in grado di viaggiare nella rete

telefonica e far girare simulazioni di se stesso su memorie complesse. Impara in fretta. E, vai a sapere come, ha trovato il modo di invertire il flusso del tempo. Di scorrazzare avanti e indietro di qualche giorno... — Anselmo prese un lungo respiro. — Oggi non esiste ancora nell'*agoverso* potenza di calcolo sufficiente per escursioni superiori alle 72-76 ore, ma un domani potrebbe aggrapparsi a un sistema più potente, fare da parassita e viaggiare nel passato e nel futuro di anni, forse addirittura di secoli.

Mademoiselle era quasi pronta, non bella ma neppure tanto male. Jena, con i suoi gingilli avrebbe fatto il resto. Manolo gettò lo straccio nel secchio. Era sudato e stanco. Non si ricordava neppure quando aveva dormito l'ultima volta. — Un virus hai detto? — Il suo Algoritmo bianco.

— Una *blatta,* sì. Una con le palle belle grosse.

— Nell'agoverso?

Nel magazzino attiguo cominciava a diffondersi una prima avanguardia di fumo.

Anselmo ammiccò. Era vecchio, ma con la testa abbastanza lucida da sostenere una teoria di cui lui – l'ultimo *vuoto* rimasto – non avrebbe mai potuto neppure lontanamente beneficiare. — Lo so che c'è, conosco corticali che hanno parlato con i loro corrispettivi nel passato o nel futuro... — Tossì.

Manolo si strinse nelle spalle. — Hai un borsone dove posso mettere il cane?

Anselmo si alzò e andò a prendergli una semplice rete, dello stesso tipo di quelle che sorreggevano i libri. — È tutto quello che posso darti, insieme a qualche tascabile.

— Il fumo, *viejo*... tra poco dovrai sloggiare, tu e la poca roba che potrai mettere nel carrello.

Il vecchio lo lasciò dire. Non avrebbe mai potuto reggere una fuga, né lui né la sua biblioteca. Qualcosa nel suo viso implorava il diritto di restare. Fece spaziare lo sguardo sulle mensole ricolme di tomi. Aveva dato tutto per perso almeno un migliaio di volte nella sua vita, ma volle comunque riempirsene gli occhi.

— Vieni via, *viejo!* — Il fumo era ancora lontano, ma non avrebbe tardato a inghiottire ogni cosa, i muri, le reti, la carta, tutto quanto. Poi sarebbero arrivate le fiamme.

Anselmo parcheggiò il carrello in un angolo, perché lì era il suo posto.

Manolo raccattò un tascabile, leggero e poco ingombrante. Al mercato nero, come farmaco o per farne *Fumo di pesce,* doveva valere una fortuna. Se lo mise nella tasca interna del giubbotto. — *Como quiere*... Un telefono pulito, sai dove posso trovarlo?

Il ragazzo si afflosciò sul pavimento, la bocca spalancata. Crollò nell'acqua. Rotolò su un fianco. Intorno a lui una pozza annacquata di sangue non tutto suo. Fumo nero. Dalle sue labbra usciva un tantra soffocato – jingle commerciali, slogan pubblicitari, patetici inviti a telefonare subito – ripetuto all'infinito, inframmezzato da attacchi di tosse, con pause minime per pigliare appena un po' di fiato.

Era la sua ora e io sapeva.

La linea del fuoco era poco più avanti, guadagnava terreno senza fretta. Venti metri, forse meno. Per terra l'acqua era calda, ma non bolliva ancora; mosso dalle correnti convettive, il fumo si apriva e si richiudeva lasciando trapelare i profili delle fiamme.

Meglio morire così, soffocato da qualcosa che poteva vedere e sentire sulla lingua. Lanciò lo zainetto in avanti, verso il fuoco. La sua meta da raggiungere. Si mise a pancia sotto, alzandosi sui gomiti. Le labbra andavano per loro conto. Tra una frase e l'altra, ogni volta prendere fiato era sempre più difficile. Strisciò verso le fiamme. Raggiunse lo zainetto e lo scaraventò ancora più avanti. Riuscì a sollevarsi sulle ginocchia, avrebbe fatto prima. Doveva fare prima.

L'acqua sul pavimento scottava. Il calore lo fece urlare. Non un verso disperato: parole, un numero di telefono.

Lo zainetto fu avvolto dal fuoco.

Gattonò alla cieca per un altro paio di metri.

Quale morte lo avrebbe preso prima?

Cominciò a bruciare con ancora una manciata di parole in gola. La pubblicità di uno yogurt ai frutti di bosco.

Fermenti lattici attivi.

# file 0.6
# Jena

Manolo chinò il capo e appoggiò la cornetta sulla spalla. Negli occhi aveva scritto una sola parola: — *eadessochecazzofaccio?* — Gli mancava il coraggio di riagganciare, Mama non gli aveva neppure lasciato il tempo di spiegare, aveva urlato, bestemmiato, maledetto, minacciato… E poi gli aveva sbattuto il telefono in faccia.

Aprì la mano, la cornetta rimbalzò contro il muro e rimase a penzolare nel vuoto, appesa al suo cavo.

Tossì a lungo. Mama avrebbe richiamato, ne era sicuro. Sapeva sempre dove trovarlo e come contattarlo.

Era nell'atrio del centro commerciale, di fronte a una fila di vecchi videotel a banda larga. Molti degli apparecchi erano stati strappati dalla parete per il semplice gusto di farlo, per vedere se è vero che i telefoni non rimbalzano e la plastica spiaccicandosi per terra fa il suono di una scatola cranica che va in mille pezzi. Monitor e gusci di plexiglas erano stati ridotti in briciole, scaraventati contro la parete, calpestati e bruciacchiati. Carcasse rotte e cocci taglienti sparsi sul pavimento come il prodotto di una schiusa di uova particolarmente rabbiosa.

Raccattò la cornetta e la rimise sulla forcella, come se fosse stata di zucchero. — È fuori della grazia di Dio — mormorò tra sé. — Non sente ragioni. — Voleva il suo cristo di Dogo argentino. Non si sarebbe rassegnato a perdere l'Algoritmo, non dopo averlo cercato per anni. Non dopo averlo nascosto nell'unico luogo dove un radiolampione non sarebbe stato in grado di ficcare il suo maledettissimo naso.

Pensò che avrebbe trovato il modo di far cagare un cane morto pur di riaverlo. Sogghignò.

Lo avrebbe aperto con le sue stesse mani. Prima Mad e poi lui. Per avergli fatto rischiare un infarto al telefono.

Il centro commerciale stava bruciando rapidamente. Palmo dopo palmo, il fuoco avrebbe presto avuto la meglio sull'acquitrino creato dall'impianto antincendio e si sarebbe preso tutto quanto, magazzini e celle frigorifere comprese. Tempo mezz'ora e l'intera struttura avrebbe cominciato ad accartocciarsi su se stessa.

Diede un calcetto al bagaglio ai suoi piedi. L'odore del sangue e del pelo fradicio era persino più forte del puzzo di fumo e di plastica bruciata.

Mama non era tipo da mandare una limousine a prenderlo; voleva fargliela pagare e pretendeva che gli portasse il cane a spalla, dalla parte opposta della città. Di notte. Salvo magari mettergli qualcuno alle calcagna perché lo tenesse d'occhio e controllasse che nel tragitto non facesse cazzate.

Uno dei telefoni alla parete si mise a squillare. Manolo trasalì, gli ci volle qualche secondo per capire quale. Una volta, tempo addietro, Mama gli aveva detto di non rispondere mai a un telefono pubblico: "Troppe porcherie, se la linea non è perfettamente pulita puoi beccarti una blatta". Allungò una mano ad agguantare la cornetta. — *Digame*.

— Sei tu, pezzo di merda? — Mama aveva l'ossessione di verificare in ogni momento dove fossero i suoi scagnozzi. Non gli importava nulla che in alcune zone della città i cellulari non avessero campo, conosceva sempre il numero dell'apparecchio fisso più vicino al quale trovare ciascuno. Per lui l'*agoverso* non aveva segreti. — La linea era occupata.

Sembrava essersi calmato. — Capita a un apparecchio pubblico. Potevi chiamare a quello di fianco.

— Quello di fianco non è sicuro, stronzetto.

— Volevo spiegarti...

— Spiegarmi una sega! Dimmi di Mad.

Manolo chiuse gli occhi. Quando li riaprì era passato troppo tempo per rifilarle una balla. — *Que quiere saber?*

— Parlami un'altra volta in spagnolo e ti brucio gli aghi al telefono. Sai che posso farlo, bastardo. Comincia da com'è ridotta.

Manolo sbirciò la rete in mezzo alle sue gambe. — È tutta intera.

— Ha cagato quando è morta? Sì, voglio dire, l'intestino ha ceduto?

Aggrottò la fronte, date le circostanze in cui tutto si era svolto non ci aveva fatto caso. — No — disse.

— Ne sei sicuro, pezzo di merda? Pensaci bene.

— Ho controllato.

Mama schioccò le labbra. — Ti serve qualcuno?

— Posso cavarmela.

— Non te l'avrei mandato comunque. E poi non ho macchine *pulite* al momento. Portami il cane e non ti appendo per le palle.

Manolo mostrò il medio alla forcella. Anche solo per un paio di chilometri, quarantadue chili erano un discreto peso da portare a spalla. Figurarsi dalla parte opposta di Milano.

— Un'ultima cosa, stronzo… Sono le 3 e 18 del mattino, voglio che tu sia qui per la mia colazione, alle 8 e 30 in punto. Farò venire un veterinario, penserà lui a estrarre la pillolina. Oppure un becchino. Per il suo dogsitter. Sta a te scegliere.

Quando Gregorius era entrato nel piccolo soggiorno, Salima stava succhiando i testicoli (nessuno dei quali d'oro) a un uomo completamente glabro e dall'uccello enorme. Era in ginocchio, le mani dietro la schiena serrate in un paio di manette.

Appena si accorse di lui, si alzò in piedi, spense la *domo* e gli voltò la schiena in modo che lui potesse liberarle i polsi.

L'uomo nudo era sparito senza neppure aver sospettato l'ingresso di un intruso: un ologramma che di duro aveva solo un software ottico cinese o più probabilmente pachistano.

— Da quando non ti degni neanche di bussare?

— Da quando lasci la porta aperta? — Le manette erano di acciaio vero e gli stavano dando filo da torcere.

Salima strattonò le braccia e con abili mosse delle sue dita affusolate riuscì a far scattare il meccanismo. Si voltò. — Chi non muore si rivede.

Era riuscita a non rompersi nemmeno un'unghia. Il *Fumo di pesce* era ancora lì, croste nere nei suoi occhi altrimenti profondissimi.

Gregorius si abbassò la zip del giubbotto, ma prima che lei potesse fraintendere, disse: — Ho bisogno delle mie pistole. E di una camicia pulita.

Salima sorrise. Dati i suoi pruriti sessuali, non sarebbe stato facile convincerla a dargli le armi senza concederle nulla in cambiò. — Le *mie* pistole.

— Come credi, le *tue* pistole. Non stiamo giocando a guardie e ladri sotto le lenzuola. E io ne ho bisogno. — Le tolse le manette dalle mani. — E già che ci siamo dammi anche queste.

Salima entrò nella minuscola camera da letto e gli gettò una camicia da uomo che lui cominciò a infilarsi. — È andata via la corrente. Venti minuti, sul più bello…

— Il più bello? Forse c’entro qualcosa io con il blackout.

— Non dirmi che ti hanno svaligiato il modulo e si sono portati via il tuo arsenale?

Gregorius si portò il dorso della mano al naso per raccogliere una gocciolina di sangue. La seguì e la guardò frugare in un cassetto a filo del pavimento. Le gambe lunghissime e leggermente divaricate, le natiche lucide e invitanti. Il suo sesso appeso alla giunzione delle cosce come un frutto maturo. — Volevano i miei aghi, questa volta c'è mancato poco.

Salima si girò. In mano due pistole e i relativi caricatori, diversissimi l’uno dall’altro. Gregorius gliele prese dalle mani, una era una calibro .22 tradizionale – leggera, ottima capacità di penetrazione – l’altra un’arma elettronica a proiettili teleguidati, micidiale al tiro, ma fottutamente vulnerabile al 75 per cento del *malware* esistente. Le caricò entrambe e sbirciò nel cassetto. All’interno, buttati alla rinfusa, c’erano una mezza dozzina di vibratori, un bavaglio a palla, due tubetti di crema, un altro paio di manette e alcuni gingilli di latex di cui ricordava vagamente di avere fatto uso tempo addietro. Si chinò a raccogliere la sua fondina ascellare. Lo sguardo corse alla presa a muro di fianco al comodino. Una scatoletta nera sporgeva per tre dita dalla parete.

— Chi ti ha messo i filtri?

Salima alzò le spalle. — Un tipo con la barba, ieri mattina.

Gregorius si rimise il giubbotto e tornò in soggiorno. Preferì non indagare se si fosse scopato anche quello. Raggiunse la porta, girò la maniglia e aprì quanto bastava per controllare il pianerottolo. Nessuno, l’illuminazione a sensori di movimento era spenta, l’ascensore fermo tre piani più sopra, da dove – a scopo precauzionale – aveva deciso di scendere a piedi, inibendo l’accensione delle luci (una piccola magia che solo i corticali potevano permettersi). C’era, però, ancora il solito rumore notturno di pulizie domestiche. Ronzii, sfiati, sibili prodotti dagli impianti autopulenti dei vari moduli. Lui – scelta naturale – aveva accuratamente evitato d’imbucarsi nel suo, nel caso che Misha, contro ogni ragionevole previsione, anziché ritirarsi dal gioco avesse deciso di rilanciare e fosse venuto a cercarlo nel suo buco.

— Vai o stai? — Constatato che non sarebbe stata in grado di

estorcergli neppure una sveltina, Salima non vedeva l'ora di liberarsi di lui. E tornare a dedicarsi a quello che stava facendo prima della sua irruzione. Dopotutto il piatto forte doveva ancora *venire*.

Gregorius ripose la pistola elettronica nella fondina ascellare. La calibro .22 stretta nel pugno.

Sgattaiolò sul pianerottolo e si affacciò nel vano dell'ascensore. Guardò prima in basso e poi in alto (la cabina era lì, dove avrebbe dovuto essere). E quindi ancora di sotto.

Le luci del diciannovesimo piano si accesero improvvisamente, obbligandolo ad arretrare schiena alla parete.

Gregorius tornò a guardare giù.

La porta del modulo si richiuse dietro due spalle larghe quanto un armadio. L'uomo reggeva in grembo qualcosa di pesante e di squadrato e aveva il fucile a pompa a tracolla. Si sporse oltre la balaustra e lasciò cadere il suo fardello nel vano dell'ascensore. Due secondi e diciannove piani dopo si udì una deflagrazione, tintinnio di schegge che impattavano contro le pareti volando da tutte le parti.

Merda.

La sua agoTV era andata. E con quella la possibilità di attivare a breve una diagnostica degli aghi, aggiornare il *firewall,* dare una sbirciatina all'*agoverso*.

L'uomo tornò dentro. Qualcuno doveva avere insegnato al bastardo come colpire al cuore un corticale e lasciarlo nudo con la merda fino alla gola. Cinque minuti più tardi era di nuovo sul pianerottolo, che cercava di accendersi una sigaretta con le mani a coppa. La porta era chiusa ma da sotto lo stipite aveva cominciato a fluire dell'acqua.

Cazzo di un bastardo!

Misha chiamò l'ascensore.

Gregorius scese qualche gradino, il braccio teso nel vuoto. Prese la mira e sparò un attimo prima che la cabina di cristallo gli sfilasse accanto inondandolo da capo a piedi di luce azzurrina. Cometa lenta nel buio.

Una pallottola rimbalzò da qualche parte con una nota metallica. Da sotto, tramestio di piedi, un'arma che scarrellava. Due colpi di grosso calibro in rapida sequenza scavarono altrettante brecce nel muro alle sue spalle. Odore di plastica bruciata, spigoli vivi che fumavano per l'impatto. La torre non era altro che una scultura di pane ben fatta,

bastava niente per crivellarla di fori passanti. Un terzo colpo mandò in frantumi il cristallo dell'ascensore. La pioggia di schegge rimbalzò sulle pareti, crepitò sui gradini, volò nella tromba buia.

Gregorius sparò alla cieca. Accanto all'orecchio sinistro c'era un buco grande quanto un'arancia, guardandoci attraverso poteva vedere un'agoTV accesa e qualcosa che assomigliava a un fagotto di stracci accasciato sopra un divano. Salima piombò urlando contro la sua schiena.

— Vieni dentro!

Date le circostanze, non era una cattiva idea. — Dentro dove? — Avrebbe semplicemente potuto prendere a calci quello che rimaneva della parete ed entrare da lì. Spalle al muro, risalì all'indietro quattro gradini rischiando di scivolare sulle schegge. Dal piano inferiore arrivava solo il rumore dell'acqua che uscendo dal suo modulo finiva in parte sulle scale e in parte nel vano dell'ascensore.

Misha era scomparso. Se Dio voleva, non sarebbe stato dell'idea di tampinarlo una terza volta.

Ciò che rimaneva della cabina ripartì con uno sfiato pneumatico, chiamato da uno dei piani inferiori.

Sì, poteva scommetterci, Misha non avrebbe avuto il fegato di riprovarci. La sua era stata una vendetta rabbiosa ma fugace, una ritorsione usa e getta. Da povero cristo quale era.

— Entri o no? — Al posto della porta era rimasto solo un mosaico di cocci taglienti aggrappati a una sottile intelaiatura di metallo. Qualunque cosa fosse diventata, Salima la stava tenendo aperta per lui, nuda quanto bastava a rendere la ritirata più sopportabile.

— Quel bastardo deve aver aperto tutti i rubinetti. — Suonava come un'ipotesi, ma era qualcosa di più.

— Stanotte puoi dormire da me.

Gregorius rinfoderò la pistola. Di fronte al sesso gli capitava spesso di sentirsi disarmato. — Più tardi devo andare giù a vedere. A chiudere l'acqua. — Era del tutto improbabile che il sistema autopulente – per di più guasto – provvedesse al posto suo.

— Mi sembra giusto.

Perdeva sangue sul tappeto bianco. Il dito della mano sinistra, ma anche il naso, di nuovo. E poi il braccio destro, all'altezza del gomito, dove gli si era conficcata una scheggia. La manica della camicia era

zuppa di rosso. Se l'era appena messa, ed era già da cambiare. — Scusa — disse. — Per il tappeto.

Salima pescò da un cassetto una boccetta di gocce coagulanti (semplice acido tranexanico), una garza, del disinfettante spray. Due tamponi per il naso. — Da' qua!

Gregorius si rimboccò la manica. — Ho del lavoro da sbrigare. — Niente di più vero, per un attimo aveva rischiato di dimenticarsene. — Per prima cosa uccidere un tipo, te l'ho detto. E poi guardarmi da un altro che mi ha buttato l'agoTV dal diciannovesimo piano e devastato l'appartamento...

— Non andrai da nessuna parte, Moffa. Almeno nei prossimi sessanta minuti. — Lo aiutò a infilarsi i tamponi nelle narici.

Non gli sarebbe dispiaciuto, invece, mandare tutto a quel paese e aspettare l'alba leggendo un buon libro.

"Dio, i miei libri!"

Salima gli prese le mani e gli allargò le braccia. — Adesso sei qui e fai quello che dico io!

Il cane pesava. Non c'era posizione di carico – in spalla o in grembo con i gomiti stretti ai fianchi – che non gli facesse urlare i muscoli. Era mingherlino lui, asciutto come una saracca.

Manolo uscì dal centro commerciale che le fiamme erano già alte e rischiaravano a giorno una larga porzione di cielo. Milano, quartiere Feltre, periferia est della città. Terra di nessuno. Il parco Lambro era stato bonificato da un'unica nera gettata di catrame: venticinquemila metri quadrati di parcheggio, che si erano impunemente estesi sopra tre quarti del cimitero. Il bunker a tre piani del mastodontico centro commerciale da una parte, gli obbrobri di calcestruzzo e plastica dall'altra. I muri di entrambe le strutture, casermoni popolari e magazzini, erano grigi di sudiciume e coperti di graffiti. Sotto le finestre piombate delle torri, la maggior parte delle quali priva di vetri, con le imposte abbassate o che scendevano di sghimbescio, si allungavano lunghe strisce di ruggine. Di tanto in tanto, le geometrie verticali degli edifici erano interrotte da un riquadro cieco, una carie nera che si affacciava nel vuoto come un niente istituzionalizzato. Quei buchi erano la peggiore iattura che potesse colpire un condomino.

Il centro commerciale assomigliava invece a un labirinto di scatole

da scarpe rovesciate, senza finestre né altri fregi architettonici che le insegne semidistrutte di grandi marchi d'abbigliamento e di elettronica di consumo. Nel mezzo, una Dead Valley bituminata, interrotta di tanto in tanto da un lampione o dalle paline di ricarica per i carrelli elettrici della spesa. L'asfalto era spaccato dal calore, rappezzato malamente e spaccato di nuovo, questa volta dal gelo o dall'acqua. Ciuffi d'erba crescevano nelle fessure del catrame. Calcinacci e pietrisco erano sparsi ovunque, come dopo un bombardamento. Poche macchine erano parcheggiate nella desolazione, tra carrelli abbandonati e cumuli di spazzatura a cui veniva periodicamente dato fuoco; spolpate sino all'osso o sedute sui mozzi, altre ancora con stracci appesi dietro finestrini e parabrezza.

Manolo doveva ammettere che un carrello gli avrebbe fatto comodo. Se solo ne avesse trovato uno, gli sarebbero bastate due monete per ricaricarne le batterie... In tre quarti d'ora aveva percorso sì e no un chilometro. Lasciatosi il parcheggio alle spalle, si era addentrato lungo buie vie secondarie zigzagando tra un marciapiede e l'altro.

Alla fine era arrivato nel buco di Jena, un fatiscente scantinato, che era stato riconvertito dapprima a laboratorio clandestino da una famiglia cinese e poi a palestra di kickboxing di *muay thai*. Lì avrebbe trovato senz'altro una soluzione ai suoi problemi. E se non ci fosse riuscito, Jena si sarebbe prodigato a trovargli una carriola o l'avrebbe aiutato a rubare una macchina. Appoggiò per terra il suo fardello. Il cielo era una lavagna vuota, non una stella a punteggiare la notte. L'aria sapeva di fumo. In lontananza, sentiva ancora le sirene dei pompieri accorsi a spegnere l'incendio del vecchio centro commerciale.

Scese una decina di gradini, percorse uno stretto corridoio invaso dai rifiuti e arrivò di fronte a un'enorme portone scorrevole. Suonò una specie di campanello. C'erano un paio di finestre che si affacciavano sulla soglia, ma erano entrambe rese cieche da strati di pellicole adesive. Ciò nonostante, lungo la cornice inferiore s'intuiva una strisciolina giallognola, segno che all'interno le luci dovevano essere accese. O quantomeno che l'inquilino era ancora sveglio.

Il portone scivolò sui binari aprendosi quel tanto che bastava a far sporgere una testa. — Manolo sei tu? Ti ho visto arrivare, cosa vuoi a quest'ora?

— Entrare, per prima cosa.

L'uomo diede una spinta al portone e lasciò che il nuovo arrivato trascinasse oltre la soglia il suo ingombrante bagaglio.

— Che diamine è quella roba?

— Mad, hai presente?

Jena aggricciò le labbra su una fila di denti sfacciatamente perfetti. — Lasciami indovinare perché non mi scodinzola.

Manolo lanciò un'occhiata alle sue spalle. Il laboratorio era molto diverso da come gli era apparso l'ultima volta. Più piccolo. Stipato all'inverosimile e ancora più sporco. Sopra uno dei ring, accanto a una fila di monitor tutti accesi erano state impilate alcune gabbie di metallo, per la maggior parte vuote. Per il resto, la stessa puzza di acqua stagnante e deiezioni animali.

— Come vedi, ci sono solo posti in piedi.

Manolo si massaggiò la spalla dolorante. — Perfetto, la rimetterai in piedi tu. Voglio che ritorni in vita. Non m'interessa che abbai e riporti il bastoncino al padrone, mi basta che si regga sulle zampe da sola e cammini qualche chilometro al passo.

Jena si aggiustò gli occhiali sul naso, montò su uno sgabello e chinandosi sotto le corde salì sul ring illuminato dalla luce stitica di quello che sembrava un grappolo di fari d'automobile. Le lampade pendevano da una catena che si perdeva nel buio parecchi metri più in alto. — Dimmi solo perché dovrei farlo.

— Perché sono nella *mierda*. Ti basta?

Jena scoppiò a ridere. — È una ragione, concordo. Ma non mi basta, devo sapere che cosa me ne viene in cambio.

— Ti pagherò di tasca mia non appena incasserò da Mama.

— Ci sono altri prima di te. — Ogni traccia di ilarità era scomparsa dal suo volto. — Gente che ha pagato in anticipo. Ho un paio di trattamenti in corso, dovrai aspettare.

— Quanto?

Jena allargò le braccia. — Domani, il prossimo weekend, non so...

Manolo sogghignò. Estrasse di tasca lo Zippo e cominciò a giocherellare con la fiammella. — Vengo da un incendio, ho già la malinconia.

— Cosa vorresti dire?

— Non posso aspettare tanto. Potrebbe cadermi l'accendino... —

Mise via il suo argomento di persuasione. — Ho intenzione di pagarti, posso farti un'ipoteca su *mi agujas*. Col lavoro che faccio non vivrò a lungo... sono tuoi. Scriveremo due righe.

La maggior parte degli animali nelle gabbie – pappagalli, cani, criceti, ma anche qualche scimpanzé e diverse carpe in una gigantesca vasca – era addormentata o molto prossima al sonno comatoso indotto dal recente impianto di aghi. Gli esemplari in stato di veglia sembravano avere funzionalità ridotte o comunque rallentate; nessun verso o movimento brusco, bocche e becchi semiaperti, per quanto si poteva intuire avevano quasi tutti lo sguardo fisso. Quelli di loro che disponevano di arti – superiori o inferiori – li impiegavano per abbrancare l'aria senza riuscire a venire a capo di movimenti ripetitivi e privi di senso, persi in un loop sfiancante.

Jena aveva accennato a pazienti in fase di trattamento. Un business redditizio, che non poteva rischiare di mettere a repentaglio per una questione di lista d'attesa. Manolo sapeva, per averle viste più di una volta, che negli angoli a ridosso dei muri, protette da divisori improvvisati o semplici pile di scatoloni, c'erano diverse brande occupate da relitti umani – giovani maschi, donne, bambini – che attendevano qualche tipo d'intervento agli aghi o trascorrevano lì al buio la loro convalescenza postoperatoria. Assistiti come cani e talvolta peggio. Spenti e incapaci di articolare suono. Per loro, Jena era chirurgo e programmatore software, cuoco e macellaio. Più spesso, infermiere e persino becchino.

C'era un unico tavolo vuoto sopra il ring, esattamente sotto i fanali di automobile, un semplice piano di legno posato su due cavalletti. — Portala qui — disse Jena. — Le darò un'occhiata. — Digitò alcuni comandi su una tastiera e attese il responso di un paio di monitor.

Poi un'ombra pelosa fece capolino da uno dei divisori e caracollò fino ai piedi del ring. Era alta poco più di un metro, vestita solo con un'improbabile giacca Jodhpuri finemente ricamata e dalla nuca le sporgeva uno spillone lungo quasi un palmo. Con incredibile destrezza montò sullo sgabello e volteggiò oltre le corde. Lì, sotto la luce liquida dei fari allo xeno, lo scimpanzé sembrava avere una postura un po' più eretta di quando Manolo l'aveva visto l'ultima volta, nudo e trafitto da un ago molto più corto.

— Allora, ti sbrighi? Non avevi detto che non hai tempo da perdere!

SECONDA PARTE

# Grigio e poi nero

## file 0.7
## Espulsione

— Che ore sono?

Cristo, un corticale non aveva bisogno di chiederlo. Ma la domanda gli piaceva, aveva un che di pleonastico e antico. I libri che aveva letto erano pieni di quisquilie del genere.

— Le 4 e 24. — Salima era tornata alla *domo* ed era sprofondata nella poltrona a spulciare un menù per feticisti. Grazie a un generoso supporto chimico sembrava aver metabolizzato l'eccesso di adrenalina della sparatoria. Non era neppure preoccupata per il buco nella parete e per il fatto che chiunque salendo per le scale potesse vederla quasi nuda.

Di lì a poco avrebbe albeggiato, era tempo che Gregorius si desse una mossa.

— Piantala col *Fumo* — disse.

Salima staccò dal monitor gli occhi arrossati. Valutò per un attimo se il commento meritasse o meno una risposta. Non la meritava.

— Mi fa incazzare quello che fai ai libri. — Gregorius era stato di sotto nel suo appartamento e, a mollo fino alle caviglie, si era inginocchiato nell'acqua giallognola per recuperare ciò che era rimasto del suo tesoro fradicio. Poco, pochissimo, la carta molliccia come semolino tiepido.

Sempre che una squadra di bonifica rispondesse al volo alla chiamata, il modulo non sarebbe stato agibile per almeno tre o quattro giorni, e per quelle notti non aveva un letto per dormire. Sapeva che il *Fumo* avrebbe potuto dargli una mano (a stare sveglio, a vagare per la città senza avvertire la stanchezza, a non cedere alla rabbia), ma era un'opzione che si rifiutava di considerare. Come un vegetariano non tocca la carne, lui non toccava il *Fumo di pesce,* la droga dei rottami umani che si fabbricava con la colla e con la carta (qualsiasi carta: volantini, giornali, riviste, libri, elenchi del telefono, etichette). E che ti

faceva diventare un portatore infetto di sapere altrui, una pattumiera verbale, una discarica di demenza. E che attirava le *blatte*.

— Vado — disse alzandosi il bavero del giubbotto. I tamponi alle narici lo facevano respirare male, ma almeno per un po' non si sarebbe arrischiato a toglierli.

Suonò il telefono. Salima allungò una mano e sollevò il ricevitore. Un attimo dopo gli porse l'apparecchio. — È per te.

Gregorius avvicinò l'orecchio. — Chi è?

— Mama, stronzo, Dio che voce! Quando hai finito di trastullarti l'uccello dovresti uscire a fare il lavoro per cui ti pago.

— Ho avuto dei condrattembi…

— Contrattempi una minchia! Le cose sono un po' cambiate dall'ultima volta che ci siamo sentiti. Allontanati un paio di metri da quella baldracca, sai che non riesco a parlare a bassa voce.

— Faddo. Ma non botevi chiamarmi sul cellulare?

Una breve pausa per fargli capire che non stava a lui fare domande. — Mademoiselle è morta. È la notte dei contrattempi a quanto pare. Io ho avuto i miei, Manolo i suoi, sta di fatto che il demente s'è fatto aggredire da un balordo che gli ha ucciso il cane…

— E lui?

— Lui ha fatto un po' di frigne al telefono, lo conosci… ma mi sta portando la bestiola. Per te non cambia un accidenti. Salvo il fatto che ti devi procurare una borsa o uno zaino. Lo fai fuori e trasferisci il suo bagaglio a mano nel tuo… Tutto chiaro? Ripeti.

— Ti devo bortare il cadavere del cane a sballa?

— Hai sempre detto che Mademoiselle al guinzaglio tira come una dannata… Piglia i mezzi pubblici, qualcosa.

— Perché non bi bandi una bacchina? — Gregorius stava cercando di non urlare.

— Perché non sono un coglione, ecco perché! Le mie macchine sono tutto fuorché immacolate, non voglio rischiare un controllo o che. L'unica macchina *pulita* in questo momento è a 700 chilometri da Milano. Rubane una se proprio ti fa schifo portare un cane morto in spalla.

Imprecò fra sé. — E Banolo?

— Te l'ho detto, il resto del programma non cambia. Mi porti i suoi aghi e io ti pago cash. Ce l'avrai pure una cazzo di tasca dove metterli,

no? — Una pausa. — ... Ah, Greg, Nàttilo era uno dei miei uomini migliori. La pagherai per questo, lo sai vero? Vedi di non fare altre stronzate!

— Lo sai cos'è questo? — Jena gli stava mostrando nel guanto di lattice un ago sottilissimo lungo una dozzina di centimetri. Lucido come l'argento e all'apparenza perfetto. — È una schifezza fatta in Khazakistan. Iridio di seconda scelta, lavorato col culo. — Lo mise sotto una lente luminosa e lasciò che Manolo constatasse di persona. — A tre quarti della lunghezza c'è un'area più scura, la vedi? È una giuntura. A occhio nudo non te ne accorgi... L'ago funziona, intendiamoci, ma è un impianto di merda. Teoricamente ci puoi fare di tutto, ma quella giuntura è come avere una predisposizione per una malattia genetica scritta nel Dna. Un giorno ti svegli e scopri che pisci sangue o che da un occhio non vedi più il rosso. Per te le ciliege sono testicoli di gatto.

Manolo sollevò la testa dalla lente, non era sicuro di avere notato qualcosa di anomalo. "Testicoli di gatto?"

Mademoiselle era distesa su un fianco sopra il tavolo operatorio, pronta per l'intervento: Lennon aveva provveduto a serrarle le gambe con due paia di cinghie di cuoio e a bloccarle il muso in una museruola dalle maglie d'acciaio.

Dall'alto spioveva adesso la luce implacabile di due batterie di lampade ad alto voltaggio, candida e asettica. I vetri dell'intera struttura fumavano come ghiaccio secco fuori del congelatore.

— Sta a te decidere — disse Jena gettando l'ago in una bacinella assieme ad altri quattro o cinque esemplari all'apparenza identici. — La porcheria khazaka o un ago fatto coi controcazzi in un laboratorio sterile della Renania, controllato al millesimo di micron, certificato e collaudato?

— Ho solo bisogno che il cane cammini sulle sue gambe legato a un guinzaglio. E che alla fine della passeggiata, sulla moquette candida di Mama, sia in grado di liberarsi l'intestino...

Jena sorrise. — Come vuoi. Mille neo€ alla dimissione, altri nove alla consegna della bestia nelle mani di Mama. E un'ipoteca per vent'anni sui tuoi aghi. Ti concedo trentasei ore per trovare il denaro da quando Mama mi darà l'okay al telefono.

Manolo scoppiò a ridere. — *Tu estas loco!*

Jena si sfilò i guanti. Volse le spalle al cane, passò sotto le corde del ring e saltò giù senza servirsi dello sgabello. — Non ho sentito niente, ok? Vado a fare il mio giro dei pazienti. Tu intanto fatti venire in mente una reazione meno idiota!

Un attimo dopo, anche lo scimpanzé che avrebbe fatto da assistente all'operazione si aggrappò alle corde e si lanciò di sotto.

— No tengo todo aquel dinero! — gli gridò Manolo.

Jena si girò. — Dicono la stessa cosa quasi tutti i miei pazienti. Ti consiglio di venire a vedere come cambiano idea.

Sopra di lui le lampade si spensero e il quadrato del ring ripiombò nella stantia luminosità da balera prodotta dai fari d'automobile. Manolo scese dalla sala operatoria improvvisata e seguì Jena in mezzo agli scatoloni. Anziché renderlo più angusto, il caos che regnava ovunque sembrava dilatare ü locale a dismisura. C'era uno strano equilibrio tra gli oggetti ammassati e le loro ombre, un'alchimia di forme, come se ci fosse spazio in abbondanza per gli uni e per le altre. Percorrendo quel dedalo Manolo si accorse che non era una semplice palestra, ma un coacervo di ambienti diversi incastonati – ibridati – l'uno nell'altro, eppure tutti facilmente riconoscibili anche nella semioscurità. C'erano una scassata decappottabile col cofano aperto e i cavi della batteria che penzolavano di fuori, una fila ordinata di birilli da bowling, una cyclette utilizzata come appendiabito, un vecchio flipper col tabellone sfondato, quello che aveva tutta l'aria di essere un tornio. Una moto d'acqua coperta da un telo e mezzo smontata, un ciclomotore arrugginito, una pila di copertoni alta almeno tre metri, bauli e valigie in quantità da fare invidia al deposito bagagli di un aeroporto... E tante, tantissime gabbie, per metà vuote.

La soglia del locale accanto era immersa in una tenue luminescenza azzurrina. Manolo seguì Jena e Lennon all'interno. Lungo entrambe le pareti c'erano file di brande, la maggior parte delle quali occupate.

Jena si fermò davanti alla quarta di sinistra. Sopra c'era un uomo rinsecchito dall'età indecifrabile. Puzzava.

— Ago con segmenti danneggiati. Impiantato ventisei giorni fa — recitò Jena turandosi il naso. — I suoi organi interni stanno marcendo. Ma cinque volte più lentamente di prima.

Passò alla branda accanto. C'era una donna grassa, con gli occhi

chiusi e la pelle innaturalmente pallida butterata di ecchimosi nere.

— *Blatta* verbale trascurata. Funzioni sinaptiche in loop, il suo cervello ha smesso d'interessarsi del corpo compromettendo in modo irreversibile il sistema immunitario. Sogna e delira. La opererò solo se mi avanza tempo…

Saltò un negro che dormiva su un fianco, raccolto in posizione fetale. E poi un vecchio che fissava il soffitto senza battere le palpebre, con la bocca spalancata e un moncherino di lingua penzoloni. Alla terza fermata, c'era un bambino, undici-dodici anni al massimo. Un orsacchiotto senza una gamba appoggiato al cuscino.

— Malik. Sviluppo encefalico extra-impianto poi una *blatta*: Sindrome Polmonare da Agoverso. Fagli una domanda qualsiasi.

Manolo smise di guardare il vecchio con la bocca aperta. — *Qué?*

— Fai una domanda a Malik. In italiano. — Si portò le mani alle orecchie. Lennon invece corse ad accucciarsi sotto una delle brande più lontane.

— Come stai oggi, Malik?

Il bambino girò lentamente la testa dalla sua parte.

Manolo si tappò le orecchie lasciandosi cadere sui talloni. Molti degli animali nel locale principale levarono alla notte il loro grido atterrito e si misero a percuotere le sbarre delle gabbie. Rabbiosi ed eccitati. Ci fu un minuto di caos indicibile, strilla, urla, colpi furibondi. Un attimo dopo tornò il silenzio.

Malik sorrideva, lo sguardo perso nel vuoto.

Manolo si rimise in piedi.

— Una poesia, ci crederesti... Malik è un poeta. Ma *compone* solo se gli rivolgi la parola. Lo opererò presto, ho studiato a lungo la sua *blatta*. Sono sicuro che se ne potrebbe ricavare un bel gruzzolo, ma non mi è ancora chiaro come. E poi devo trovare degli aghi compatibili. Allora hai deciso cosa vuoi fare col tuo molosso?

— Non è un molosso, è un Dogo argentino.

Jena ci pensò su. — Non sono sicuro che lo sarà di nuovo.

— Cinquemila euro e l’ipoteca sui miei aghi.

— Il khazako allora.
— Mi interessa solo che caghi. Sei assolutamente certo che lo possa fare?
Jena si avviò verso il locale da dove erano venuti. — Dovrai darle da mangiare solo roba leggera e farla bere molto. Ho io qualcosa per te, considerala compresa nel prezzo. Seguimi.

Gregorius si trascinò nel bagno camminando sulle punte, gli anfibi immersi fino alla caviglia nell'acqua scura. Aprì il rubinetto e mentre aspettava che il flusso virasse dal marroncino a una più invitante tonalità giallognola frugò nell'armadietto di fianco allo specchio in cerca delle sue pillole. Le sue *nanochim*.
Dove le aveva messe?
Rovesciò un paio di boccette, una terza – quella che stava cercando – rotolò giù dal ripiano e s'infranse contro il bordo del lavandino. Una manciata di pasticche scarlatte finì nello scarico insieme ad alcune schegge di vetro.
— Merda!
Si allontanò di un passo dal lavandino e guardò giù, nell'acqua. Una pastiglia superstite stava galleggiando contro le sue caviglie. La raccattò. I liquami torbidi l'avevano fatta diventare viola. Si stava sciogliendo tra le sue dita.
La mise sotto il rubinetto per sciacquarne via la sporcizia superficiale. Quando l'appoggiò sulla lingua il volume era ridotto di quasi la metà, i polpastrelli bordeaux, le pareti del lavabo rosse di colorante rappreso. Sperava che gli facesse effetto ugualmente; dosaggio e composizione erano stati parametrati sul suo peso corporeo, ma soprattutto sui suoi aghi. Una ricetta unica e personale, per questo era sceso nel modulo a cercare le sue *nanochim,* il *trait d'union* tra chimica, biologia e nanotecnologie neuronali. Tra carne e iridio.
Deglutì un paio di volte e si piegò a bere un sorso d'acqua.
Si tolse i tamponi dal naso, non ne poteva già più. Per la prima volta vide i suoi occhi nello specchio. Il viso era una maschera patetica di graffi, stanchezza e rabbia repressa. Raccolse tra pollice e indice una minuscola scheggia di vetro, ma al momento di lasciarla cadere nello scarico questa non gli si staccò dalle dita. Il polpastrello cominciò a

sanguinare copiosamente.

Poi vide che c'era qualcuno nello specchio accanto a lui. Un uomo in tuta e stivaloni al ginocchio lo stava guardando dal riquadro della porta.

Si voltò di scatto.

— L'ho spaventata? Mi scusi... Abbiamo preso la sua chiamata. Il suo impianto autopulente è andato a puttane. — Parlò come se si sforzasse di non dire una banalità. Sogghignando passò subito al tu. — Mi chiamo Fiamma Ossidrica, sei il proprietario del modulo?

Gregorius annuì.

— Vorremmo non doverlo fare, ma sai come funzionano questa cose... — Il tipo gli mise sotto gli occhi un foglio stropicciato. L'amministrazione pubblica era l'unica a servirsi ancora dei vecchi moduli precompilati, ma lo faceva con una concezione del risparmio e del riciclo che andava ben oltre il buonsenso: carta ingiallita dall'uso, col suo nome scritto sopra strati di cancellature a bianchetto, pieghe dappertutto. Il foglio puzzava e non c'era spazio per la sua firma. — Abbiamo delle convenzioni con alcuni servohotel della periferia...

Le parole SFRATTO ed ESPULSIONE erano ripetute più volte, in neretto. Ma l'espressione del tipo diceva tutt'altro: non c'era nessuna ingiunzione pubblica e formale. Doveva essere tutto un gioco.

Gregorius fece per prendere il modulo e dare un'occhiata anche al resto.

— Non toccarlo, amico!

Accortosi che stava gocciolando sangue dal polpastrello ferito, il tizio allontanò istintivamente il foglio.

— Cosa volete? Una firma?

L'uomo sghignazzò tamburellandosi un dito sulla nuca. — Non è necessario, il tuo assenso è tutto registrato negli aghi. Ti diremo dove metterti... Ti senti bene, amico?

Gregorius controllò entrambi i rigonfiamenti sotto il suo giubbotto di pelle: fondina ascellare e calcio della pistola infilato nella cintola.

Annuì.

Gli squillò il telefonino. Lo prese dalla tasca e uscì distrattamente dal bagno tenendolo all'orecchio, senza tuttavia avere premuto il tasto di accettazione della chiamata. In corridoio incontrò altri due uomini in tuta malva alle prese con un enorme mazzo di chiavi a testa

geometrica. L’apparecchio continuava a squillargli in mano.

Con un gessetto, il più basso dei due stava tracciando sulla parete un reticolo di righe rosse. L’altro si diresse verso un pannello nascosto a fianco della porta, sollevò uno sportellino che Gregorius non aveva mai notato e controllò la forma della serratura sottostante. — Rispondi a quel cazzo di cellulare e mettiti dietro il mio collega — disse facendo compiere un paio di giri alla chiave.

Il telefonino tacque in quel momento.

Il tipo dal bagno lo prese sottobraccio e lo trascinò sul pianerottolo. Il foglio era sparito dalle sue mani. — Sei sicuro di non aver bisogno di un medico?

— Che cazzo state facendo?

L’uomo aveva un ghigno acido stampato sulle labbra. — Mama ha detto niente distrazioni per stasera, ti sei già imboscato abbastanza.

I tre uomini uscirono dal modulo e si richiusero la porta alle spalle tirandola con forza. — Abbiamo finito. — Avevano tutti quanti i piedi a mollo. Il primo che gli aveva rivolto la parola stava controllando l’orologio, gli altri due si erano messi tra Gregorius e la soglia e sembravano tenerlo a distanza, pronti nel caso a mettergli le mani addosso. L’acqua fuoriuscita dal suo modulo aveva formato una cascatella lungo la tromba dell’ascensore. Altro liquame – denso e nero – ruscellava un gradino dopo l’altro, sulle scale.

Si udì uno scatto e poi uno scricchiolio prolungato. Il pavimento gli tremò sotto i piedi, il pelo dell’acqua s’increspò di onde. Davanti a loro la parete si stava lentamente allontanando. Ai lati della porta, per terra, comparvero due coppie di rotaie.

Il suo appartamento stava scivolando all’indietro... In corrispondenza dei binari la brodaglia scura ribolliva di schiuma.

Gregorius provò a muoversi, ma due degli uomini lo stavano trattenendo per le braccia. — Cristo, lasciatemi!

Quello più robusto lo colpì all’addome con un pugno, gli torse il braccio dietro la schiena, mentre l’altro gli sfilò la pistola dalla cintola e se la fece scivolare in una tasca della tuta. Lo obbligarono a inginocchiarsi nell’acqua. Gregorius si sforzò di tenere la testa sollevata. Lungo il pavimento, il tratto visibile di rotaie era aumentato di tre volte. Il suo modulo continuava ad arretrare e non accennava a fermarsi.

Un fischio assordante, suono di ferraglia che sfregava contro altra ferraglia. Forse qualche scintilla. Il peso del suo modulo, estromesso per diversi metri dallo scheletro del palazzo, minacciava di strappare i binari.

Gregorius urlò, si dibatté.

I due uomini gli schiacciarono la faccia nella schiuma, la sbatterono contro il fondo un paio di volte e lo tennero sotto un bel po'. Quando lo tirarono su per i capelli, il suo naso era grosso il doppio, lurido di sangue e di sporcizia.

Gregorius sollevò la testa nel tentativo di prendere una boccata d'aria. Sprizzava goccioline rosse da tutte le parti. Era cieco.

Di nuovo nell'acqua.

Altra aria presa a morsi. Sangue vaporizzato dalle narici.

Sentì uno schianto. Uno splash come di onde che schiaffeggiano una scogliera, cercano una via di fuga per sfogare il loro impeto. Una cascata, una risacca… Altri schiocchi, una struttura rigida che cede crollando su se stessa.

Gregorius aprì gli occhi. Al posto del suo modulo, un ritaglio perfetto, la notte, il buio senza stelle. Il palazzo di fronte con le sue ombre alle finestre, fumo nero che usciva da un modulo tra il quindicesimo e il ventesimo piano. Pennellate di neon che sfregiavano il paesaggio e le strade in lontananza.

Lo tirarono in piedi e sempre trattenendolo per le braccia lo trascinarono fra i binari, sotto quella che sembrava una porzione di tunnel della tubopolitana.

Lo accompagnarono fino al bordo perché potesse affacciarsi direttamente sul baratro. Odore di gas combusti che saliva dal basso a pizzicargli le narici. Il sangue gli colava copioso tra le labbra e scendeva a imbrattargli il giubbotto. Faceva fatica a respirare.

— Che te ne pare? — gli chiese l'uomo del modulo precompilato. — Le espulsioni sono sempre uno spettacolo mica male, non ti pare?

L'aria gelata gli frustava le guance, s'insinuava tra i capelli fradici, lo faceva tremare di freddo. Temperatura da neve, ne era sempre più convinto.

"…Rimase immobile a lungo, guardando in basso. Subdolo, come il capo di un serpente dietro a un sasso, sentì sorgere prepotente il

familiare impulso. Tutto era ormai inutile, senza uno scopo...”

Ricordava a memoria la pagina che gli aveva dato lo spacciatore. Ma, esaurito il suo potere farmacologico, del testo scritto non era rimasto che il guscio vuoto, un’immagine, un insignificante frammento di storia.

Sapore di sangue sulla lingua, un dente rotto. Guardò giù, le parole non gli sarebbero state di alcun aiuto.

Diciannove piani più sotto c’era un groviglio di macerie contorte. Schegge vive che tagliavano il buio, rese lucide dall’acqua e dalla luce dei lampioni. Come un velivolo caduto, tutto plastica, tralicci di metallo e plexiglas fumé.

Sagome scure strisciavano lì intorno. Si facevano largo con i bastoni frugando tra i rottami più piccoli in cerca di frammenti da riciclare.

Di fianco a lui l’uomo rise sonoramente. Gli batté una mano sulla spalla con fare complice. — Sbrigati, va’ giù a vedere se puoi salvare qualcosa! — Ridendo accennò il gesto di buttarlo di sotto. Gregorius mulinò le braccia per rimanere in equilibrio. Goccioline del suo sangue finirono nel vuoto.

Altre ombre stavano confluendo dalle strade laterali, bastoni e torce elettriche in mano... Un malconcio trabiccolo a tre ruote.

Crollò sulle ginocchia. Dietro di lui, gli uomini in tuta si diedero di gomito e gli voltarono le spalle per rientrare nel ventre del palazzo. Game over, una pacchia di lavoro, facile e liscio come l’olio. Oltretutto c’erano novità. Tempo cinque minuti e un canale di agoTV si sarebbe fatto avanti per comprare la registrazione con un’offerta decisamente allettante. La gente smaniava per immagini di quel genere: paura, collera trattenuta, disperazione... Il destino che si accaniva a colpi di mannaia. Il corpo che urlava di dolore.

Il tunnel era nero come l’antro di una caverna buia. Il pavimento ancora bagnato e scivoloso. Uno dei tre si ritrovò a quattro zampe, bestemmiò.

Gregorius si tastò il naso rotto. Prese la pistola elettronica dalla fondina, la soppesò nella mano. La bile gli era arrivata in gola, ne sputò un grumo misto a sangue scuro. Non era affatto certo che sarebbe riuscito a prendere la mira, né che l’arma avrebbe fatto il suo dovere. Ma il tre gli diceva bene, ci aveva già puntato sopra quella notte.

Si voltò e sparò tre colpi in rapida sequenza.

## file 0.8
## Papiloniniae

— Quanto dovrò aspettare?

Jena appese la sigaretta a un angolo della bocca. — Un'oretta. Non ho fatto una vera anestesia. Mad era già addormentata abbastanza, non credi? — Si tolse i guanti sporchi di sangue e li lanciò a Lennon. Grattò via una gocciolina rossa da una delle lenti degli occhiali. Per tutta la durata dell'intervento, più o meno 75 minuti, Manolo era rimasto seduto su una sdraio a giocherellare con il suo secondo Zippo, quello contrassegnato da un piccolo asso di cuori di smalto scarlatto. Uno dei pazienti delle brande, attirato dalla fiammella e dalla destrezza delle sue dita, era venuto da lui a reclamare il pranzo, ma se n'era andato ciabattando prima di ricevere risposta.

— Assicuro quattro ore di autonomia da adesso, gli aghi non sono le stigmate di padre Pio. Poi la degenerazione delle funzioni primarie e dei tessuti molli riprenderà il suo ritmo normale. Mad cadrà e non sarà più in grado di alzarsi... E ricordati che i suoi saranno soltanto riflessi nervosi secondari. Metabolismo elementare. Niente resurrezione o stronzate del genere. Una *para*vita, il cane è kaputt, chiaro?

Manolo controllò l'orologio e mise in funzione — sempre in primo piano — il *countdown* digitale. Aveva tempo fino alle 8.18 A.M. per raggiungere il modulo di Mama e scaricare il bagaglio. Quattro ore non erano molto, ma senz'altro meglio di un pugno in faccia.

— No so come... deambulerà — continuò Jena scegliendo la parola con cura — e non ubbidirà ai tuoi comandi perché non sarà in grado di elaborarli in modo coerente, ma almeno non ti spaccherà la schiena. Anche se dubito che sia in grado di sentire dolore, devi fare in modo che non si gratti perché rischierebbe di riaprire la ferita... Vieni, ti mostro una cosa. — Scese dal ring, spense i proiettori ad alto voltaggio e si diresse verso una zona del locale dalla quale non erano passati prima. Addossate al muro di piastrelle c'erano un paio di vasche alte

poco meno di un metro. Una fila di lampade a stelo si piegava a proiettare oltre i bordi una tenue luminescenza azzurrina, densa e tiepida come caramello. Si sentiva l'acqua gorgogliare nei tubi di un complesso impianto idrico, che entrava e usciva dalle piastrelle del muro con rubinetti, bocchette e snodi a vista. Nell'aria un odore persistente di humus bagnato.

Qualcosa di svolazzante sfiorò Manolo a una guancia. Un frullare d'ali contro le labbra.

— Sai cosa sono quelle? — disse Jena sporgendosi su una vasca.

Manolo storse le labbra. La puzza di acqua stagnante gli faceva venire il voltastomaco.

— *Limax corsicus*. Lumache. Semplici, cazzutissime lumache!

Manolo guardò meglio. Ai bordi del groviglio scuro, nella luce fioca delle lampade, i suoi occhi riuscirono a distinguere alcuni esemplari singoli che cercavano di risalire i bordi della vasca. Ogni lumaca era infilzata da un ago più sottile di un capello.

— Che cosa ti aspetti che facciano? — domandò distogliendo lo sguardo.

Jena sorrise. — Hai visto i loro aghi?

— Sì, li ho visti. — La cosa era per lui disgustosamente priva d'interesse. Faceva caldo e c'era un tanfo insopportabile.

— Sognano. — Indicò un monitor screziato di macchie colorate. Aree rosse, gialle, blu, viola... — Ovviamente non nel senso nobile del termine... diciamo impulsi elettrici che i loro gangli cerebrali elaborano sulla base di stimoli luminosi, meccanici e chimici. Tre parole per dirne una: aghi. Ma mi piace chiamarli "sogni collettivi", la colonia si comporta come un organismo complesso. — Premette una sequenza di tasti sulla tastiera. Lo schermo zummò su una zona scarlatta, che si rivelò un'esplosione di sfumature diverse, dal rosso vivo all'ocra pallido. Ogni pixel era un sogno, ingrandendo all'infinito si sarebbe arrivati a vedere il Bianconiglio nella sua tana... E persino le ore che indicavano le lancette del suo orologio.

— Sta' a guardare. — Jena digitò un'altra serie d'istruzioni e zummò all'indietro. — Ora immetto nel sistema una *blatta* elementare.

Sul monitor s'irradiò un'onda cromatica, come se al centro della colonia fosse deflagrata una bomba. La zona scarlatta virò improvvisamente al viola. Molti degli esemplari aggrappati ai bordi

della vasca rotolarono sul fondo, sopra l'ammasso pulsante dei compagni...

Jena ruotò la testa soddisfatto. — Vieni, ti presento Michaela.

Manolo non ne poteva più – era esausto e aveva fretta – ma quello che vide fu ancora più disgustoso della vasca di lumache nere. E reclamò la sua attenzione.

Infilzata con un lungo ago sottile a un pannello cosparso di pasta conduttrice c'era una farfalla azzurra delle dimensioni di una mano. Era ancora viva, batteva le ali lentamente secondo uno schema che a Manolo sembrava casuale e disperato.

— Michaela — disse Jena passando alle presentazioni.

— Qué coño es, Jena?

Di nuovo l'attenzione dei due si fissò sul monitor di un computer lì a fianco.

— Michaela è una *Papilio ulysses*... Le sue ali, guardale. E poi guarda lo schermo.

Manolo eseguì. Lettere giganti lampeggiavano sul monitor. Si accendevano, pulsavano qualche secondo e cambiavano ogni tre o quattro battiti d'ali.

— Codice Morse... Michaela parla. Puoi vederlo tu stesso.

Jena aprì un file: migliaia di righe che contenevano la trascrizione delle sue sequenze alfabetiche. Manolo si soffermò a caso su alcune frasi. Dall'una all'altra saltavano di palo in frasca e nonostante le parole di cui erano composte fossero scritte correttamente, la maggior parte di loro non aveva alcun significato.

— Ho cercato di comunicare attraverso il PC — proseguì Jena — ma Michaela non risponde. Non le interessa o non riconosce il mio linguaggio. Poi ho capito...

Suo malgrado, Manolo era incuriosito. C'era qualcosa di morboso e osceno in quella farfalla dalle trasparenze turchesi, al punto da trovarlo irresistibile. Come una donna nuda che aprisse e chiudesse le gambe. — Capito che?

Era la domanda che Jena si aspettava. — Ho fatto campionarie dal PC alcune sequenze di frasi e le ho immesse in una serie di aghi... Sono virus. Michaela mi sta dettando una *blatta,* forse la più lunga e complessa di tutte. Quello che hai visto con le lumache è solo una stringa di pochi caratteri...

Manolo tornò a fissare lo schermo. Non aveva parole.

Assecondando il suo silenzio, Jena si affrettò a proseguire: — Su Malik ho sperimentato una sequenza diecimila volte più complessa...

E...?

Manolo non aveva alcuna voglia di saperlo.

— Da quanto tempo è infilzata lì?

— Cinquecentodiciannove giorni, più di diciassette mesi...

— Che cosa mangia?

Jena sorrise, c'era tutto Manolo in quella stupida domanda. — Niente.

Manolo allungò la mano e strappò la farfalla dal pannello. Ago e tutto vennero via come se avessero dovuto cadere a terra da un momento all'altro. Dal computer partì il cicalino di un allarme.

Un attimo dopo qualcuno lo colpì alla nuca e lui si afflosciò sul pavimento.

Scavalcò i due cadaveri e finì il terzo con un colpo in mezzo agli occhi. Erano andati tutti a segno. I tessuti molli avevano fermato i proiettili teleguidati, così che la struttura della torre riuscì a risparmiarsi altre sforacchiature.

Estrasse dai jeans una delle sue olobiglie, se la portò alla bocca e la innescò coi denti, poi la fece rotolare sul torace del più grosso dei tre. L'ologramma con il logo di quattro lettere – G.M.K.A. – s'illuminò subito e cominciò a ruotare adagio. Appena sotto, l'*anello-puntatore* pulsava di luce rossa. Chiunque avesse voluto mettersi in contatto con lui – per trattare i diritti di quella registrazione o semplicemente per visionare la merce – avrebbe trovato le sue coordinate nell'*agoverso* usando l'anello come pass.

Una volta in strada, Gregorius recuperò la calma e la lucidità di cui aveva assoluto bisogno. Respirava a fatica, un rantolo dopo l'altro. Sapeva che avrebbe dovuto cercare di rimettersi a posto le cartilagini del naso – più aspettava peggio sarebbe stato – ma non era sicuro di riuscire a sopportare altro dolore fisico. Le narici fischiavano, l'aria gelida che inalava avrebbe finito per anestetizzargli mezza faccia.

Non incontrò nessuno, si tenne lontano dai rottami del suo modulo. Del resto, laggiù non c'era nulla che valesse la pena recuperare.

In un parcheggio abbandonato trovò una vecchia familiare col

motore ad alimentazione ibrida, forzò la portiera e collegò i fili della batteria per metterla in moto. Si osservò nello specchietto retrovisore, il naso era una livida escrescenza senza forma, sembrava che gli avessero spremuto un pomodoro sul grugno. Aveva perso un incisivo. Cercò di darsi una ripulita con il dorso della mano, sperando che gli aghi e la pastiglia di *nanochim* che aveva inghiottito mezz'ora prima mettessero un po' in ordine le cose...

Prese la pagina dalla tasca dei jeans e a scopo preventivo lesse d'un fiato il retro del foglio. Infine si liberò del telefonino poggiandolo sul sedile accanto, ma tenne addosso la pistola.

Tossì.

Doveva sbrigarsi. Non sarebbe passato molto tempo prima che qualcuno si accorgesse del furto e lo denunciasse alle autorità.

Fece manovra e uscì dal parcheggio.

Dalle bocchette del condizionatore veniva un'aria viziata e puzzolente, che non riusciva a contrastare lo spiffero dal deflettore rotto. Guidò adagio per una ventina di minuti, lungo strade deserte e parcheggi ingombri di catorci abbandonati. Un paio di radiolampioni inondò di luce l'abitacolo e controllò i dati della sua targa RFD, mettendola a confronto con una lista di veicoli rubati.

Passò indenne tutte e due le volte.

Sapeva dove andare, ma se la prese comoda. Accese la radio e anziché sintonizzarsi su una frequenza preferì fare zapping da un capo all'altro della banda, cavando fuori il peggio dall'impianto ed evitando così di sentire i colpi di tosse e il raspare sibilante del suo respiro.

In prossimità di una pompa di benzina rischiò d'investire un cane scheletrico che gli tagliò la strada su tre zampe. Frenò di colpo convinto che fosse ormai troppo tardi. Si voltò indietro, fece retromarcia e scese dalla macchina per controllare meglio, voleva togliersi un accidenti di dubbio dalla testa.

Puzzo di benzina. Se non altro, il suo olfatto funzionava ancora.

Scandagliò il paesaggio in tutte le direzioni. Zummò con la vista potenziata, aumentando e diminuendo la profondità di campo in modo da cogliere ogni minimo movimento. Sul lato opposto della strada, oltre un terrapieno coperto d'immondizia, svettava una fila di casermoni bui (vecchia edilizia popolare ancora costruita in cemento e lasciata a marcire lì); di fronte, chilometri di campagna incolta.

Silenzio.
Lontano, a est, un bagliore all’orizzonte. Un pennacchio di fumo nero piegava a gomito sopra un dedalo di strutture squadrate, la vecchia area commerciale.
Il cane non si vedeva più. Tre lampioni al sodio immergevano la stazioncina di servizio in un bozzolo di luce arancione. Il bugigattolo del gestore era uno scheletro senza vetri annerito dal fuoco; dentro, come in un acquario prosciugato, una seggiola, un tavolo capovolto e un cumulo di spazzatura, per lo più sacchi neri, lattine vuote e bottiglie di PVC. Le pompe, due sentinelle a guardia del nulla.
Nell’aria un freddo maiale.
Un cigolio…
Tese le orecchie. Niente, eppure avrebbe giurato di averlo sentito.
Dovette fronteggiare un accesso di tosse catarrosa. Quando si riebbe, girò sui tacchi e tornò alla macchina. Aprì la portiera.
Ancora quel cigolio, questa volta più forte. Non poteva essersi sbagliato.
Sporse la testa dal tetto dell'auto, guardò la campagna, il terrapieno, le orbite cieche dei casermoni e poi la strada.
Suono di ferraglia. Si allontanò dalla macchina e spianò la pistola da una parte all’altra. Camminò lentamente all’indietro, braccia tese, corpo bilanciato.
Una piccola luce stava risalendo la strada nella stessa direzione da cui era arrivato lui. E quel suono…
Avanzò di altri due passi, puntò la pistola.
La luce non era stabile e giocava con le ombre della forma che la conteneva. Non poteva essere il faro di un veicolo perché c’era del fumo che si piegava in senso opposto a quello di marcia.
La sagoma arrancò cigolando, molto lentamente. Gli sfilò davanti.
Gregorius abbassò la pistola. — Cristo. — Rise rovesciando la testa all’indietro. Tossì di nuovo.
Era un carrello elettrico per la spesa, avviato sa Dio come e mantenuto in assetto di marcia anche se non c’era nessuno a dirigerlo. Dentro al cestello c’era della spazzatura che bruciava.
Il carrello tamponò la macchina e andò a fermarsi contro la portiera aperta.
Gregorius rinfoderò la pistola. Avvicinandosi si pulì il naso da una

crosta di sangue. — E tu da dove cazzo arrivi? — Da vicino poteva sentire il ronzio sommesso del motorino elettrico che continuava a girare.

Lo rovesciò su un fianco, fece rotolare fuori il sacco di spazzatura e ne calpestò i resti senza riuscire a estinguerne le fiamme. Raddrizzò il carrello e cercò di recuperare la moneta che era rimasta incastrata nella fessura per la ricarica. Niente, non voleva saperne di uscire.

Gregorius alzò la testa e per l'ennesima volta si guardò intorno. Non c'era nessuno, solo i lampi di un incendio lontanissimo, da dove il nuovo venuto aveva probabilmente raccattato il suo carico. E poi quei casermoni, a non più di cinquanta metri in linea d'aria, buio da tagliare a fette...

Un lucore sfarfallante al secondo piano, che prima non aveva notato. Una torcia o più probabilmente la bomboletta spray di qualcuno che rovistava negli appartamenti vuoti in cerca di qualcosa da rubare.

Accanto a lui, il motorino elettrico fece sentire il suo disappunto salendo di giri.

Gregorius distolse gli occhi dalla luce e districò il carrello dalla portiera. Lo accompagnò al centro della carreggiata, lo puntò verso la città e lo lasciò andare...

## file 0.9
## Mademoiselle

Freddo.

Dolore.

Puzza di bruciato.

Sete.

Lo stillicidio di una goccia d'acqua che cadeva dal soffitto.

Manolo si osservò il palmo della mano. Era zuppo di sangue. Rammentava in modo molto vago di aver perso conoscenza per un colpo alla nuca. Doveva essere rinvenuto con le mani dietro la testa, accovacciato su un pavimento gelato.

Sperò di non essere stato privo di conoscenza per troppe ore.

Intorno, buio e una luminescenza giallognola che filtrava da una

finestra senza vetri. Si sollevò a sedere, poteva farlo trattenendo il dolore tra i denti. Qualcosa nella sua vista era cambiato; i colori erano più pastosi e la luce diretta gli feriva gli occhi. Tolse l'altra mano dalla nuca. Era chiusa a pugno attorno a una piccola pezzuola di cuoio fradicia di sangue. La svolse con le dita intorpidite dal freddo.

Cercò di concentrarsi su quello che c'era scritto.

La vista andava e veniva, vedeva tutto sfuocato. E poi era troppo buio per leggere. Lasciò perdere.

Provò ad alzarsi per raggiungere la finestra e guardare fuori. Si appoggiò con gli avambracci al davanzale. La campagna, una strada, una piazzola di sosta immersa nella luce arancione. Pompe di benzina, una macchina, un tipo che si accaniva con i piedi sui resti di un falò.

Si gelava, fuori e dentro.

Qualcosa si mosse alle sue spalle, ritagliato nel riquadro buio della porta. La sagoma di un bambino con braccia troppo lunghe per la sua statura: Lennon. Non ricordava di averlo visto guidare, ma era sicuro che fosse stato lui a portarlo lì. Forse la macchina era quella là fuori, davanti al distributore di benzina con il tipo che le faceva la guardia, o magari era parcheggiata sul lato opposto del palazzo.

— Cosa mi avete fatto? — chiese. Riusciva ancora a parlare anche se non riconobbe la propria voce. Aveva ancora nel pugno la pezzuolina di cuoio che aveva tentato invano di leggere.

La sollevò alla luce che filtrava dall'esterno. Mise a fuoco le lettere piccolissime.

> DEBITO ESTINTO!
> I TUOI AGHI SERVIRANNO A MALIK.
> GUARDATI NEL GIUBBOTTO E BEVI MOLTO.
> JENA

Tastò un rigonfiamento nella tasca interna dell'indumento. Lo tirò fuori. Era un cellulare all'apparenza vecchio di vent'anni.

Il puzzo di bruciato veniva dall'interno, misto a quello di alimenti andati a male e spazzatura abbandonata da tempo immemorabile. Mise via il telefono, si voltò e fece due passi appoggiandosi al muro. Lennon, con la sua ridicola giacca ricamata, era sparito.

La testa gli girava, le gambe cedevano. Si accasciò a terra lasciando

sulla parete un lungo baffo di sangue. Chiuse gli occhi.

Un attimo dopo sentì qualcosa di tiepido leccargli il collo, frugare il punto dove il sangue era più fresco.

Aprì le palpebre. Il muso di Mad era nero di cenere. L'accarezzò tastando la fasciatura di garze insanguinate che le avvolgeva il collo e dopo un po' la spinse via. Si reggeva su tre zampe, la posteriore destra sollevata da terra e incrostata di sangue secco.

— Che accidenti vuoi Mad?

Il cane gli mordicchiò una manica e lo tirò in piedi. A ogni respiro esalava una nuvoletta bianca.

— Queres comer, eh?

Qualcosa di tondo gli cadde dai fianchi del giubbotto e venne subito spazzato via dalla lingua di Mad. Frugò nei tasconi laterali: erano entrambi pieni zeppi di croccantini per cani. Ne annusò uno – l'odore che sentiva veniva da quelli – se lo portò alla bocca, ne ruppe un pezzetto coi denti e lasciò cadere il resto, assieme a una manciata di altri bocconi.

Ora che i suoi occhi si erano abituati all'ambiente si accorse che il locale non era poi così buio: le pareti erano annerite dal fumo, per terra pezzi bruciacchiati di legno e di plastica. Gocce di umidità piovevano dal soffitto. Intuì che le fiamme avessero visitato quel luogo di recente. Chiunque si fosse dato la pena di estinguerle non era andato tanto per il sottile. Per il calore, parte dell'intonaco aveva ceduto sbriciolandosi in scaglie nere. Impresse nella cenere bagnata del pavimento si vedevano chiaramente diverse impronte di zampe e di scarpe.

Finì di masticare e deglutì. Per la prima volta sentì delle voci provenire da uno dei piani di sopra: inquilini, pensò, o disinfestatori venuti a bonificare qualche ala infetta. Eppure era sicuro che lì non abitasse nessuno. Da tempo i vecchi caseggiati come quello – tutto calcestruzzo a vista e muri spessi – erano stati abbandonati in favore delle nuove torri a moduli indipendenti, sottili e leggere come sculture di pane.

Manolo camminò rasente al muro, attento a non scivolare nella melma nera. Uscì dalla stanza. Mad lo precedette in un locale più grande, che dava su una rampa di scale.

La imboccarono, Mad in testa, che arrancava a fatica su tre zampe.

Al secondo piano la puzza di spazzatura lasciò il posto all'odore di bruciato. Pochi gradini ancora e l'odore cambiò di nuovo. Non più soltanto cenere e legno bruciato, ma lezzo di carne arrostita. Mad abbaiò una sola volta e si bloccò. I segni della devastazione erano ovunque. Manolo scavalcò una trave marcia ed entrò in una stanza incorniciata da moncherini inceneriti. Nell'aria, la luce chimica di una bomboletta spray che qualcuno doveva aver vaporizzato da poco.

Decise di proseguire. Su una parete, il disegno stilizzato di una cornetta telefonica iscritta in un cerchio e barrata da una diagonale rossa... Manolo conosceva quel simbolo per averlo visto già parecchie volte sui muri degli ambienti bonificati.

In quella stanza le voci erano più forti, ma non al punto da distinguerne le parole. Manolo avanzò in quello che sembrava un modesto soggiorno: mobili consunti dal fuoco e calcinacci staccatisi dal soffitto, la rete nuda di un divano, il guscio di plastica fusa di un'agoTV, frammenti di garza nera (una tenda?), una pentola. Si chinò a raccogliere un pupazzo di peluche e soffiò via il pulviscolo di luce spray che vi si era depositato.

Ovunque gli enzimi in sospensione stavano caramellando le superfici di una muffa giallognola, che si sarebbe estinta lentamente.

Le voci erano vicinissime. Forse nel locale accanto, la camera da letto. Eppure era come se provenissero da direzioni diverse. Le parole si accavallavano l'una sull'altra. Mille orme impresse nello stesso fango, impossibile distinguerle singolarmente. C'era un che di lamentoso nel loro tono. Un'agonia spugnosa.

Manolo sbirciò da una finestra. Il tizio era ancora là sotto, davanti alle pompe di benzina, e stava tempestando di pugni il tetto della macchina.

Scrutò le pareti nere chiedendosi se fossero loro a parlare.

Si avventurò nella stanza successiva. Lì le voci erano ancora più forti.

L'odore di carne abbrustolita proveniva da una sagoma accartocciata sul letto. Si portò un fazzoletto alla bocca e soffocò un conato. Del corpo non rimanevano che il tronco annerito, un orifizio senza lingua né labbra e una dentatura immacolata attraverso la quale s'intravedevano in fondo alla gola due sottilissimi filamenti cromati.

Manolo si precipitò fuori dalla camera barcollando e si piegò in due

per vomitare. Per terra, la cornetta deformata di un vecchio telefono a disco.

— Ke venuto a fare?

Sollevò la testa di scatto. L'uomo col parka scuro era fermo sulla porta, una mano infilata in tasca, l'altra stretta attorno a una bomboletta spray. Aveva il viso incorniciato da un cappuccio che gli copriva la fronte quasi per intero.

— Di là... c'è un cadavere.

— No kazzi tuoi.

Manolo si portò una mano alla nuca. La ferita gli faceva un male porco. — È rimasto soltanto... non so che cosa è rimasto. È una cosa senza gambe e senza braccia.

Un ghigno. — No korticale, vero? — Si liberò del cappuccio e diede una spruzzata distratta.

Per qualche secondo nevicò luce.

— Ha ancora gli aghi al loro posto.

Una smorfia. — Tu vuoi prendere? Va', sono tuoi.

Manolo strizzò gli occhi. — Hai visto il mio cane?

L'uomo avanzò di un passo, non riusciva ancora a scorgergli i lineamenti del volto. — Kosa fatto a testa?

— *Nada,* sono caduto.

L'uomo rise. — Io no stronzo. Ti hanno tolto aghi. — Tenne a lungo gli occhi fissi sulle pareti, prima da una parte e poi dall'altra. — Senti? No più pericolo per te...

— Sentire cosa?

— Voci! Sembrano tante, no è vero? Ma una sola, molti... moltiplikata per mille. Kome onde di mare.

Manolo arricciò il naso, in ascolto. Quasi il rumore fosse stato un profumo.

L'uomo prese il suo silenzio per un invito a continuare. — Fuoko sta fondendo adagio adagio, eko è ankora forte. Ieri sera diverso, giuro.

— Sei stato tu *a matar* il tipo nell'altra stanza?

L'uomo sbucò finalmente nella luce. Una brutta ustione sulla guancia gli aveva ridotto l'occhio sinistro a una fessura, il cranio mostrava vistose chiazze di ciocche mancanti. Le guance erano nere di fuliggine. — Come dite voi? Uomo sbagliato in posto sbagliato in momento sbagliato... Se no era l'untore era povero kristo kondannato

a morte molto brutta. Se il pupazzo di karbone può parlare direbbe in faccia.

— L'hai bruciato vivo...?

— Lo sai ke kosa vuole dire luogo kontaminato?

Manolo non era sicuro di saperlo.

— Aghi si sciolgono, roba rovente ti kola giù per midollo spinale.

— Vado a chiamare qualcuno che lo porti via.

L'uomo si scostò, ma invece di lasciarlo passare lo afferrò per un braccio. — No più fiato per kiedermi ucciderlo, cerkava solo respirare. Dovevi vedere suoi okki. Lakrime, supplicato con quelle. Mi ha detto fuoko brucia dall'interno, organi bolli... bolli-skono.

Manolo liberò il braccio. — Allora hai deciso di cuocerlo anche fuori...

— In mio lavoro no voglio korrere rischi. Tu no visto suoi okki...

— *Hijo de puta!* — Manolo ritrasse la mano dalla nuca. Il palmo era sporco di sangue. Mad aveva le garze che le proteggevano la ferita, lui no.

— Ti do duecento karte per kane. Mi fa komodo, ho ankora paio di lavoretti da fare in zona.

Doveva averlo incrociato sulle scale. — *No està en venta.*

— Kuattrocento! Per kane morto è tanti soldi... Si vede subito ke è *aghizzato*.

Manolo si voltò. Quel cane valeva molto più della sua misera offerta, solo Dio sapeva quanto. — Lo vuoi usare come carne da macello? Per frugare nella cenere, portarti le micce, guidarti fuori dal fumo...?

— Kuattro e cinquanta, ultimo prezzo!

Manolo uscì sul pianerottolo. Mad non c'era. La chiamò poco convinto.

Kosa vuole dire luogo kontaminato?

Cazzo-cazzo-cazzo.

Non lo sentiva più, merdasantissima. Non lo vedeva, non sapeva dov'era. Niente. Nisba. Nada de nada...

Ti ha fottuto, Gregorius Moffa. Alla grande.

Ti ha cacato in testa...

Gregorius abbatté l'ennesimo pugno sul tetto della macchina e si appoggiò ansimante contro la portiera. Alzò gli occhi verso i

casermoni. Una voce lontana. Dal tono sembrava che stesse chiamando qualcuno, anche se non riusciva a distinguere le parole.

Ogni volta che prendeva un respiro un po' più profondo il suo naso fischiava come un mantice bucato. Trattenne il fiato e rimase in ascolto.

Niente, sentiva solo il sangue ronzargli nelle orecchie e una voce lontanissima.

Manolo doveva avere trovato il mondo di rendere *invisibili* i suoi aghi. Era un mago con i gingilli elettronici, trucchetti di questo genere erano pane per i suoi denti.

Maledetto bastardo figlio di puttana.

Mollò un calcio al paraurti che gli crollò sui piedi. Il gesto gli costò l'ennesimo attacco di tosse, sputò per terra un grumo di catarro nero.

Il cane a tre zampe lo stava fissando dalla stazioncina di servizio, immerso nella pozza arancione dei lampioni. Era seduto su una chiappa sola – il muso nero di sporcizia e il pelo fradicio – vicino a una delle due pompe di benzina e sembrava che avesse una sciarpa bianca avvolta intorno al collo.

Gregorius si staccò dalla macchina e portò istintivamente una mano al calcio della pistola. Se fosse stato necessario, avrebbe avuto tutto il tempo di aprire la portiera, montare a bordo e sparare alla bestia dal finestrino. Ma il cane non sembrava ostile.

Squillò il telefonino. Gregorius sobbalzò e distolse lo sguardo dal randagio. Lo aveva lasciato in macchina. Rinfoderò la pistola, aprì la portiera e lo afferrò tastando alla cieca sul sedile del passeggero.

Il cane rimase a guardarlo un altro po', quindi si tirò su e trotterellò verso i campi.

— Pronto?

— Maaad!

Manolo era tornato nell'appartamento di sotto e seguendo le scale si era spinto ancora più giù, fino al piano terra. Il cane non c'era.

Attraverso un dedalo di stanze e di corridoi sbucò all'esterno. Fiato corto e terrore negli occhi.

— Maaaaad!

Niente ombre a tre zampe neppure lì. Solo un porticato cadente i cui pilastri di cemento erano coperti di graffiti e illuminati da un

radiolampione di pochi watt. Quattro passi più avanti l’asfalto moriva in un prato di erbacce altissime, che si protendeva fino alla base di un terrapieno alto una decina di metri e coperto di spazzatura. Al di là di quell’argine artificiale c’era probabilmente la strada che aveva visto dalla finestra di sopra. Ancora più oltre, il nastro uniforme e buio della tangenziale.

Manolo sentì i suoi passi cigolare su una grata di metallo. Laggiù da qualche parte doveva esserci quello che restava dei vecchi garage, un nulla nero, disabitato persino dai topi.

Chiamò Mad altre due volte, indirizzando la voce all'abisso buio che gli si apriva sotto le suole. Dalla nuca fitte lancinanti, gli girava la testa. Dovette appoggiarsi a uno dei pilastri per non finire gambe all’aria. Cominciava a pensare che Mad fosse persa per sempre. E lui con lei.

Guardò l’orologio: le 5.12.

Lo avevano fottuto come un pivello, si era fatto mettere sotto da uno come Jena. Che autentico idiota era stato, capace di perdere aghi e futuro in una botta sola. Quel che è peggio, non era ancora finita... Mama gli avrebbe fatto reimpiantare aghi difettosi solo per vederlo soffrire meglio. Più lentamente e più a lungo...

Chiamò il cane ancora una volta, quasi senza voce, lasciandosi scivolare alla base del pilastro. Chiuse gli occhi. Aveva la gola secca e una sete terribile. Pescò dalla tasca uno dei croccantini di Mad e se lo appoggiò sulla lingua.

Poteva evitarsi tutto questo. L’umiliazione, il dolore fisico, la paura...

La notte.

Masticò a lungo.

Senza aghi il buio era totale, il vuoto assoluto. Mai prima di allora aveva sperimentato un silenzio altrettanto abissale...

Con la lingua andò alla ricerca di un ultimo frammento croccante da ridurre in niente.

Poi, non trovandolo, prese la pistola e si portò la canna alla bocca.

Mademoiselle era lì davanti a lui che lo guardava. Le zampe anteriori leggermente divaricate, il muso basso, il quarto posteriore scosso dai tremiti, la zampa sinistra sollevata da terra e piegata in modo innaturale. Puzzava di erba bagnata e di benzina.

Manolo faticò a tenere aperte le palpebre. Abbassò la pistola in grembo.

— Che cazzo ci fai qui, Mad? — Sorrise. — Stupida bestia, eri libera, potevi andartene. Potevi... — Non lo sapeva neppure lui che cosa avrebbe potuto fare della sua indipendenza.

Prese di tasca due ultimi croccantini e attese che Mad venisse a mangiarli dalla sua mano. Si guardò intorno mentre le accarezzava il bendaggio intriso di sangue. Privo di aghi, per la prima volta nella sua vita ascoltò il silenzio sconfinato che impregnava la notte e il paesaggio intorno. La campagna odorava di bruciato e di terra umida; un mix stordente che lo faceva vacillare.

Era un *vuoto*.

Si sentiva solo e stanco. In un modo completamente nuovo, che non avrebbe saputo descrivere a parole.

Osservò il cane che masticava a capo chino. — Non hai fatto la cacca, vero Mad?

— Ottimo lavoro, ragazzo!

— Mama...? M'hai distrutto la casa, lurida cagna!

— Hai ucciso tre dei miei uomini migliori, siamo pari, non credi? Ma non voglio serbarti rancore né parlare di questo... Te la sei cavata alla grande, Moffa, prima di quanto pensassi. Ora devi soltanto portarmi il cane... — Un rumore nella linea. — ... e gli aghi di Manolo, naturalmente. Una formalità, gli do una controllatina giusto per archiviare la pratica e ti consegno il tuo cash.

Gregorius deglutì. Sapeva come muoversi sul terreno minato. Dopotutto, era il suo mestiere. — Vedo che siamo costretti ancora a fidarci l'uno dell'altro. — A dispetto del tono vagamente interlocutorio, era una constatazione.

Un verso che poteva significare centro pieno. — Hai delle alternative, Moffa?

— Che ore sono?

Una risata. — Molto spiritoso, Greg. Nonostante tutto, sei di buonumore. Allora voglio darti anch'io una bella notizia. Ti ho trovato una moto. Conosci il Blockbastard? La troverai nel parcheggio, con le chiavi nel quadro. Ducati Desmo24 WRR blu notte, targa IZV 27...

Fuori del finestrino la desolazione era assoluta. — Ce l'ho già una

macchina.

Una pausa. — Rivoglio indietro la moto, stronzo. Adesso ascolta e non interrompermi più. Hai tre cose *mie* da portarmi: un cane, gli aghi di quel coglione di Manolo e la *mia* moto. Presentati con solo due di queste cose e ti pentirai di essere un corticale. Ripeti!

— Tre cose. Moto, aghi, cane.

La comunicazione fu interrotta bruscamente.

Gregorius scese dalla familiare e perlustrò il paesaggio in cerca di un punto di riferimento. Dopo la *blatta* che si era beccato e la granata alla graffite non si fidava più di niente né di nessuno, tanto meno dei suoi aghi.

Conosceva bene il Blockbastard, c'era stato diverse volte, da solo e con Salima. Il locale era un agobar frequentato per lo più da esibizionisti e mercanti di memorie. Lo avevano ricavato da un grappolo di moduli di scarto, incastrati l'uno nell'altro, rimessi più o meno a nuovo e arredati con una batteria di maxischermi di ultima generazione. A gestirlo, assieme a due connazionali di dubbia reputazione, era un albanese di 34 anni che aveva fatto i soldi dapprima con un giro di prostitute romene e poi come produttore di porno per l'agoTV.

Se lo zoom ottico non mentiva, quella a 1254,65 metri di distanza doveva essere la rampa d'accesso di Rogoredo alla tangenziale est...

Tirò su col naso ed ebbe l'impressione che la punta di un cacciavite gli fosse arrivata dritta in mezzo agli occhi. Si accosciò sui talloni e aspettò, trattenendo il fiato, che il dolore si attenuasse. Per paura che il naso tornasse a essere una fontanella rossa si guardò bene dal rompere le croste di sangue che gli occludevano le narici.

Doveva pisciare. Dopo un po' si sollevò e cominciò a sbottonarsi. Se il cane era un problema, gli aghi (non rilevabili) di Manolo lo erano all'ennesima potenza. Ma forse al Blockbastard qualcuno aveva visto qualcosa. C'erano registrazioni di tutti i tipi. Si meritava un colpo di culo, ma non osava sperarci...

Udì lo zampillo che sibilava sull'asfalto. Nella luce arancione dei lampioni era scuro con un'allarmante tonalità vermiglia.

Sangue.

Al momento di riabbottonarsi vide balenare il riflesso del suo testicolo d'oro.

Risalì in macchina e scivolò a braccia conserte sul sedile di guida. Fuori i richiami erano cessati. Prima che la luce di cortesia si spegnesse, osservò la corona del volante. Aveva lasciato il suo sangue dappertutto; sul pomello del vecchio cambio manuale, sopra la maniglia della portiera, sui sedili, persino i vetri erano imbrattati di ditate rossastre.

Avviò il motore e guidò adagio fin sotto il cavalcavia della tangenziale. Immensi piloni di cemento armato fiorivano dai campi a sorreggere le sei corsie che correvano nel buio. Come parcheggio, una semplice gettata di asfalto piena di buche. Pochi veicoli, soprattutto furgoni di ditte di pulizia; un paio di tir con le luci dell'abitacolo accese e luridi stracci appesi ai finestrini. Targhe dell'Est o mediorientali.

Una sola moto.

Scese dalla macchina. Nell'aria tanfo di marcio, forse una discarica a cielo aperto lì vicino. O il suo naso che gli giocava qualche brutto tiro.

Aggrappata a uno dei grossi cubi di polimero della struttura una ballerina di lapdance disegnata coi neon pigliava a calci il buio, cambiando continuamente di colore.

I quattro blocchi scuri sembravano giganteschi dadi da gioco fatti rollare dalla tangenziale. Sul più vicino del gruppo una scritta laconica e a suo modo minacciosa:

VI METTIAMO SOTTOSOPRA

BENVENUTI AL BLOCKBASTARD. INGRESSO DAL TETTO.

## file 1.0
## Blockbastard

Gregorius chiuse il portello sopra di sé e cominciò a scendere la scala a chiocciola reggendosi al piccolo corrimano luminoso. Fumo e luce vaporizzata salivano in volute cariche di effluvi corporei. Visto dall'alto il locale appariva pieno per metà di una fauna variegata e distratta, che non sembrava prestare caso al sangue che portava addosso, sugli abiti e sulla faccia. La maggior parte degli avventori era concentrata sui giganteschi monitor ultrasottili che tappezzavano le pareti (un

numerino lampeggiava nell'angolo in alto a destra di ogni schermo). Molti di loro erano seduti su panche foderate e piccoli puff di cuoio, altri – bicchiere in mano – stazionavano in piedi a due passi dagli schermi o bighellonavano da una stanza all'altra, commentando a voce alta.

I quattro moduli cubici che costituivano l'ossatura portante del Blockbastard facevano parte di un progetto di edilizia popolare ed erano stati trafugati da un cantiere automatizzato e abbandonati lì da un autotrasportatore compiacente, che non si era però curato – scaricandoli in fretta – di raddrizzarli sul verso giusto. Anziché provvedere da terra, la società che aveva in appalto il locale aveva preferito soprassedere alla manovra e avviare subito i lavori di ristrutturazione, avvicinando le strutture, abbattendo pareti e aprendo porte comunicanti da un modulo all'altro, senza tuttavia ritagliare nuove finestre o sigillare quelle vecchie. Buona parte della mobilia – brande, cassettiere, tavoli, ma anche cessi e lavandini – non era mai stata smontata dai muri ed era quindi rimasta imbullonata lì dove si trovava in origine. L'effetto era ovviamente quello di entrare in un mondo capovolto, le cui sezioni erano coricate, per giunta, ciascuna su una base diversa...

Si avviò al bancone calpestando i resti di una pictofotografia sbiadita. Gli schermi erano muti e proiettavano un diluvio random di spezzoni montati uno di seguito all'altro, senza dissolvenze tra i diversi file, alcuni dei quali erano riprese al ralenty o primi piani soffocanti. C'erano culi e passere in abbondanza, ma anche violenza di ogni tipo o banali esercizi di strafottenza urbana, come imbrattare muri o importunare i passeggeri di un mezzo pubblico. Risse, amplessi, inseguimenti, porcheria onirica coi colori slavati e i contorni indefiniti. Gli *snuff movie* veri e propri erano pochi, circoscritti a una sola saletta riservata al cui interno si accedeva con un pass. La maggior parte dei filmati mostrava pura e semplice sopraffazione di un sesso sull'altro, quello che si sarebbe voluto fare ma per una ragione o per l'altra la coscienza ci inibiva a compiere lasciandocelo soltanto immaginare. Le delizie del corpo e le catene della mente. Per rendere l'idea bastavano 80-90 secondi, passati i quali il soggetto cambiava o l'azione cominciava daccapo, in un loop senza soluzione di continuità.

— Per guardare e scambiarsi i file ci sono le panche. — Il barman lo

fece sussultare. — Altrimenti, libera il trespolo.
— Un *fallace,* con soda e una spruzzatina di *kim*.
L'uomo tuffò un bicchiere sporco nel lavandino. Un istante dopo prese a riempirlo di una brodaglia bluastra. — È sangue quello?
Gregorius afferrò il bicchiere e si guardò la camicia. — Fragole! E questa macchia qui sono lamponi. O ribes. Una macedonia antiuomo...
— Te la sei messa direttamente nel naso?
— See, amico, è quello che ho cercato di fare.
Il barman si allontanò senza concedergli la soddisfazione di una smorfia.
Sullo schermo 9, alla sua sinistra, stava passando l'immagine dell'interno di una torre. Disinfestatori in tuta malva che uscivano dai rottami di un ascensore, parlottavano tra loro, facevano irruzione in un modulo invaso dall'acqua.
Un tipo con il volto sfigurato da una serie di ustioni lo stava fissando dall'estremità opposta del bancone.
La scena si era trasferita nel bagno. Un uomo aveva appena inghiottito qualcosa e si stava guardando la punta delle dita.
Cristo!
Mise giù il bicchiere. Il tizio che gli aveva mostrato l'ingiunzione di sfratto doveva aver venduto il file appena dopo avergli voltato le spalle, un attimo prima di prendersi una pallottola nella schiena.
L'uomo sul monitor venne trascinato fuori a forza, poi le pareti del modulo cominciarono a scivolare in avanti. Nessun audio, facce che boccheggiavano.
Molti degli spettatori si misero a rumoreggiare, sciamando dagli schermi vicini verso quello che prometteva finalmente qualcosa di fuori dal coro. C'erano abbastanza teste davanti da coprire metà della visuale.
Partì una salva di applausi quando due dei disinfestatori schiacciarono la testa del malcapitato sul pavimento e la tennero sott'acqua.
— Bravi, cazzo, fategliela vedere! — si sentì gridare dal fondo della sala.
— E fatela vedere anche a noi, Cristo. Toglietevi da davanti! — gli fece eco un altro.
Il modulo era caduto di sotto scatenando un putiferio di urla e di

commenti. I tre afferrarono il disgraziato per i capelli, gli sollevarono la testa dall'acqua e lo portarono quasi di peso sull'orlo dell'edificio.

La città vista dall'alto, senso di vertigine nella notte punteggiata di neon e di falò. Una pacca sulla spalla, amichevole come un serpente a sonagli.

Gregorius finì il *fallace* e abbatté il bicchiere sul bancone. — Un altro. — Trangugiò in un sorso anche il secondo. Il tipo in fondo al bancone doveva averlo riconosciuto perché non gli staccava di dosso l'unico occhio sano.

— Che hai da guardare?

Il monitor sfrigolò una griglia di pixel grigi e passò a mostrare il budello di un sottopasso deserto. Binari nella notte, l'interno di una carrozza ferroviaria. L'inquadratura successiva indugiò su una biondina con i polsi ammanettati al poggiatesta di uno dei sedili, bavaglio in bocca e minigonna sollevata a mostrare il pelo nero nel mezzo...

Niente di non visto altrove. Molti degli spettatori che avevano lanciato urla di approvazione per la performance dello sfrattato si erano allontanati alla ricerca di qualcosa di più eccitante.

— Ti ho chiesto che cazzo hai da guardare?

Sopra la spalla dell'ustionato, un altro monitor mostrava in primissimo piano il testone di un cane bianco. Muso nero di fuliggine e una strana sciarpa attorno al collo. Gregorius protese il bicchiere verso lo schermo. — Di chi accidenti è quella roba? — fece a voce alta. Si voltò a guardare la ressa alle sue spalle. La sua richiesta era caduta nel vuoto, sembrava che nessuno lo avesse sentito o quantomeno che la domanda non meritasse il fiato di una risposta.

— Ho detto, CHI CAZZO... STA MANDANDO SULLO SCHERMO... QUEL LURIDO BASTARDO DI UN... CANE? — Stava urlando e le parole gli uscivano come se avesse un trinciapollo conficcato in gola.

Okay.

Si districò dallo sgabello, estrasse la pistola e la puntò verso l'alto. Il colpo si portò via una grossa porzione di soffitto.

Il locale piombò nel silenzio. Il barman fece per dire qualcosa, ma rinunciò quando i suoi occhi incrociarono la bocca della pistola.

— Molto bene — disse Gregorius ruotando su se stesso. Tossì e si strappò una crosta rossa dal labbro. — Stavate facendo troppo casino...

Ripeterò la domanda… Voglio solo sapere… chi ha registrato… il file sullo schermo 5… Quando e dove. — Parlando sputacchiava goccioline di sangue ed era costretto a prendere fiato tra una parola e l'altra.

Gli sguardi corsero tutti al monitor 5. Quello che rimaneva di un corpo incenerito steso sopra una branda deformata dal calore lasciò il posto a una panoramica delle pareti annerite dal fuoco. Il cane con la sciarpa bianca non c'era più, al suo posto la nuca insanguinata di un uomo.

— Chi, dove, quando? — ripeté Gregorius. — Tre domandine facili facili. — Tossì di nuovo. Aveva ancora la pistola in mano. La alzò verso lo schermo, attese che l'uomo si voltasse e fece fuoco…

Il monitor esplose in una pioggia di schegge nere.

— Registrazione mia. — A parlare era stato l'uomo con il volto sfigurato.

Gregorius ruotò sui talloni. Sorrise o almeno cercò di farlo con scarsi risultati. — Ci voleva tanto?

— Ti porto, se vuoi.

— Sul serio lo faresti? Ho una moto qui fuori, dovrai però fare a meno del casco.

L'ustionato scese a sua volta dallo sgabello. — Ma in kambio voglio kane.

— Il cane? — Gregorius si grattò un orecchio con la canna della pistola.

— Kane-morto!

— E pagherai lo schermo a questi signori, non è vero?

Mad puzzava sempre di più. Forse non era ancora l'odore della carne in putrefazione, solo il tanfo dei campi. E quello pungente del disinfettante. E del pelo bagnato. Nelle narici di Manolo tutti quegli odori erano un'imboscata a cui non era preparato.

Essere un *vuoto* significava vedere e sentire tutto per la prima volta. Parlare con una voce che non riconoscevi come tua.

Mad camminava male non soltanto per via delle tre zampe. I suoi movimenti erano disarmonici, impacciati, esitanti. Il suo sguardo vuoto, di una tristezza straziante.

Manolo la accarezzò sotto la mascella. La sua bava era fredda. Schiuma dell'aldilà.

Rientrarono nell'edificio e alla luce dello Zippo perlustrarono insieme un bel po’ di appartamenti abbandonati del pianterreno, in cerca di qualcosa da bere. I locali erano stati spolpati, lo scarso mobilio ancora superstite saccheggiato o distrutto. Manolo cominciò ad aprire metodicamente tutti i rubinetti che trovava, nelle cucine o nei cessi. L’acqua era stata staccata da chissà quanto tempo, le tubature rotte. Gelo e incuria avevano fatto il resto.

Dimenticata nello stipetto di una cucina trovò una bottiglia di plastica trasparente, piena per metà di un liquido torbido. Svitò il tappo, avvicinò il collo alle narici e ne annusò il contenuto. Non riuscì a riconoscerne l’odore. Si chiese se fosse la parola a mancargli o piuttosto l’associazione olfattiva corretta.

Mad lo scrutò dalla soglia, partecipe del suo dubbio.

La verità era che senza aghi si sentiva nudo. Inerme. Impotente.

Bevve un sorso per bagnarsi la punta della lingua e lo sputò subito. Neanche il sapore gli diceva qualcosa. Ciò nonostante – non avrebbe saputo spiegarne il motivo – non si era fidato a mandarlo giù.

Trovò una scodella tra le mensole marce dei pensili, la riempì fino all’orlo e la porse a Mad. Jena gli aveva detto che avrebbe dovuto farla bere molto per non rischiare che si disidratasse accelerando così il processo di degenerazione dei tessuti molli.

Il cane avanzò a muso basso verso il suo braccio teso. Con cautela assaggiò il liquido e si mise a bere avidamente.

— Che accidenti è, Mad?

Lo Zippo gli scottò il polpastrello e fu costretto a lasciarlo cadere per terra. La fiammella si spense.

Quando lo raccolse, dopo averlo cercato a lungo a tentoni sul pavimento, non si accendeva più. Provò a soffiare sull’ugello per asciugarlo, ma la carica doveva esserei esaurita.

Rimase immobile nel buio. Piano piano i suoi occhi si abituarono all’oscurità, ma dovette attendere qualche minuto, mentre prima...

Fuori il rombo di un motore che andava su di giri e si spegneva.

Sentiva Mad gorgogliare e nell’intento di raccogliere ogni goccia dal recipiente portarsi a spasso la scodella per il pavimento.

Fuori della finestra il cielo appena sopra l’orizzonte era immerso nei vapori luminosi della città. Poco più in alto, però, tornava di nuovo nero. La macchina parcheggiata davanti al distributore non c’era più.

Manolo fece per uscire dalla cucina e tornare in quello che sembrava un soggiorno desolatamente vuoto. Uno strano rumore gastrico lo bloccò.

Mademoiselle slava vomitando in un angolo del locale, il corpo squassato dai conati.

Mierda!

La sentiva, ma al buio riusciva soltanto a intuirne i contorni. Il muso chino contro una delle pareti, le zampe anteriori divaricate.

"E se la stronza vomita la microkey?" Non ne sapeva una mazza di medicina. Cercò di richiamare alla mente le sue laconiche conoscenze del corpo umano. Per lui il vomito era un inconveniente puramente idraulico; ricordava che dovessero esserci coinvolti il diaframma e la muscolatura dell'addome… Per il resto, buio fitto.

Appunto, non c'era abbastanza luce per mettersi a pasticciare dentro al suo moccio. Anche se, a dire il vero, la chiavetta era di un verde *fluo* molto intenso.

Mad stava tirando su l'anima.

Si limitò a chiamarla un paio di volte. Le andò vicino e aspettò pazientemente che finisse. Sotto il suo muso c'era un lago di poltiglia scura.

— Como estás, estúpido perro?

Il cane non alzò neppure la testa. Sarebbe crollata nel suo stesso rigurgito se non l'avesse abbrancata per il collo e portata lontano. — È stata quella stupida bottiglia? — le chiese accarezzandola dietro alle orecchie. Poteva essere qualunque cosa: l'anestesia, l'eccessiva velocità con cui aveva spazzolato via il contenuto della ciotola o magari quello che aveva piluccato andandosene libera per i campi.

Manolo tornò contro la parete e fece un controllo sommario con la punta dell'anfibio. Niente.

La testa gli doleva. Si appoggiò con la schiena al muro e guardò l'ora. Le 5.47. Venti minuti e il sorgere del sole avrebbe dato inizio al suo primo giorno da *vuoto*.

## file 1.1
## Gabbiani

Gregorius spense il motore e cercò un posto appartato dove abbandonare la moto. La spinse a braccia a lato della carreggiata dietro la carcassa di un autobus coricato su un fianco e lì, al riparo da occhi indiscreti, staccò il pin della centralina e sperò che Ludovic non ne capisse nulla di accensione elettronica.

I casermoni di cemento erano a meno di cento metri in linea d'aria, oltre una fila di cassonetti a cui era stato dato fuoco anni prima. Nonostante la corrente elettrica fosse stata staccata da un pezzo in tutto il quartiere, l'illuminazione urbana era ancora funzionante. Due lampioni su tre erano però fuori uso e la percentuale restante agonizzava mandando una luce fioca e tremolante.

Probabilmente il rombo del motore non era passato inosservato, ma non poteva farci niente. Dopotutto non era lì per farsi ben volere dai condomini (anche se dubitava che ce ne fossero ancora).

Prima di salire in sella, ancora nel parcheggio del Blockbastard, lo sfregiato aveva detto di chiamarsi Ludovic. Voleva il cane, spiegò, perché due aghi in più gli avrebbero fatto comodo. E la bestiola poteva aiutarlo nei lavori rischiosi, come tranciare i cavi della rete telefonica, azzerare le utenze sospette o appiccare il fuoco ai locali contaminati.

Ora se ne stava a distanza, le mani affondate nei tasconi del parka. Un occhio chiuso e l'altro con la palpebra a mezz'asta, forse per la stanchezza o forse per cercare di vedere nel buio.

Gregorius gli aveva suggerito di tenersi fuori dalle palle, tutta la faccenda non era affar suo. Anziché irritarsi e mandarlo a quel paese, Ludovic gli aveva consegnato la bomboletta quasi vuota di luce spray, che ora gli gonfiava la tasca interna del giubbotto. Non voleva dirgli "aspetta qui" come avrebbe fatto con un tassista, il senso comunque delle sue parole era per l'appunto quello.

*Aspetta qui! Se non torno tra mezz'ora, va' pure a guadagnarti la pagnotta coi tuoi lavoretti di bonifica...*

Percorse a passo claudicante la distanza che lo divideva dalla fila di cassonetti bruciati. I lampioni facevano abbastanza luce perché chiunque potesse sorprenderlo dalle finestre dei casermoni. E magari spararagli per primo. Era pronto però a scommettere che nessuno lo avrebbe preso di mira. Tanto meno quel bastardo di Manolo, che – a giudicare dalla ferita alla nuca – doveva avere altri cazzi a cui pensare.

Si accucciò rivolgendo le spalle a uno dei cassonetti, impugnò la

pistola in una mano e la bomboletta nell'altra e uscì allo scoperto.

Non sapeva esattamente in quale degli edifici fare irruzione perché le indicazioni di Ludovic erano state assai vaghe. Scelse a caso, aiutato dal fatto che due dei tre altri portoni erano sbarrati da assi di legno e cumuli di immondizia. L'androne era scuro e il pavimento reso scivoloso da un impasto bagnato di cenere e foglie marce. La visione a infrarossi non funzionava e quando cercò di attivare il moltiplicatore di luce scoprì che anche quello era stato irrimediabilmente compromesso. Non sapeva se maledire la *blatta* o la granata a impulsi elettromagnetici.

Davanti a lui una rampa di scale saliva al piano di sopra, alla sua destra c'erano le cabine sfondate di due ascensori. A sinistra un lungo corridoio.

Optò per il corridoio. Da una parte e dall'altra, file di porte divelte dai cardini. Si affacciò alla soglia di un paio di appartamenti, la pistola spianata a due mani. L'architettura dei locali era molto semplice e strutturata in modo da poter raccogliere la poca luce che filtrava dalle finestre sul lato opposto. Ogni modulo era vuoto, così che dalla porta d'ingresso si poteva guardare fuori dall'altra parte. Per farsi meglio un'idea della planimetria dei moduli, Gregorius entrò in uno a caso e si affacciò alla finestra che dava su un porticato fiocamente illuminato. Erbacce altissime correvano fino alla base di un terrapieno alto una decina di metri. Gli occhi gli si stavano abituando alla poca luce. Tornò verso l'ingresso camminando su un tappeto reso molliccio da strati di porcheria bagnata.

Dalle viscere del palazzo sentì provenire una cacofonia di versi. Non erano colpi di tosse, ma neppure qualcosa di molto diverso. Si mise in ascolto. Sembravano i raschi di qualcuno che stesse dando di stomaco.

Uscì dall'appartamento e si fece guidare dal suono. Venivano dalla sua destra, ma poco più avanti il corridoio terminava contro una parete. Lo percorse a ritroso, tornò nell'androne, uscì all'esterno e liberandosi delle assi che ostruivano il portone entrò nel palazzo a fianco. La disposizione dell'ingresso era la stessa, solo che le cabine degli ascensori erano al loro posto. E c'era odore di bruciato.

I conati cessarono, il silenzio tornò a impadronirsi dell'edificio. Gregorius si fermò a riflettere: stesse scale, stesso corridoio, un filo di luce in più. Edilizia popolare fatta con lo stampino. La morte

dell'agglomerato era stata identica in tutte le sue parti. Contemporanea. E aveva prodotto i medesimi risultati: dapprima degrado e poi abbandono, squallore. Morte. Putrefazione.

L'unica nota dissonante, la puzza di fumo. Richiamò alla mente l'immagine sullo schermo 5 del Blockbastard. Le pareti annerite dal fuoco, cenere sul pavimento, mobili bruciati. Cercò sui muri i segni di un recente incendio. Per quanto potè vedere nella poca luce dell'ingresso, lì non c'era niente del genere. Forse al piano di sopra…

Un rumore alla sua sinistra. Una voce?

Inforcò il corridoio e si appiattì contro una delle pareti. — Manolo!

Lo aveva scovato, ne era sicuro. — Manolo, vieni fuori. — Avanzò adagio. Primo uscio, pistola spianata… Nessuno.

Fece altri tre passi, secondo uscio…

— Davvero credevi che… Mama ti avrebbe… lasciato vivo?

Manolo tirò fuori la pistola e si acquattò sotto il davanzale della finestra. Sbirciò fuori. Avrebbe dovuto percorrere allo scoperto una quindicina di metri e poi su, a scalare il terrapieno. Un bersaglio perfetto, lento e di spalle. Guardò Mad. Tre zampe e nello stomaco l'eco di un terremoto appena sopito, il cane-zombie non ce l'avrebbe mai fatta.

— Te lo dico… per l'ultima volta! — Colpi di tosse. — Conterò fino a cinque!

Afferrò la bestia, se la issò faticosamente in grembo e la spinse oltre la finestra. Avrebbe lasciato che se la cavasse da sola. Forse avrebbe trovato una via migliore.

— Quattro…

Manolo salì a cavalcioni del davanzale. Mad era caduta male, si era sollevata e stava cercandosi di bilanciarsi sulle zampe.

Si aggrappò allo stipite e si lasciò cadere di sotto…

… una frazione di secondo prima che la pallottola esplosiva si portasse via una grossa fetta di muro…

Annaspò. Non aveva fiato, stava soffocando.

Si appoggiò allo stipite della porta per reggersi in piedi.

Il loop… *Cristo, non riusciva a fermarsi.*

Il cuore gli batteva all'impazzata. La vista gli si appannò… Con un ultimo spasmo alzò il braccio e premette il grilletto.

…

Aria, di nuovo aria nei polmoni… La deflagrazione lo aveva sbloccato. Boccheggiò. Cadde sui talloni.

"Santamariasantissima".

Agguantò l'aria a morsi. La bomboletta di luce spray gli scivolò dalle mani e rotolò lontano.

"Tutto ok, è passata. Ora va meglio".

Si tirò in piedi. Respirava ancora a fatica, il naso aveva ripreso a sanguinare. Aveva le vertigini. Tremava, non solo di freddo. Guardò nel palmo la pistola elettronica che gli aveva salvato la vita, ne avrebbe tenuto conto se fosse accaduto di nuovo.

Barcollò fino alla finestra, raccattò da terra la bomboletta spray. Manolo annaspava piegato in due a metà del terrapieno. Del cane nessuna traccia.

Il cielo stava schiarendo, presto sarebbe sorto il sole.

Prese la mira…

Uno sbuffo di terra gli schizzò negli occhi. La pallottola lo aveva mancato per un pelo, sfiorandogli l'orecchio sinistro. Insaccò istintivamente le spalle e si preparò a ricevere un secondo colpo, questa volta in mezzo alle scapole.

*Game over, finito, kaputt. Amen.*

Il terriccio franò rigettandolo in basso di mezzo metro. Il secondo proiettile finì molto più in alto, a più di una spanna dalla sua testa.

Gli venne da ridere. Si voltò sulla schiena e guardò il suo inseguitore incorniciato nel rettangolo nero della finestra. — Bella mira, *pajero*!

Gregorius si preparò a sparare un terzo colpo, ma le braccia gli tremavano, non riusciva a tenerle ferme.

— Che cazzo vuoi, Moffa? — gli gridò Manolo. — Vuoi il cane? *Chapame el choto!* Piglialo, è tuo. Devi solo mettergli il guinzaglio.

— Perché… tutti vogliono Mad? — L'eloquio di Gregorius era tornato regolare, ma ogni parola era una stilettata al petto. E una doccia di goccioline rosse.

Manolo rise.

— Perché Mama… vuole quel maledetto cane? — Appoggiò il gomito al davanzale e cercò di mettere le braccia in asse con il suo occhio destro.

Manolo si voltò di scatto e tornò ad arrampicarsi. Quattro metri, forse meno e avrebbe raggiunto la cima. Si tagliò il palmo su una lamiera arrugginita. Scivolò di un altro paio di metri e ricominciò a salire.

— PERCHÉ?

Alla fine conquistò la sommità del terrapieno e cadde sulle ginocchia. Gregorius non aveva sparato. *Perché?* Ma la risposta arrivò subito, anche senza i suoi dannati aghi.

— PERCHÉ? — sentì urlare una seconda volta. E una terza.

Da lassù la vista non era gran che, ma dominava un ampio tratto di provinciale, la minuscola stazione di servizio con i suoi lampioncini arancione perennemente accesi e il grigio sterminato dei campi. Un paio di panettoni scuri, terra da riporto di un vicino cantiere. Il cavalcavia della tangenziale: piloni di cemento armato che sorreggevano un nastro a sei corsie sottile come una stecca di torrone. Sopra, il traffico pesante del primo mattino, soprattutto tir, autocisterne e furgoni che correvano ben oltre i limiti consentiti.

Cominciò a calarsi dall'altra parte, i piedi di traverso sul terriccio franoso. Sacchi di spazzatura rotolavano giù a ogni smottamento del terreno. Dal cielo scendeva qualcosa che gli faceva accapponare la pelle. Non gocce d'acqua, ma una neve farinosa e asciutta, in fiocchi grossi come una moneta da due neo€.

Cadde e si rialzò.

Raggiunse la strada e si trascinò sul ciglio opposto. Odore di benzina, questo sì non ebbe difficoltà a riconoscerlo. Si rallegrò di quanto in fretta si stesse abituando a essere un *vuoto*. Non sapeva dove andare e una direzione valeva l'altra...

Verso est il cielo era più chiaro, viola, anzi blu.

Dalla sommità del terrapieno arrivarono altri due colpi di pistola, in rapida sequenza. Vide la sagoma scura di Gregorius affrontare la discesa, scivolare, perdere l'equilibrio e affondare fino a metà polpaccio nel terriccio friabile. Immondizia di ogni genere gli franava tra le gambe.

Si mise a correre. Stava rischiarando rapidamente e riuscì a farsi una vaga idea di dove metteva i piedi. Saltò nel fossato che correva a lato della carreggiata.

Raggiunse la cima e guardò di sotto. Cinquanta metri, forse poco di più. Le sue telemetrie erano fuori uso, gli mancava il fiato. Sollevò le braccia e fece fuoco. Uno, due colpi.

Maledisse il momento in cui aveva scelto quell'arma. Come pistola elettronica era una bella...

*Merda!*

Se non fosse stato per l'episodio di qualche minuto prima, quando lo sparo gli aveva riattivato il respiro, l'avrebbe gettata alle ortiche. Il sistema di guida balistica satellitare doveva essere andato a puttane. Forse era stato lui a infettarne il software attraverso il palmo della mano, o forse i satelliti avevano – loro spontaneamente – deciso di giocargli un brutto tiro, negandogli i dati necessari per la triangolazione.

Si precipitò lungo il pendio. Ruzzolò. Ci mancava la neve!

Arrivato in fondo, scelse di correre sull'asfalto, anche se era viscido e a ogni passo rischiava di cadere. Si buttò nel fossato e risalì dalla parte opposta.

Campi, solo campi. E fiocchi di neve che stavano attecchendo alla vegetazione selvaggia. Due colori: il grigio della terra e l'indaco stanco del cielo.

Cominciava a nevicare forte.

Dovette rallentare e alla fine fermarsi a riprendere fiato piegandosi

con le mani sulle ginocchia. Tra i suoi piedi la neve era rossa del sangue che gli colava dal naso. Sputò altro catarro nero. Le sue difese immunitarie stavano precipitando a rotta di collo verso la soglia critica.

Quando sollevò la testa vide che anche Manolo si era fermato e a braccia larghe si guardava intorno cercando di districare gli anfibi dal fango.

— Hai pestato una cacca? — gli urlò contro Gregorius.

Poco più avanti, i piloni della tangenziale si abbassavano progressivamente fino a scomparire e il nastro d'asfalto continuava la sua corsa a livello del suolo, tagliando in due i prati. In corrispondenza della rampa in discesa svettava la coppia di panettoni neri; nel mezzo s'indovinavano le sagome di due enormi scavatrici e di un camion altrettanto imponente.

Manolo rispose aprendo il fuoco per la prima volta.

Dalle montagnole si levò uno stormo urlante di gabbiani. Erano centinaia, forse migliaia, le ali che sbattevano convulse nel tentativo di sbrogliarsi dal caos. Lo stormo guadagnò quota, girò in tondo, virò bruscamente da una parte all'altra, impazzito, senza sapere che direzione prendere.

Manolo rovesciò il capo all'indietro. L'aveva proprio sulla verticale. Alcuni esemplari gli turbinavano intorno alla testa.

Puntò la pistola al cielo e sparò un secondo colpo a casaccio. Lo stormo non fece in tempo ad aprirsi. Qualcosa di molle e grigio cadde dal cielo.

Fu ancora di più il caos.

Una diramazione dello stormo vorticava ora sulla testa di Gregorius. Che estrasse la pistola e aprì il fuoco a sua volta. Due, tre colpi. Un quarto. Assieme ai fiocchi di neve piovvero dal cielo piume bianche e grigie.

Manolo stava facendo lo stesso a una trentina di metri di distanza.

Stridio assordante, inframmezzato dagli spari e dai cadaveri che piovevano dall'alto.

Poi, senza una ragione apparente, piegando in ritirata, lo stormo si sfilacciò verso ovest, sorvolò la tangenziale e si allontanò in direzione della città.

Manolo abbassò la mano e lanciò la pistola nei campi innevati.

Aveva finito i colpi.

Gregorius aspettò di vederlo arretrare e aprire sconsolatamente le braccia. Arrendersi era la decisione più saggia anche se non lo avrebbe dispensato dal destino che Mama e Gregorius avevano disegnato per lui. Gli mosse incontro, entrambe le mani sul calcio della pistola in linea di mira, il gomito appena piegato. Era bianco di neve e di guano in proporzioni che non avrebbe saputo distinguere.

— Mani dietro la nuca!

Invece di avvicinarglisi da davanti, scartò di lato e cominciò ad aggirarlo. Lentamente, un passetto dopo l'altro.

Manolo lo seguì con gli occhi. Si soffiò via un piumino dalle labbra. — Non ho aghi. Puoi farla finita subito.

— Gira la testa.

Manolo ubbidì. C'erano una sottile cicatrice sul collo e una chiazza circolare bianchiccia là dove Jena lo aveva rapato all'attaccatura dei capelli. Il resto erano croste scure e ciocche impastate di sangue secco.

La neve cadeva fittissima e doveva strizzare gli occhi perché i fiocchi non gli finissero tra le ciglia. Intorno era tutto bianco, eccetto il cielo che rischiarando era diventato color cenere.

— *Qué choto* hai fatto, Moffa! Sei conciato da far schifo.

Sanguinava dal naso. — Chiudi la bocca!

— Gli *snuff* si vendono bene... — disse Manolo. — Ce l'hai già un compratore?

Era la seconda volta in poche ore che gli facevano quella stupida domanda. Gregorius finì di girare in tondo, si mise di fronte alla sua preda e le puntò la canna in mezzo alla fronte. — In ginocchio!

Manolo si lasciò cadere nel pantano gelato. — *Huevonazo,* non vuoi sapere del cane, perché tutti lo vogliono? Sarebbe una cosetta simpatica da far sapere al mondo...

Gregorius arretrò di un passo. Faceva fatica a reggersi sulle gambe, ma non voleva darlo a vedere. Le braccia tese cominciavano a fargli male. Anche retta a due mani la pistola pesava come un'incudine di piombo. Abbassò una mano e si frugò nella tasca dei jeans: gli erano rimaste solo due olobiglie, terminate le quali non avrebbe più avuto modo di far conoscere ai potenziali clienti le sue prodezze.

Un rumore nella sterpaglia. Si voltò. Il cane era lì. Muso basso, occhi vuoti e insondabili, zampe larghe. Nelle fauci un gabbiano morto.

Manolo sogghignò.
Trillò un telefonino.
Gregorius smise di giocherellare con le olobiglie e si tastò l'interno del giubbotto.
— È il mio... *Puedo*? — Prima che Gregorius potesse abbozzare un sì, Manolo aveva già il cellulare all'orecchio. — *Por tigo*. — Tese il braccio e lasciò che Gregorius riconoscesse la voce che stava sbraitando all'altro capo della linea.
Sempre tenendogli la pistola puntata alla fronte, Gregorius prese il telefonino e se lo portò all'orecchio. — Mama?
— UCCIDI IL CANE!
— Ma...
— FA' COME TI DICO, STRONZO!
Gregorius rivolse la pistola contro il muso di Mad. Era a un paio di metri, anche se avesse voluto non avrebbe potuto mancarla. Il cane lasciò cadere il cadavere del gabbiano e abbaiò. Una sola volta, un verso strano, definitivo.
La pistola emise un ronzio e s'inceppò.
Mad raccolse da terra il cadavere del gabbiano e si mise a correre.
Gregorius si accanì sul grilletto e sul pulsante di ricarica. Niente, l'arma non rispondeva a nessun comando.
Manolo rise. Mad stava tagliando per i campi, in direzione della tangenziale. Ormai era lontana, non sarebbe però stato difficile riuscire a colpirla se la pistola avesse funzionato a dovere.
Gregorius lasciò cadere il telefonino e si lanciò all'inseguimento.
Mad trotterellava su tre zampe, ma in mezzo alla sterpaglia innevata si trovava a suo agio e riuscì a tenerlo a distanza. Lui, d'altro canto, era stremato dalla fatica e senza fiato. Inciampò un paio di volte, ma riuscì a tenersi miracolosamente in piedi.
I fiocchi di neve si erano ridotti a sottili punture di ghiaccio. Ora che il sole si stava affacciando all'orizzonte il paesaggio era tutto bianco, cristallino. E aveva perso ogni traccia di odore, ogni barlume di suono.
Mettendo faticosamente un passo davanti all'altro, Gregorius si guardò intorno. La città era lontana e non si vedeva, immersa in un bozzolo di nebbia; la campagna era un niente immacolato che correva per chilometri. Il cielo una fanghiglia di fumo e luce sporca.
Mad raggiunse la tangenziale. Trotterellò per un lungo tratto

parallela alla carreggiata per valutare il da farsi. Il nastro d'asfalto era lucido d'acqua. Il traffico veloce, nonostante il fondo sdrucciolevole.

Gregorius continuò a trascinarsi avanti, sempre più lento. Alle sue spalle Manolo, anziché approfittare del diversivo per darsela a gambe, si era lanciato al suo inseguimento e lo aveva quasi raggiunto.

## file 1.2.0
## $NHO_3$

Stridio di freni. La motrice sbandò e il brusco cambio di direzione si trasmise alla cisterna come un colpo di frusta. L'intero traino scodinzolò vistosamente e scivolò di traverso fino a occupare per qualche istante tutte e tre le corsie di marcia.

Uno schianto, stridore di lamiere lacerate.

Il pachiderma abbatté il guardrail, saltò il fossato disarticolandosi in due tronconi e continuò la sua folle corsa nei campi per una trentina di metri, prima che entrambe le sezioni – motrice e cisterna – si ribaltassero più volte coricandosi una su un fianco e l'altra sugli pneumatici esplosi.

Silenzio. Fu soltanto quando le ruote della motrice smisero di girare a vuoto che dalla cabina si levò un flebile lamento... All'interno le luci erano ancora accese, come del resto i fari, sparati sulla neve ridotta una poltiglia bagnata.

Dalla carreggiata arrivò una cacofonia di clacson. Alcuni veicoli si erano fermati e gli occupanti ne erano scesi gesticolando.

Puzza di gas.

Gregorius si issò in ginocchio. A non più di un metro da lui, il radiatore del tir sembrava una bocca spalancata pronta a ghermirlo. C'era sangue sulla mascherina. E ciuffi di pelo e pezzi di roba scura che ricordavano rimasugli di carne abbrustolita sulla griglia di un barbeque.

Niente di rotto, le gambe lo sorreggevano ancora. Tossì. I fari gli fecero sbattere le palpebre. Si portò la mano alla fronte per proteggersi dalla luce, gli occhi bruciavano.

E quell'odore...

I rottami erano sparsi in un raggio di cinquanta metri, a cavallo dei due profondi solchi neri che le gomme avevano scavato nel fango. La motrice più avanti, come la testa decapitata di un drago; la cisterna venti-venticinque metri più indietro, sventrata.

Dalla cabina rovesciata arrivò un gemito e poi quello che aveva tutta l'aria di essere un pianto sommesso. Il parabrezza sfondato era schizzato di sangue, e la neve intorno punteggiata di schegge rosse. In mezzo al fango spuntava una scarpa conficcata di punta.

Gregorius caracollò fino alla cabina, si arrampicò su una delle ruote e attraverso i finestrini incredibilmente intatti guardò all'interno. Tutti gli airbag erano esplosi e non si vedeva gran che: solo sangue dappertutto e una superficie impressionante di tela floscia, macchiata di rosso. Un paio di occhiali con le lenti rotte, una lattina di Coca Cola accartocciata dall'impatto. Un piede scalzo.

Chiamò un paio di volte, ma nessuno rispose. Pianto e lamenti erano cessati.

Saltò giù dalla ruota, scavalcò un parafango e s'incamminò verso la cisterna accasciata nel fango. Era divisa in due; una grossa breccia proprio al centro; il resto delle lamiere era una costellazione di ammaccature provocate dai ribaltamenti. Ma, sebbene deformate, le lettere della compagnia erano ancora leggibili: – ESSO. – O forse mancava una F davanti. Gregorius trovò la forza di riderne. Tutt'intorno la neve era stata sciolta dal siero giallognolo che continuava a colare dai suoi fianchi. Pus da una ferita infetta.

La terra fumava.

La puzza non lasciava scampo.

Gregorius si piegò in due squassato dalla tosse e dalla nausea. Stentava a tenere gli occhi aperti per via dei vapori che salivano dal relitto.

Un telefonino suonava da qualche parte lì attorno.

Poco più avanti s'imbatté nel corpo di Manolo. La forza inerziale del pachiderma doveva averlo investito in pieno scaraventandolo a molti metri di distanza. Aveva il torace squarciato e gli mancavano tutti e due gli anfibi.

Una voce lo chiamò dalla carreggiata. — Venga via di lì. Può esplodere tutto!

Dovette ripetere le parole nella sua mente per comprenderne il

significato.

I fumi, la nausea, la testa che gli girava…

Coperto di sangue dalla testa ai piedi, col naso tumefatto e gli occhi spiritati, dovevano averlo preso per uno degli autisti del camion, miracolosamente scampato all'incidente, che vagava tra i rottami in stato di shock.

Si sfiorò uno zigomo, appena sotto l'occhio, nel punto in cui due minuscoli schizzi di acido erano venuti a contatto con la pelle.

Il paesaggio tremolava nei vapori tossici.

Si sentì mancare…

Lo misero su un'ambulanza ferma sulla corsia di emergenza e gli diedero da respirare una miscela nebulizzata di ossigeno e *nanochim*. La mascherina era troppo stretta e gli faceva male al naso.

Rimase seduto (si era rifiutato di stendersi sulla lettiga) fino a quando i due paramedici non gli chiesero se si sentisse meglio. Li aveva ascoltati mentre parlavano tra loro e poi con un giovane agente della Polstrada…

*Era stata una mattinata di merda, piena di chiamate e falsi allarmi. I centralini del 118 e del 113 erano impazziti. E sembra – ma le diverse compagnie telefoniche dovevano ancora dire la loro – che tutte le utenze si fossero messe a squillare contemporaneamente. Novecentoquarantamila apparecchi, in tutta Milano, tra cellulari e telefoni fissi. A cavallo tra le otto e le otto e quattro minuti.*

*Un evento inspiegabile e statisticamente impossibile.*

*Quanto all'incidente, tutto quel macello era colpa di un cane che aveva attraversato la tangenziale in un punto in cui il traffico sfruttava l'abbrivio di una rampa in discesa. L'asfalto viscido e l'alta velocità dell'autocisterna avevano fatto il resto…*

*C'erano state due vittime, d'accordo, ma il bilancio avrebbe potuto essere ben più pesante. Solo per un fortuito concorso di circostanze nessuno degli automobilisti dietro al tir aveva subito conseguenza. L'autocisterna trasportava acido nitrico e spaccandosi in due aveva riversato il suo contenuto tossico nei campi. L'unico ferito, coperto di sangue e in evidente stato di shock, se l'era cavata con una lieve intossicazione respiratoria e la frattura del setto nasale…*

— Sì, sto meglio.

— Lei è un corticale, vero? — Il poliziotto era salito sull'ambulanza e si era accomodato davanti a lui sulla lettiga, con un *tablet* in grembo.

Gregorius annuì.

— Se la sente di raccontare del cane o prima preferisce passarmi le sue registrazioni sul *tablet*?

— Il cane?

— Sì, il cane. Lei era a bordo del camion, non ricorda niente?

Gregorius scosse la testa.

— O almeno crediamo fosse un cane... — Il giovane poliziotto aveva evidentemente voglia di chiacchierare e intendeva tirarla per le lunghe. — Dopo di voi è stato travolto da altre due macchine. E non è rimasto molto. Ma l'agoverso chiarirà tutto.

Gregorius gli mise in mano la mascherina, si alzò e saltò giù dall'ambulanza.

— Dove va? Mi deve passare le memorie!

Gregorius accostò e spense il motore. Non vedendolo arrivare dopo un tempo che doveva aver considerato eccessivo anche in funzione delle sue più rosee aspettative, Ludovic si era guardato bene dall'andarlo a cercare e si era dileguato. Il cellulare continuava suonare. Lo cercò tastandosi le tasche del giubbotto. Aveva le mani ghiacciate, e quando lo trovò rischiò di farselo scivolare dalle dita. Prima di accettare la comunicazione controllò il display. La chiamata arrivava da un numero sconosciuto.

— Pronto?

— Gregorius Moffa?

— Può darsi, lei chi è?

Una pausa. — Gregorius Moffa!

Gregorius abbassò l'apparecchio e fece per chiudere la comunicazione.

— ASPETTA! — Il tono era abbastanza forte e perentorio perché il Gregorius Moffa sulla moto avesse un'esitazione.

Riluttante, mise di nuovo il cellulare all'orecchio. — Non mi piacciono le prese per il culo.

— Aspetta e fammi parlare. Sei su una Ducati Desmo24 WRR, quartiere Feltre, hai appena avuto un incidente. Hai il naso rotto e una *blatta* ti è entrata nel sangue... — Chiunque fosse, sapeva imitare la

sua voce alla perfezione.

Gregorius girò la testa e passò in rassegna i palazzoni alla sua destra. La neve aveva lasciato il posto a una pioggerellina isterica e gelata. — Ok, dimmi da dove mi stai guardando?

— Sei fuori strada.

— E allora come sai queste cose? — Un conto era distinguere la moto e vedergli la tumefazione al naso, magari con un sistema ottico di ultima generazione, un altro era azzardare della *blatta*. Per quanto ne sapeva non c'era stato alcun tentativo d'intrusione nelle sue memorie, tanto meno un'emorragia delle stesse nell'*agoverso*. — Stai tirando a indovinare, cazzone?

— Hai un testicolo d'oro. Il sinistro... Adesso ascoltami bene.

Gregorius deglutì.

*Seppe di Manolo e di Mademoiselle. Dell'Algoritmo bianco e di come alla fine fosse diventato grigio e quindi blatta. La* BLATTA *più grossa di tutte e la più preziosa. Seppe di come Mama avesse predisposto di nasconderla nel cane per sfuggire ai radiolampioni, azzerando poi ogni traccia del suo passaggio, testimoni compresi. Arrivando persino a dar fuoco a un intero complesso commerciale...*

*Lui, Gregorius Moffa, era stato solo una pedina di quello sporco piano, l'esecutore ignaro...*

*Il cane valeva molto di più di quanto chiunque avrebbe potuto sborsare. Conoscere il futuro, parlare con se stessi l'indomani o il giorno dopo ancora... Sapere prima quello che sarebbe accaduto e prepararsi a riceverlo. E forse a modificarlo.*

*48-56-72 ore... L'Algoritmo bianco sarebbe stato in grado di autopotenziarsi estendendo progressivamente il suo range, come un'intelligenza artificiale dall'inarrestabile voracità. Avrebbe solo avuto bisogno di spazio per autoreplicarsi, di memoria, di energia. Di tempo...*

*Possederlo e dominarlo avrebbe significato avere in pugno il domani. Potersene fare beffe.*

*Ma, ma...*

*... qualcosa era andato storto. Qualcuno si era messo di traverso.*

*Le grandi imprese talvolta falliscono per l'inettitudine degli uomini: la stanchezza che li piglia a metà percorso, una leggerezza,*

*l'imperdonabile debolezza di pochi istanti…*

*Manolo era andato da Jena perché voleva che questi* aghizzasse *il cane. Perché era stufo di portarlo a braccia. Non si era limitato a reclamare uno zaino o una macchina (per la verità aveva chiesto entrambi), ma aveva voluto che Mad tornasse a camminare sulle proprie zampe. Tre fottutissime zampe!*

*La storia si fermava qui, era tutto quello che a Gregorius importava sapere. Che fosse stato Jena a espiantare l'Algoritmo dal cadavere per immetterlo scientemente nell'*agoverso o *gli aghi di Mad a farlo in modo del tutto involontario, poco importava.*

*Il Verbo si era fatto Carne.*

*L'Algoritmo si era fatto* Blatta!

*Una volta riversata nell'*agoverso, *la* blatta *si era diffusa in modo istantaneo, usando come tramite la rete telefonica. Tutte le utenze avevano squillato nello stesso momento…*

*Il bianco (la neve immacolata e vergine) era diventato grigio (poltiglia calpestata da tutti).*

*Dalla sua piccola boccia di vetro, il pesciolino era stato scaricato nell'oceano…*

*Amen, fine della storia!*

— Gregorius, sei ancora lì?

— Perché a un certo punto Mama voleva che ammazzassi il cane?

— Perché sapeva che sarebbe finito schiacciato sotto le ruote di un tir. Ti telefonava dal futuro, come sto facendo io adesso. Se tu lo avessi ucciso con un colpo di pistola avrebbe avuto un cadavere intatto e lei avrebbe potuto estrarre la microkey con l'Algoritmo.

— Ma…

Un sogghigno, lo stesso identico che avrebbe fatto lui. — Niente ma, lo so quello che stai per chiedere. No, non sapeva che il pesciolino fosse già finito nell'oceano.

— Ma se riusciva a chiamarmi nel passato voleva dire che la frittata era fatta…

— D'accordo, ma era convinta che solo la sua telefonata le avrebbe garantito che l'Algoritmo le arrivasse tra le mani.

Gregorius reclinò il capo nel patetico tentativo di sfuggire alla pioggia. Era bagnato fradicio. Aveva messo il cavalletto alla moto,

altrimenti non avrebbe avuto la forza di reggerne il peso con le gambe per tutta la durata della conversazione. Sanguinava ancora dalle narici e non fosse stato per l'acqua che veniva a dirotto avrebbe imbrattato di rosso tutto il serbatoio e la strumentazione. Gli girava la testa, doveva assolutamente farsi vedere da un medico. O sarebbe stato un becchino il primo a dargli un'occhiata. L'eloquio invece era pressoché perfetto, eccezion fatta per il raspio nel naso, che gli dava un'inflessione da tossico fatto. Tossì e sputò sangue scuro.

Guardò la neve già lurida sul bordo della carreggiata; e poi passò di nuovo in rassegna la facciata dei casermoni. Si ricordò che non aveva più una casa, ma non gli andava di chiedere al suo *alter ego* se nel futuro ne avrebbe ancora avuta una. — Ultima domanda. Come si fa ad avere il numero per telefonare a se stessi nel passato? C'è un centralino passante o cosa?

## file 1.2.1
## Presepe

Aveva trovato una cabina telefonica. Una delle ultime rimaste. Ed era proprio sotto casa di Mama.

Scese dalla moto e s'intrufolò a capo chino tra i battenti di dermoplastica coperti di scritte. Lo spazio era appena sufficiente per girarsi, l'illuminazione era rotta e il pavimento puzzava di urina, ma almeno l'apparecchio era inverosimilmente sopravvissuto a generazioni di vandali e razzie. Sapeva che numero fare e non dovette maledire il malfunzionamento dell'assistente digitale.

Nella poca luce che filtrava dall'esterno compose sul *touchscreen* la lunga sequenza di cifre. Era più facile di quanto avesse immaginato: le coordinate temporali erano fornite dall'*agoverso,* impossibile sbagliare. Tutt'altro paio di maniche – gli era stato detto – era chiamare un luogo e una persona nel futuro; ammesso che questo fosse possibile, dato che le spiegazioni sull'argomento si erano fatte improvvisamente fumose e lui aveva finito per perdere il filo…

Due squilli… Tre… La linea all'altro capo suonava a vuoto.

— Rispondi cazzo!

La pioggia batteva sul tetto della cabina facendola risuonare come una cassa armonica.

Cinque squilli…

Aveva scelto di telefonare al proprio corrispettivo nel passato nel momento in cui si trovava nel bagno e stava inghiottendo la sua ultima pasticca di *nanochim*. L'intenzione era di metterlo sull'avviso di ciò che sarebbe accaduto di lì a qualche minuto con i finti tecnici di Mama. Ed evitare così che gli buttassero letteralmente giù la casa.

Sette squilli…

— RISPONDI STRONZO! — Abbatté il pugno su una delle pareti incrostate di sporcizia.

Un attimo dopo cadde la linea e s'inserì una voce digitalizzata che lo invitava a rinnovare il credito.

*Merda!*

Riappese. Non aveva denaro che per una sola altra chiamata. La più importante, quella che gli avrebbe rimesso la bile a posto. Guardò l'ultimo piano del palazzo di fronte. Un'immensa vetrata girava tutt'intorno all'edificio, illuminata da un gioco di luci e colori pulsanti. Non un'innocua carnevalata, ma il fior fiore degli scanner anti-intrusione e dei sistemi di AgoSecurity…

Non poteva andare lassù in carne e ossa e sperare di cavarsela, ma poteva farlo con la voce grazie a un telefono.

La cornetta era appiccicaticcia per il suo stesso sangue. Compose un numero di 8 cifre, rispetto alle 29 della chiamata precedente.

Contò gli squilli. Mama rispose al quarto, ma come faceva di solito lasciò che a parlare per prima fosse la voce all'altro capo della linea, mentre il sistema di sicurezza faceva un rapido scanning del chiamante.

— Mama?

— Sei in ritardo di quaranta minuti!

— Ho dei buoni motivi, credimi.

— Perché dovrei? — Rabbia ma anche impazienza nella voce. — Sei più infetto di una cacca di topo. I tuoi aghi sono debolissimi, dove cazzo ti trovi?

*Tombola!* Confidava nel fatto che la *blatta* che si era beccato avesse intorbidato le acque dell'*agoverso* fino a renderlo irrintracciabile. Non era il momento di esitare. Doveva forzare la mano e sperare di essere

convincente. — Lo vuoi ancora il cane, sono qui per onorare i debiti, ricordi?

— Che cazzo hai in mente, Moffa?

Gregorius sorrise. Ancora una volta, era il suo gioco e lo sapeva giocare bene. — Quella bestia deve valere un sacco di quattrini. Diciamo che lo so e basta. Non era il caso che te lo portassi a spalla fino in salotto. Non con la gentaglia che c'è in giro di notte…

Un verso, poteva essere un sorrisetto che gli scappava dalle labbra. — Cosa vuoi dire?

— Che Mad è in un luogo sicuro.

Rabbia adesso, condita da una generosa dose di sospetto. — Dimmi che accidenti hai in mente.

— Farti fare un giretto di primo mattino.

— Risparmiami le stronzate.

Un attimo di silenzio, per far capire che il concetto s'era infilato in gola di traverso. — Te l'ho detto, quel cane vale un mucchio di soldi, non mi andava di tirarmelo dietro per tutta Milano. E poi diciamo che non mi fido del tuo veterinario, il bisturi potrebbe scappargli di mano e finirmi dritto alla gola. Preferisco che risolviamo la cosa solo tu e io… come ai vecchi tempi. Puoi farcela senza scapicollarti.

— Bastardo!

— Troia!

Un'altra breve pausa, perché la tempesta si quietasse. — Fottimi e non avrai il tempo di pentirtene!

— L'ho fatto… diverse volte. Ammetto che ci siamo divertiti entrambi, ma alla lunga…

— Figlio di puttana! Che cosa credi di guadagnarci?

Gregorius rise di nuovo. — La mia parte, solo la cazzo di parte che mi spetta. Per il disturbo, per la casa che non ho più, per il sonno perso. Una piccola rinegoziazione rispetto a quanto ci siamo detti… — controllò l'orologio — meno di otto ore fa.

— È stato quel bastardo di Manolo a dirti del cane?

— Sì e no, a un certo punto aveva la bocca un po'… impastata.

Un verso di disgusto. — Sei bravo a far cantare la gente, hai il tuo business, i tuoi maledetti *snuff* ti rendono bene… Dovevo capirlo prima, ti ho lasciato il guinzaglio troppo lungo.

— Lo credo anch'io, ma ne potremo discutere con calma davanti al

corpo di Mad. Portati un paio di guanti, non vorrei mai che ti rovinassi le unghie.

— Dove ti trovo?

— Nel parcheggio del Blockbastard, immagino che tu lo conosca.

— È una delle tue piazze, vero?

Aveva sparato un nome a caso, ma era stato così credibile da stupirsene lui per primo. Se Mama avesse avuto in mente di presentarsi con un paio di guardie del corpo, le avrebbe fatte arrivare sul luogo dell'appuntamento molto prima del suo arrivo, separate luna dall'altra, in modo da non dare nell'occhio. Probabile anzi che avesse un suo uomo fisso al Blockbastard, e questo vantaggio l'avrebbe fatta propendere per il sì. — Non azzardarti a portare un veterinario, sarai tu stessa ad aprire la bestiola.

— Hai finito con la commedia, Moffa?

— Cosa vuoi dire?

— Che non sono stupida...

— Ok, fai come vuoi. — Mancava solo il colpo da maestro, la ciliegina sulla torta. Abbassò la forcella dell'apparecchio e chiuse la comunicazione.

Il mattone gli pesava in mano e rischiava di scivolargli dalle dita. Avrebbe dovuto dare gas con la destra e colpire con la sinistra. Si diede una spinta per far scendere la moto dal cavalletto, inserì la card, avviò il motore.

Trasformata in un diluvio, la pioggia aveva ridotto la poca neve ai margini delle strade in un paciugo grigio.

Aveva portato la moto al riparo di un furgone, perché non si vedesse né dall'alto né dal portone dell'edificio. Era gelato dalla testa ai piedi, le gambe gli tremavano e non avrebbero retto a lungo il suo peso. Controllò l'orologio: erano trascorsi poco più di due minuti da quando aveva staccato la comunicazione.

Scrutò l'ingresso del palazzo. Nessuno.

Gli venne da pensare che Mama non se la fosse bevuta. Probabilmente uno dei suoi uomini lo teneva sotto tiro da uno degli edifici vicini. Magari lo conosceva, insieme si erano fatti una paio di bicchieri di *fallace* in uno degli agobar del centro. Allo sparo, per un riflesso involontario, avrebbe contratto i muscoli del collo e la moto

sarebbe caduta trascinandolo nel pantano. O forse no, sarebbe rimasto in piedi, spalla a spalla con il furgone. Come se si fosse addormentato. Ciò nonostante non aveva nulla da recriminarsi, aveva fatto tutto il possibile.

Tre minuti. Una tizia con l'ombrello uscì dal portone. Camminata nervosa, in testa una ridicola cuffietta lilla. Ma tacchi troppo bassi.

*Non sono stupida*... Che cosa avrebbe fatto se Mama non ci fosse cascata?

Qualcuno – un ragazzino con un *tablet* sotto braccio – si era fermato al suo fianco e ammirava la moto a bocca aperta. Vedendo la sua faccia e il mattone che teneva in mano, prudentemente si allontanò.

Ed eccola! Raggiunse il bordo del marciapiede e fece un paio di passi verso il centro della carreggiata per avere una visuale migliore in entrambe le direzioni.

Sola.

Diede gas.

Lei lo sentì un istante prima di vederlo. Scattò per raggiungere il marciapiede opposto.

Gregorius le fu addosso a braccio teso. Il colpo fece scodinzolare la moto, la ruota posteriore slittò a vuoto per diversi metri sull'asfalto viscido, si mise di traverso. Gregorius ne fu quasi disarcionato. Diede di nuovo gas e si raddrizzò.

Il mattone nella sua mano si era sbreccato.

Al centro della carreggiata, Mama era a quattro zampe, il culo perfetto in alto, inguainato nel tubino nero. La gonna aveva uno spacco inguinale che le lasciva nuda una porzione generosa di coscia, sotto le calze a rete. Annaspando per tirarsi in piedi si ruppe un tacco sul binario del tram e perse una scarpa. Tirò fuori la pistola.

I capelli le si erano appiccicati al viso per l'effetto congiunto della pioggia e del sangue che colava dal labbro spaccato.

Merda, era bellissima. Chissà come, il colpo le aveva risparmiato il nasino all'insù. Tutto sommato i danni si limitavano al rossetto sbavato e al rimmel che le rigava le guance. Un dente rotto, forse.

Come esecuzione prometteva bene. A patto di non accelerare troppo le cose ne avrebbe ricavato un bel gruzzolo. Gregorius guardò il mattone e meditò di gettarlo via.

Mama zoppicò su un tacco solo fino alla fila di macchine

parcheggiate ai bordi della strada. Stese il braccio con la pistola, prese la mira. — Mi credi una delle tue puttanelle! — gridò.

Gregorius abbassò la testa appena in tempo. Solo all'ultimo riuscì a controllare la sbandata della moto. Il mattone gli cadde di mano e dovette aggrapparsi al manubrio per non cadere. Frenò, fece una rapida inversione e partì di nuovo all'attacco.

— Questo è per Mad!

Altro sparo. Il cupolino della moto andò in frantumi tempestandogli il viso di schegge. La ruota posteriore scodinzolò di nuovo.

Mama si chinò sui talloni e fece fuoco una terza volta. La pallottola sibilò a un dito dall'orecchio sinistro di Gregorius.

Lui caricò con la gamba protesa all'infuori. La falciò colpendola alla tempia e sentì qualcosa scricchiolare contro l'anfibio. La pistola volò in mezzo alla strada, Mama rotolò a faccia in giù sull'asfalto. Si mise in ginocchio aggrappandosi alla maniglia di una portiera e la strattonò a due mani per sboccarla. Ci riuscì una frazione di secondo prima che Gregorius le fosse di nuovo addosso. L'impatto scaraventò entrambi lontano. La moto scivolò per parecchi metri sull'asfalto, strappando scintille dorate alle rotaie della tramvia. Gregorius si ritrovò seduto sul cofano di una macchina, chiappe contro il parabrezza (intonso) e ginocchia al petto, come se avesse soltanto provato un numero riuscitogli un'infinità di volte. La schiena gli doleva appena e se non fosse stato per il formicolio alle gambe sarebbe semplicemente scivolato giù dal cofano per prendersi gli applausi del pubblico. Mama invece non aveva avuto la sua stessa fortuna. L'impatto l'aveva sbalzata a una decina di metri di distanza, contro la vetrina di un negozio di abbigliamento, che era andata in mille pezzi. Era piombata tra manichini, *pile* e giacche a vento di piumino, circondata da una corona di schegge insanguinate. Si muoveva ancora, ma aveva perso un bel po' del suo sex appeal... A cominciare dal nasino alla francese, collassato in un grumo di poltiglia scura.

Il titolare del negozio si avvicinò trafelato e come un vetrinista pazzo cominciò a raddrizzare i pezzi del suo insulso presepe. Quando sul marciapiede vide Gregorius tutto insanguinato, non trovò altro argomento che mettersi a reclamare a voce alta i diritti sugli aghi della moribonda.

Gregorius lo lasciò parlare senza neppure starlo ad ascoltare. Infilò

una mano nei jeans e prese una delle sue ultime olobiglie. Con infinita lentezza la portò alle labbra. Prima o poi, anziché rischiare di spezzarsi un molare, avrebbe dovuto imparare a innescarla con le unghie, come la maggior parte dei suoi colleghi. Ma non ne aveva la forza e non voleva cominciare proprio adesso.

La biglia gli finì nel palmo lurida di sangue. Sembrava che avesse perso un dente. O forse era un dente sul serio. Aveva qualcos'altro di disgustosamente sferico in bocca e lo sputò direttamente sul corpo di Mama.

*tri...*<br>
*on*<br>
*a ma dir ss ex*<br>
— *S ne togat ared dri culma*<br>
*ga*<br>
*ss*<br>
*a n*<br>
*ir...*

Pioveva a dirotto, ciò che era rimasto della nevicata di mezz'ora prima era solo una merda un po' più bianchiccia e molle.

Le parole che aveva pronunciato non avevano alcun senso neppure per lui, suonavano tanto come una richiesta d'aiuto espressa però senza la minima convinzione.

Guardò l'orologio. Un gesto rassicurante, che avrebbe dovuto ricordargli che aveva una casa a cui tornare. Ma non l'aveva più. La sua unica urgenza al momento era togliersi dalla pioggia. Scaldarsi, forse, dormire un paio d'ore.

Passò un tram; un serpentone di cristallo sfregiato dalle bombolette spray e dalla pubblicità di una compagnia telefonica.

Il tipo del negozio lo stava scrollando rabbiosamente per le spalle. Ma lui aveva orecchi solo per le sirene che urlavano in lontananza. Mentre se ne stava li a pensare a chissà che, tremando sulle gambe molli come pappa, qualcuno evidentemente aveva pensato bene di fare il suo dovere di buon cittadino. E ora le sirene stavano venendo a prenderlo assieme a quello che restava di Mama.

Abbassò lo sguardo sull'ologramma di quattro lettere, il marchio della sua attività. G.M.K.A. *Gregorius Moffa, Killer dell'Agoverso.* Appena sotto, l'anello pulsante di luce rossa non era che uno sfintere nella pioggia. Lo sfintere dell'*agoverso*. Che lo chiamava ammiccando.

Si voltò e con le ultime forze che aveva in corpo si dileguò nella

pioggia…

# Epilogo

## file 1.4

L’uomo scomparve nel vagone e si chiuse la porta scorrevole alle spalle. Il convoglio era stato abbandonato lungo uno dei tanti binari morti dello scalo merci di Limito-Pioltello, in mezzo a cumuli di materiale rotabile di scarto, vecchi container, carrozze sventrate e locomotrici guaste. La neve, un pantano marcio che lasciava trapelare appena le traversine, stava scendendo adagio, mista a gocce ghiacciate.

Gregorius appoggiò i gomiti al finestrino e regolò il fuoco del visore a raggi X. L’interno del vagone era spoglio, immerso nella luce giallognola di una lampada elettrica. Una sedia di plastica fronteggiava una nuda struttura formata da alcune assi inchiodate alla parete, all’estremità delle quali pendevano due paia di manette per polsi e caviglie. Poco discosti, uno sgabello dall’aria inquietante e un tavolino, anch’esso di plastica, che reggeva la lampada, una pistola sparasiringhe e un portaprovette stipato di fiale colme fino all’orlo di liquido bluastro.

L’uomo fu invitato ad accomodarsi sulla seggiola. Malik, a torso nudo nonostante il freddo, stava illustrando i preliminari, evidentemente imbottito di farmaci in grado di alterare la sua temperatura corporea. Prese in mano una fiala, la capovolse e la rimise al suo posto. L’uomo ascoltava in silenzio le parole dell'*Oracolo*.

Lennon, appollaiato sul tetto del vagone, leccava svogliatamente una palla di neve, pronto a scendere non appena il suo padrone lo avesse chiamato. Non indossava più la giacca Jodhpuri ricamata, ma un semplice pile blu che gli scendeva fino a mezza gamba a mo’ di grembiule e dei ridicoli calzini a righe orizzontali azzurre; in compenso portava un paio di occhialini da sole con le lenti tonde. L’ago conficcato alla base del collo sembrava ancora più lungo di come Gregorius lo ricordasse dall’ultima volta.

Gregorius abbassò il visore e controllò il caricatore della pistola. Erano cambiate molte cose dall’ultima volta che aveva incontrato Malik la notte di sette anni prima nel garage di Jena, quando era

ancora solo un ragazzino, nonché un paziente "difficile" dalle potenzialità oscure e dal futuro incerto. L'*agoverso* aveva subito una serie infinita di traversie e alla fine le autorità, stremate da una sequela di cause giudiziarie individuali e collettive, erano state obbligate a ridimensionarlo. Al suo interno era stato riversato un software-gendarme capace di stroncare i virus sul nascere, una specie di Agent Orange che aveva reso la Rete collosa e insipida. Dopo il suo passaggio da bianco a grigio, l'Algoritmo aveva continuato a operare in *shareware* per un paio di anni, nel corso dei quali la sua potenza era cresciuta a livello esponenziale, finendo però col compromettere la funzionalità dell'*agoverso* per mancanza di banda disponibile. La sua voracità e la sua fame di memoria erano divenute tali da indurre gli esperti a scaricarlo dalla Rete per stoccarlo altrove, su sistemi-isola sacrificabili, all'interno dei quali avrebbe continuato a crescere in modo indipendente e non controllabile. Erano nati così gli *Oracoli*.

Gregorius lanciò l'ennesima occhiata fuori del finestrino. Era su un treno anche lui, una carrozza passeggeri puzzolente e crivellata dagli spifferi, a due binari di distanza dal merci di Malik. Il campo era sgombro, la visuale di tiro pressoché perfetta; avrebbe potuto farla finita da lì. Aveva le armi per riuscirci.

Erano anni che aspettava quel momento e se lo sarebbe goduto fino in fondo. Lavorava per lo Stato adesso.

Dopo un paio di tentativi a vuoto, Lennon riuscì ad aggrapparsi alla maniglia della porta scorrevole e sparì all'interno del vagone per fare il suo dovere. Gregorius alzò il visore, lo teneva d'occhio da una buona mezz'ora.

Gli *Oracoli* erano diventati troppo ingombranti, col tempo la tecnocrazia al governo aveva preso la decisione di eliminarli. In qualità di killer dell'*agoverso,* Gregorius si era automaticamente trovato in prima fila per il nuovo business. Le sue credenziali erano, del resto, ineccepibili.

Gambe larghe contro la parete, Malik aveva alzato prima un braccio e poi l'altro. Infilò il polso nella manetta di sinistra e lasciò che Lennon, in bilico sullo sgabello, facesse scattare la serratura con la chiave che teneva appesa al collo. Ci mise un po' più del solito. Passò quindi alla mano destra. Muoveva le labbra per impartire le ultime disposizioni, ma a quella distanza e con due pareti di mezzo, Gregorius

non riuscì a coglierne le parole. Poteva però intuirle: “Il siero induce reazioni fortemente aggressive, mi scaglierei contro di lei e la farei a pezzi, ecco perché il mio assistente è costretto a incatenarmi. Non si avvicini, ne andrebbe della sua integrità fisica, mi creda”.

Il cliente, a disagio, stava riempiendo lo stantuffo della sparasiringhe con il liquido della fiala che aveva scelto. Si avvicinò a Malik, lo scrutò un’ultima volta negli occhi e gli puntò l’ago nell’incavo del gomito.

Fuori, tra i binari vuoti, prese a nevicare più forte: fiocchi vagamente giallognoli turbinavano nel campo del visore come molecole impazzite attraverso gli oculari di un microscopio. Silenzio di ovatta, labbra che boccheggiavano appese a un paio di manette.

Gregorius abbozzò un sorriso. Indotto dal siero, Malik aveva iniziato a sciorinare le sue visioni, il futuro del cliente che gli stava seduto davanti. Era scosso dai brividi e ogni tanto digrignava i denti e strattonava le manette. Un filo di bava gli colava agli angoli della bocca, gli occhi rovesciati all’indietro a mostrare la sclera grigiastra.

Urlò. Uno strillo acuto, disperato. Lennon aveva dimenticato di mettergli il morso alla mandibola. Il palato gli si riempì quasi subito di sangue. Un fiotto rosso si fece largo tra le labbra e lui continuò a sputare goccioline aggiungendo parole a parole. Soffiando alito caldo.

Gregorius si sfilò il visore dalla testa e lo gettò sul sedile accanto. Raccolse la pistola di cui non si sarebbe servito e spalancò le porte a soffietto della carrozza.

Fuori la temperatura si era alzata quel tanto da far fioccare, ma tirava vento di tramontana che rendeva ancora più intensa la fragranza chimica e fruttata della neve. Il cielo era una pietra ollare, soffocante e immobile.

Capo chino e arma in pugno, Gregorius attraversò il primo dei due binari. L’uomo spalancò la porta scorrevole e saltò giù dal vagone. Se si accorse di lui, non lo diede a vedere preferendo incamminarsi, mani in tasca, da dove era venuto. Doveva averlo scambiato per il cliente successivo, convinto che gli appuntamenti si avvicendassero a distanza di pochi minuti l’uno dall’altro.

Un attimo dopo smontò anche Lennon, l’andatura un po’ troppo dinoccolata e incerta. Una delle lenti era sporca di sangue, dell’altra rimaneva solo la montatura vuota. Inciampò e cadde di muso nella

neve.

Gregorius assaggiò un fiocco e lo sputò. Aveva una sfumatura itterica e sapeva di banana. Il giorno prima, una multinazionale dello yogurt in vena di marketing delirante aveva fatto sparare in cielo un additivo di sintesi dolciastro. Speciali cannoni, al tramonto, avevano ingravidato le nuvole ininterrottamente per tre ore utilizzando a corredo un blando colorante paglierino.

Ciondolando la testa, Lennon raccolse dai binari una manciata di quel semolino giallastro e se la portò alla bocca.

Questa volta Gregorius stirò le labbra in un sorriso deciso. Poteva accelerare le cose e abbatterlo lì, con un solo colpo di pistola esploso da distanza ravvicinata mentre, seduto sulle chiappe, si godeva la sua razione di banane sintetiche. Malik non avrebbe avuto chi lo liberasse dalle manette; piano piano, il suo metabolismo sarebbe tornato normale e a ucciderlo sarebbe stati il freddo e l'inedia.

Un'esecuzione fin troppo pulita.

Ma aveva deciso che tutto doveva andare diversamente. Malik era l'ultimo della sua specie, meritava un tocco di teatro in più, un'uscita di scena degna di una star.

Poggiò un piede sulla soglia della porta scorrevole, raccolse in grembo le falde del cappotto e aggrappandosi alla maniglia si issò nel vagone. Fece solo due passi. La lampada scelse proprio quell'istante per spegnersi. Gregorius sentì scrocchiare sotto le suole quelli che dovevano essere i cocci della siringa e si avvicinò al corpo incatenato alla parete. Aveva gli occhi chiusi e il respiro affannoso.

— Ciao Malik.

Il ragazzo – doveva avere diciannove-vent'anni adesso – sollevò appena le palpebre. — Cosa vuoi?

Gregorius continuò a tenere le mani in tasca limitandosi ad alzare le spalle. Non poteva dire se lo avesse riconosciuto o meno; dalla sua domanda, pareva comunque di sì. Arricciò il naso e allungò le dita sul tavolino di plastica. Nonostante fosse tardo pomeriggio, la luminescenza della neve consentiva di distinguere il livello di siero nelle fiale. Ne contò sei.

Non era sicuro di sapere come funzionassero, anche se i loro effetti sull'organismo, combinati a quelli degli aghi, erano noti a tutti. — A questo punto dovrei scegliere la mia, non credi?

L'altro non rispose.

— Quanto ti fai pagare per questo teatrino? — C'erano delle banconote sul pavimento. Parecchie, disposte a ventaglio come carte di un mazzo.

Lennon, che non si era ancora curato di raccoglierle, montò sul vagone e andò ad appollaiarsi sulla sedia di plastica. Scivolò due volte prima di riuscire nell'intento apparentemente elementare di mettersi comodo. Da quando lo teneva sotto osservazione non aveva smesso un attimo di leccare la neve. E gli effetti cominciavano a farsi evidenti.

— Vieni qui, Lennon! — gli intimò Gregorius.

L'animale non si limitò a ignorare il comando, ma con un movimento scomposto fece ribaltare la sedia. Anziché rialzarsi dal pavimento, fece un paio di capriole e si rovesciò su un fianco, inerte.

Malik sbarrò gli occhi e cominciò a gridare il nome di Lennon, o almeno questo doveva essere il senso dei suoi versi. Tremava di freddo, le parole un farfugliare confuso.

— Da quanti anni ti do la caccia, Malik?

Le labbra del ragazzo, ingrommate di sangue, stavano diventando blu, forse si era persino mozzato un pezzetto di lingua.

Dato che il suo interlocutore non sembrava nelle condizioni di farsi capire, Gregorius si rispose da solo. — Quattro, se non ricordo male. E tu sei l'ultimo, l'ultimo degli *Oracoli*... Con te, l'Algoritmo diventa da grigio a nero. Fine della storia.

Raccolse da terra le banconote e le fece sparire nella falda del cappotto. Quando la mano ne uscì, teneva tra le dita una sferetta di cristallo. La innescò col solito molare e la fece rotolare tra i piedi divaricati di Malik. Non era una olobiglia come le altre, conteneva una microcamera, un software di puntamento elettronico e un sistema di movimento IA.

Fuori era quasi buio, con la neve a fare da carta copiativa al tramonto. Oltre la soglia, nel riquadro della porta scorrevole, gli parve di vedere sfilare adagio un lungo convoglio di vagoni cisterna. Raccolse da terra la sparasiringhe e guardò Lennon coricato in posizione fetale. Non era in grado di dire se l'operazione gli avrebbe attenuato gli effetti dell'ubriacatura da neve alla banana (il cui livello di tossicità era tutto da valutare), ma di sicuro si sarebbe svegliato con una gran voglia di mordere...

Caricò lo stantuffo con una a caso delle sei fiale rimaste e gli sparò nella coscia, iniettando il siero fino all'ultima goccia. Poi, prima di saltare giù dal vagone e sigillarselo alle spalle, con la pistola fece terra bruciata delle altre cinque…

# Picta muore!

# Prologo

*Sei anni prima…*
*Carcere di massima sicurezza di Opera (Mi)*
*Infermeria Sezione maschile B4*

Lacci di cuoio ai polsi e alle caviglie. Puzza di disinfettante. Luce fredda sulla schiena.

Il prigioniero è a pancia sotto, la guancia sopra un lenzuolo che non ricorda di essere stato bianco… Su un ago-monitor ultrasottile intravede tra le ciglia la SPECT della sua testa: "lobo occipitale", "mesencefalo", "cervelletto", "bulbo spinale", "midollo spinale". Legge le parole sullo schermo, annegate in aree rosse, blu, gialle, grigie prodotte da albumina marcata con un radioisotopo – il carbonio 131 – che gli hanno iniettato nel sangue due ore prima.

Non sa una madonna di medicina, ma ricorda parola per parola quello che gli ha detto il medico mentre s'infilava sulla mano sinistra il guanto con la gammacamera. Ha una memoria di ferro.

E se la sta facendo sotto.

La pesante mano guantata si libra sulla sua nuca, tre centimetri sopra la cute. Sorvola, esplora, inquadra.

Le immagini scintigrafiche vanno direttamente al monitor, accendendo la sua corteccia cerebrale di colori luminosi.

Il prigioniero vede i suoi aghi: due, perfetti, o almeno così gli sembrano. Su un altro schermo, un diluvio di dati e una barra di download che avanza adagio. Lo *scrolling,* misurato da un *counter* digitale, va avanti da 19'37", 15'.

Gli stanno scaricando nella testa un file mostruoso. Così gli hanno detto. Non solo video e audio, ma anche odori, sapori, sensazioni tattili, pensieri. Il punto di vista delle pallottole, il DNA del materiale cerebrale spiaccicato sull'asfalto. Nove minuti di vita in qualche milione di terabyte. La prova di un omicidio. "Servirà in un processo", si sono limitati a spiegare.

*Download 96 per cento.*

Brividi di freddo. Gola secca. Il medico ritrae la gammacamera, serra le dita del guanto ed entra nel suo campo visivo, mascherina in viso. Gli strizza l'occhio. — Meno ti muovi meglio è!

Gli dà del tu, normale con la feccia con cui ci si trova a lavorare in carcere. Ma ugualmente non gli piace, lo fa sentire una merda.

Oltre i monitor appoggiati su minuscoli carrelli a ruote ci sono due brande. Entrambe occupate.

Le pareti sono di un asettico verdognolo-vomito di topo: vernice radio-schermante, scarabocchiata qua e là di scritte. Graffi neri, disegni osceni, un calendario olografico.

*Download 98 per cento*. — Sentirai freddo. Dovrai bere molto. Ho chiamato un'ambulanza perché non c'è più nulla che io possa fare qui, andrai in ospedale, dai nostri dottori. — Per un attimo imbraccia il guanto sul petto, quasi fosse un'arma troppo pesante da reggere con un bicipite solo.

Il prigioniero 471B98-DK ha il terrore di muoversi e quindi non risponde né annuisce.

— Chiudi gli occhi e dimmi *adesso godo*.

Abbassa timidamente le palpebre. Un sì.

99 *per cento*… Stillicidio di lentezza, la barra è ferma.

— Rilassati stronzo! — Il medico, pollice alzato, gli punta l'indice della mano nuda alla tempia. Non è un gioco. Nel monitor, ovviamente, il dito non si vede, ma – inquadrate dalla gammacamera – alcune delle aree cromatiche del suo cervello hanno modificato i propri contorni e cambiato sfumatura di colore.

L'unghia preme. — Pensa alla va-se-li-na.

La barra non si schioda da quota 99.

Il medico ritrae il dito e lo sostituisce con la canna di una pistola vera.

VA-SE-LI-NA.

La bocca del silenziatore, gelida contro la sua tempia. — Meglio?

Qualcuno bussa alla porta, entra senza attendere il permesso, si accascia al suolo. L'automatica, tartagliando, non fa più rumore di una sparachiodi.

Sangue. Dappertutto.

Pavimento, pareti, qualche schizzo persino sul soffitto.

Ma anche…

… altri liquidi. Una mattanza di colori.

Su una delle due brande c'è un cranio spaccato. E quel che ne resta sembra bruciacchiato con un accendino. Lenzuola fradice di sugo scarlatto, roba verde-vomito di topo sulla federa del cuscino. In basso, un corpo senza più una forma.

L'altra branda non è da meno, sebbene la testa sia ancora vagamente tonda. Solo che è annerita dal fuoco. Implosa, collassata. Assomiglia a un favo bruciato. Coperte e lenzuola fumano ancora. Un po' verdi, un po' rosse.

Pozze di colore sul pavimento.

Cenere svolazza nell'aria. C'è puzza di carne abbrustolita e deiezioni umane. Due delle pareti sono rimaste nude, senza più vernice, come se qualcuno fosse riuscito abilmente a strappare il colore dall'intonaco lasciandovi solo i graffi più profondi e le scritte.

Il medico parla a un cellulare e intanto si sgranchisce le dita dell'altra mano. Ha il camice spruzzato di goccioline. Il grosso guanto per la SPECT è posato sul lettino: carapace inviolato, un crostaceo capovolto sul dorso, spinoso e ormai cieco.

Il prigioniero è in piedi, i calzini in un brodo solo parzialmente liquido, gli occhi spiritati. Si osserva le mani, le gira e le rigira. Palmi e dorsi sono perfettamente puliti. *Troppo puliti*.

Il medico chiude il cellulare, controlla l'orologio e lo guarda. — Rimettiti le scarpe. Sta arrivando l'ambulanza, saliremo insieme. Poi non mi vedrai più.

Se lo incontrasse altrove, il prigioniero dubita che nel suo stato sarebbe in grado di riconoscerlo, con la mascherina sul viso e una cuffietta da sala operatoria in testa.

Da sotto una branda sporgono due piedi scalzi. Il medico aggancia i suoi occhi. — Piantala con quelle mani! Vuoi un'arma? — Scuote la testa. — No che non la vuoi… sei già abbastanza carico.

— Chi… ha… — Si massaggia i polsi. Fa fatica a parlare, e forse non dovrebbe andare in cerca della verità.

— Tu! — risponde il medico, evitando di guardarlo. — Sei stato tu a farlo. Mischiando il sangue con la vernice dei muri. Anche se formalmente è stato solo un… collaudo. Io mi sono limitato a impedire che ti fermassero. — Sembra non aver più nulla da dire. — Non ti sei

mai alzato da lì. Hai tenuto tutto il tempo le mani in grembo.
— E…?
— *E* niente. — Il medico si batte l'indice sulla fronte. — Ho registrato la scintigrafia del tuo cervello mentre lo facevi…

## 1
## Aria buona

Aria come lana di vetro. Siljak staccò la mano dal volante e se la passò sugli occhi (erano rossi e bruciavano), poi col dorso si pulì i grumi di schiuma che gli erano fioriti agli angoli della bocca. Aveva le labbra secche, la lingua gonfia.

Ma era soprattutto l'aria che gli dava fastidio, grattava la gola, gli pungeva le mucose del naso… aveva l'impressione che ce ne fosse sempre di meno.

Nonostante la temperatura piuttosto frizzante, l'abitacolo puzzava di muffa. E di qualcosa d'altro che non riusciva a riconoscere.

Che accidenti gli aveva detto il medico dell'infermeria? "Dovrai bere molto". Raccattò la bottiglia di plastica dal sedile a fianco e buttò giù l'ultimo sorso.

Allungò il collo verso il parabrezza e guardò su, la bottiglia ancora in mano. Oltre il vetro incrostato di sudiciume il cielo riluceva di un grigio malato, piatto e senza nubi.

Il led dell'orologio scattò silenziosamente di una cifra: le 6:37. Se alba c'era stata, doveva aver imbastito uno spettacolo deprimente e lui comunque se l'era persa.

Era in macchina da… *vediamo*… quasi cinque ore. Più o meno. *Diversivo,* si era detto, scegliendo, per far perdere le proprie tracce, di girare in tondo anziché prendere una direzione precisa e allontanarsi da Milano il più in fretta possibile.

Ora però faceva fatica a respirare. Teneva la bocca spalancata, strappando a morsi boccate d'aria viziata. La mascella aveva cominciato a fargli male. Cercò di concentrarsi sulla strada, un anonimo nastro polveroso fiancheggiato dai campi: buche nell'asfalto e qua e là cumuli di spazzatura vecchia di secoli. Un cane morto e rinsecchito. Pietre impilate l'una sull'altra, dalla più grande alla più piccola. Ne aveva incontrati parecchi di quegli strani totem, sempre più alti a mano a mano che si allontanava dalla città.

Sterzò all'ultimo momento per evitarne uno proprio al centro della carreggiata.

Di nuovo strizzò gli occhi per guardare lontano. Ridusse ancora di più la velocità, cinquanta all'ora, trenta. Più avanti c'erano alcuni edifici, enormi capannoni coi muri sfregiati dai graffiti, un paio di basse palazzine squadrate, una casa cantonale, un serbatoio per l'acqua sospeso a una trentina di metri dal suolo. Metallo a vista, scrostato dalle intemperie, striato di ruggine. Un'enorme scritta (vergata probabilmente con una bomboletta spray), della quale s'intuivano soltanto le due lettere finali: T A. Rosse come sangue rappreso.

Sullo sfondo, due enormi cisterne cilindriche, da cui si dipanava un intrico di tubi a vista, lucidi come mercurio; curve a gomito, biforcazioni e segmenti che s'impennavano improvvisamente verso l'alto per sparire in serbatoi più piccoli. Ancora più lontano i mozziconi di tre ciminiere che pareva fossero state impilate pezzo su pezzo con mattoncini di lego di colore diverso. Un binario sospeso su un traliccio di rottami.

La strada moriva lì, in uno spazio che non aveva le credenziali per potersi chiamare parcheggio.

Siljak fermò la macchina. Boccheggiava e aveva le mani sudate. Si guardò intorno. Nessuno in vista, forse era troppo presto. O forse era approdato dalla parte disabitata del paese, *sul lato marcio della mela*. Fango asciutto per terra, immobile e giallastro. Ciuffi d'erba malaticci spuntavano dall'asfalto spaccato.

"Bel posticino di merda" pensò. Anche se in vita sua aveva visto di peggio.

Quasi di fronte, appena spostata alla sua sinistra, una porticina di metallo cigolò nell'aria immota. Continuando lungo lo stesso muro, una ventina di metri più avanti, si arrivava a una gigantesca saracinesca scorrevole, chiusa da un groviglio di catene e lucchetti. La costruzione era piatta e lunga, senza finestre, e vi si accedeva solo tramite quei due ingressi. Per il resto, le pareti sforacchiate sembravano aver ingaggiato una battaglia secolare contro la vegetazione e l'abbandono. Unica concessione di colore, il graffito di un papero con le ossa del teschio esposte per metà...

Lo stesso panorama si ripeteva, pressoché identico, sul lato opposto, ma i capannoni erano due, più piccoli, separati da una stradina in

discesa invasa dalle macerie. Al posto del papero, l'elaborato graffito di un drago al quale era stata strappata una delle ali. Entrambi i disegni erano però logori e stinti, asciugati dal tempo.

Il cielo era percorso da un lungo cavo d'acciaio, che da est correva – leggermente inclinato – fino al tetto dell'edificio più alto…

Respirare era diventato uno sforzo improbo, il cuore di Siljak pompava a mille. C'era freddo, ma non abbastanza da impedirgli di sudare. Abbassò entrambi i finestrini elettrici…

… e si portò le mani alla gola.

Sbarrò gli occhi. Gli mancava l'aria. Aprì la portiera e si gettò all'esterno. Chissà perché cominciò a correre. Stava asfissiando, non era certo la scelta più ragionevole.

Corse…

La porticina. Il papero scorticato…

Rischiò d'inciampare in un cespuglio che gli passò tra le gambe.

Erba alta. Correva…

… i polmoni erano sul punto di esplodere.

La porticina cigolò sui cardini, gli si richiuse alle spalle.

Buio. Si accasciò a terra.

Improvvisamente l'aria tornò a invadergli i polmoni. La divorò e la strappò coi denti fino a sentirne nausea. Tossì.

Sottili lame di luce gli tagliavano le gambe e proseguivano poi sul cemento per alcuni metri, prodotte da una costellazione di piccoli fori passanti.

Il petto squassato dalla tosse gli andava su e giù come un mantice rotto. Da una narice gli colò una goccia di sangue. La sentì sul labbro, calda e vischiosa, e poi tra i denti. La sputò sul pavimento duro, freddissimo. Era finito con il culo in una pozza.

Si afflosciò in avanti, ma anziché crollare nell'acqua rimbalzò all'indietro e appoggiò la nuca alla parete. Una lama di luce gli sfarfallò tra le ciglia. Chiuse gli occhi e contò fino a dieci.

Malik allungò la manina e seguì con l'indice il contorno del graffito. Gli piaceva soprattutto il muso a punta del delfino e il modo in cui l'artista aveva infuso nel suo occhio la voglia giocosa di onde e di libertà. Il cavaliere bambino, poi…

Uno dei ragazzi più grandicelli lo afferrò per una spalla e lo tirò

indietro in malo modo. — Non toccarlo, i colori sono ancora freschi.

L'aria sapeva di vernice e gli faceva prudere il naso.

Il gruppetto – quattro maschi, tre femmine e un cane – si era radunato nel cortile principale della fabbrica e stava contemplando a bocca aperta il "nuovo arrivato". Il graffito era fiorito nella notte, per mano di chi era una vecchia storia e loro potevano solo intuirlo.

— Dici che il writer è ancora qui? — chiese un tipetto con una zazzera rossa e un pennarello blu infilato all'orecchio. Indossava un paio di pantaloni sformati e una giacca a vento di due misure più abbondante da cui le mani spuntavano a stento.

— Certo che è ancora qui, Moreno — gli rispose una delle ragazze — dobbiamo solo dividerci in gruppi e andarlo a cercare. Magari lo becchiamo dall'alto, salendo sulla filovia. Non è che può scapparci sempre.

— Perché si nasconde?

Non c'era modo che i più piccoli non tirassero fuori quella domanda, eppure ne avevano discusso un milione di volte senza mai venire a capo di nulla. Intervenne il più maturo del gruppo, a cui l'età e il temperamento burbero avevano consegnato, senza colpo ferire, i gradi del comando. — È la solita storia del cazzo. Si nasconde perché è un cagasotto. Perché sa che prima o poi gli faremo il culo.

— E gli ruberemo le bombolette?

— Chiudi il becco, pulce!

— ... e ce li faremo per conto nostro i graffiti? — aggiunse Moreno mettendo mano al suo pennarello e tracciando linee immaginarie nell'aria.

— Cristo, la finite di stracciare le palle, voi pulci? Marika, dacci le pillole. — Si chinò ad aprire il collare del cane che teneva al guinzaglio. La bestiola esplose quello che sembrava il sonoro incrocio tra uno starnuto e un colpo di tosse. Ma invece che scappare verso i campi, si acquattò mogio sulle zampe. Tremava e aveva un occhio velato dalla cataratta, l'altro quasi completamente chiuso dalla cispa. Il capetto gli mollò un calcio e lo fece alzare.

Una ragazzina bruna coi capelli raccolti a coda di cavallo prese dalla gonna una boccetta di pasticche arancioni, ne svitò il coperchio e cominciò a distribuirne una a testa.

— E l'acqua? — protestò Malik.

Il capo – che chiamavano “il Dottore” perché era il più vecchio di tutti e aveva alle spalle un corso per assistenti paramedici sulle ambulanze – gli diede un manrovescio, che lo scaraventò per terra. — Eccola la tua acqua, ne vuoi un altro sorso?

Il bimbo si tirò a sedere e lo fissò in cagnesco attraverso le lacrime. Anziché abbozzare una reazione o lasciarsi andare al pianto, si limitò a raccogliere la pasticca che gli era volata dalle mani e a infilarsela tra le labbra, tutta sporca di terriccio.

Il cane non aveva battuto ciglio, era trotterellato via in direzione della campagna. Il muso in alto, a farsi guidare dal fiuto.

— Qualcun altro vuole un bicchiere d’acqua sul grugno? — chiese il Dottore sfidando tutti e nessuno. Sogghignò. — Inghiottito tutti il vostro cannone?

Nessuno fiatò.

Il cielo stava rischiarando rapidamente e presto un sole agonico si sarebbe arrampicato sulla torre dell’acqua per far sanguinare di riflessi le cinque lettere dipinte sul metallo del serbatoio: PICTA. La città dei graffiti, la città morta e abbandonata, cresciuta attorno al suo gigantesco impianto industriale dismesso.

Picta la superba…

Picta di ruggine vestita…

Picta la velenosa…

Malik si rialzò e si tamponò il sangue che gli usciva da una narice. Se non proprio asciutti, i suoi occhi avevano superato la crisi ed erano tornati vispi. Rocco, una delle altre pulci, grassoccio e con un paio di occhialini tondi, gli offrì il suo fazzoletto appallottolato. — Andiamo a vedere se ci sono altri delfini.

Malik accettò di buon grado entrambe le offerte. — Scommettiamo un panino che te ne trovo uno più grande! — Nelle sue mani il fazzoletto sembrava una palla di neve sporca.

Insieme s’incamminarono verso il dedalo di stradine che si diramava dal cortile, lasciando il resto del gruppo ai suoi piani di imboscata.

— Dove cazzo andate voi due?

Solo Rocco si voltò. — A vedere una cosa e a fare colazione…

Il Dottore guardò ostentatamente l’orologio, per trasmettere l’idea che li avrebbe tenuti d’occhio. Lui era il capo e a lui più di ogni altro

spettava il compito di mantenere la disciplina. — E poi andrete a dare da mangiare ai cani. Altri esploratori? — disse.

I quattro superstiti si guardarono l'un l'altro, ma non trovarono il coraggio di ribattere. Erano parte di una squadra, questo sì, mai e poi mai però si erano sentiti una vera famiglia, con tutto quello che ne consegue.

— Ci dividiamo come l'altra volta? — buttò lì Marika dopo un po'. Non sembrava entusiasta dell'idea.

— Qui tra mezz'ora. Chi vede qualcosa dalla filovia o dai tetti fa il solito fischio agli altri. — Il Dottore tirò fuori il coltello a serramanico e fece scattare la lama. — Questo è come il mio pisello, le ragazze sono avvertite.

Avevano appena cominciato a dividersi che qualcuno cominciò dapprima a fischiare e poi…

— Doc… ika… ite… ere…! — Le voci erano due e si sovrapponevano con l'effetto di rendere inintelligibili la maggior parte delle parole. Qualcosa nel loro tono suggeriva urgenza, ma non allarme. Il Dottore si mise a correre. E tutti gli altri dietro, anche se con diversa baldanza.

— È permesso? — La ragazza fece due passi e varcò la soglia guardandosi attorno. — Posso?

La luce era accesa, ma nessun suono proveniva dai locali che davano sul minuscolo ingresso.

— Ho trovato la porta aper… — Mezzo passo e si bloccò.

Qualcosa di duro e freddo le si stampò delicato contro la tempia. — E tu chi accidenti sei?

La ragazza deglutì e continuò a guardare avanti. — Mi chiamo Salima, sono… la nuova inquilina del… piano di sopra… io… — La voce le tremava, ma aveva abbastanza fegato da tenersi ancora ritta sulle gambe e non mettersi a urlare.

Il culo era da urlo.

Gregorius abbassò l'arma e le si mise di fronte. — È la tua idea di buon vicinato ficcare il naso nei moduli altrui? — La squadrò dalla testa ai piedi, indugiando appena più del dovuto sul seno generoso, una quarta.

Salima emise un lungo respiro prima di rispondere, la qual cosa non fece che attirare un altro sguardo del padrone di casa. Una volta

abbassata la canna, la pistola non le faceva più né caldo né freddo. — E tu fai sempre un'ecografia alle tette delle nuove arrivate?

— Solo alle più carine e mai con una pistola in mano, comunque. — Trovò la fondina ascellare e vi fece scivolare dentro la calibro .22. — Ma so apprezzare anche altro. Il tuo sangue freddo, per esempio, il fatto che non mi sei svenuta tra le braccia.

"E le gambe, certo, lunghe e diritte. Almeno per quanto ti lascia scoperta la microgonna".

Salima scosse la testa e sorrise. — Il mio sistema autopulente è partito da solo e io non so come fermarlo. Mi ha praticamente sfrattata da casa, ho fatto appena in tempo a non rompermi l'osso del collo sul pavimento bagnato.

— Puoi stare qui se vuoi. Ci vorranno almeno due ore. Io devo uscire, ho del lavoro da sbrigare…

— Con quella?

Gregorius seguì i suoi occhi sino alla fondina. — Siamo vicini di casa adesso, tanto vale che metta subito le cose in chiaro. Non lavoro al Catasto. — La precedette nel piccolissimo soggiorno e con un gesto del braccio la invitò a familiarizzare con il suo *schifamondo*: mobili di infima categoria imbullonati al pavimento, due trespoli da agobar di colore diverso (uno dei quali rovesciato), un antiquato servobot da stiro, cianfrusaglie gettate qua e là alla rinfusa, un generatore di ologrammi spento e una poltrona sdrucita orientata verso un enorme monitor ultrasottile appeso alla parete. Per terra, l'ibrido mal riuscito tra un plaid digitale e un qoom persiano.

Salima annuì per nulla entusiasta. — Almeno ce l'hai una *domo*?

— Naa, niente *domo*.

Lo avrebbe guardato con più comprensione se avesse confessato di non avere il pisello. — E come cazzo passo due ore senza *domo?*

— Il servobot ha il braccio che non funziona. Arriva alle camicie, ma poi fa un gran casino e non è capace di stenderle nel modo giusto… Mentre gli dai una mano puoi guardare le mie registrazioni sul monitor. — C'era quasi un orgoglio paterno nell'enfasi con cui aveva pronunciato la parola "monitor".

— E cosa dovrei vedere, un maschilista schifoso che si pompa gli addominali o si scopa le sue amichette in questo buco? — Aveva alzato la voce, per il resto non si era presa la briga d'indicare esattamente a

quale buco si riferisse.

Gregorius si tenne sul generico. — In questo e in altri, sì. Voi donne siete sempre piuttosto suscettibili all'argomento…

— Argomento che? — Salima aveva le braccia incrociate sul petto. Difesa e attacco nella stessa postura. — Okay, aiuterò il servobot fino a quando il mio modulo non sarà tornato un confetto. E guarderò anche le tue registrazioni del cazzo, visto che siamo entrambi corticali… Ma poi dovrai spiegarmi perché porti una pistola, vivi come un rom e non hai una *domo*!

— È un po' dura da digerire anche per me. — Gregorius andò al frigorifero, dove teneva sempre un paio di caricatori e le sue olobiglie, e tornò con una confezione avviata di snack al formaggio accompagnata da una mezza bottiglia di prosecco. — Consideralo un cocktail di benvenuto, sono convinto che ti farai un'idea abbastanza veritiera del sottoscritto guardando le mie memorie. Al mio ritorno mi conoscerai meglio e starà a te sbottonarti un po'… — Intendeva per l'appunto nel senso letterale del termine, in fin dei conti Salima era proprio quel tipo di gran figa mora sulla quale era da un pezzo che non metteva i suoi aghi.

Salima apprezzò l'offerta, sedette sulla poltrona e si aggiustò il vassoio sulle gambe nude. — Dimmi solo che cosa vogliono dire le quattro lettere sulla porta: G.M.K.A.

Gregorius accese il monitor e le schioccò un bacio sonoro piuttosto fuori bersaglio per essere indirizzato sopra il giro vita. — G ed M indicano nome e cognome: Gregorius Moffa, cioè io. A sta *per Agoverso*. K… K non te lo dico.

— Karateka, kamikaze, kinesiologo? — Salima aveva un sorriso troppo malizioso per non aver fatto due più due. Nessun kinesiologo timbrava il cartellino con una calibro .22. E ai karateka era fatto esplicito divieto di portare armi sul *tatami*. Quanto ai kamikaze… dopotutto forse ci aveva azzeccato.

— Il tuo lavoro andrà per le lunghe?

— No, *S.I.*

Fece una smorfia. — Che cazzo di risposta è?

— No, *Salvo Inconvenienti*. Prometti che ti ritroverò?

— Qui o al piano di sopra, con o senza camicie stirate. Giuro.

Gregorius prese il giubbotto da uno dei trespoli, lo infilò e si fermò

sulla soglia della stanza. — Voglio dirti una cosa io... — Sembrava indeciso se andare avanti o lasciar perdere. — Il tipo con cui mi devo incontrare per lavoro è evaso ieri dal carcere di Opera. Ha una specie di bomba nella testa, hai presente? — Sventolò le mani sul capo, come se dovesse mimare uno shampoo. — Una iper-*blatta,* ok, di quelle davvero cazzute...

— Un virus? Negli aghi?

Alzò le spalle. — Un *super*-virus... Credo di sapere dove l'ha portato, e anche che a qualsiasi corticale non piacerebbe andarlo a cercare laggiù. Voglio dire, è un posto veramente di merda...

— Perché diamine me lo stai dicendo?

Prese di tasca una strana mascherina munita di un voluminoso filtro a carboni attivi e la fece penzolare all'altezza del naso. — Perché potrei doverti baciare con questa al mio ritorno. E se c'è una cosa che detesto è perdermi i preliminari.

La macchina era vuota, il cofano motore ancora caldo.

Il Dottore abbassò la testa e con le mani intorno agli occhi scrutò l'interno dal finestrino. Nell'abitacolo c'erano cartacce, una bottiglia di plastica vuota sul sedile del passeggero, fazzolettini appallottolati, ma niente barattoli di vernice o bombolette spray. La chiave penzolava dal quadro.

— Dentro non c'è un cazzo di nessuno — disse. Sollevò il capo e facendosi largo tra gli altri bambini tornò ad appoggiare il palmo sul cofano che si stava rapidamente raffreddando. Spaziò con lo sguardo sui campi e sondò i muri degli edifici più vicini. — Dev'essere ancora qui intorno, lo troveremo.

Questa volta lo avevano in pugno, il writer aveva fatto un errore. Diede un calcetto alle gomme, erano tutte e quattro gonfie e in perfetto stato. Come dote, non aveva osato sperare di meglio: aria buona, seppure in quantità limitata per un esperimento su ampia scala. — Sapete smontare una ruota? — chiese senza attendere la risposta. Andò sul retro e spalancò il baule. Puzzo di marcio, un paio di vecchi stivali di gomma, due canne da pesca smontate, una coperta. Ammucchiò tutto da una parte, tirò fuori una sedia pieghevole e la lanciò lontano. Poi smuovendo a mani nude il doppiofondo, trovò quello che cercava: una quinta ruota, anche questa in pressione

(*bene!*) e nel mezzo un piccolo martinetto a vite e una chiave a croce.

— Venite qui a vedere. — Montò il cric e mostrò al gruppetto come funzionava e dove avrebbero dovuto posizionarlo ogni volta. — Voi due pulci, voglio questi cinque tesori nel mio ufficio tra mezz'ora da adesso. Poi andrete dai cani. Fatele rotolare adagio e attenti a non bucarle, sono la nostra speranza. Se l'aria è pura come credo... — Non terminò la frase, aprì la portiera e salì al posto guida, dopo essersi guardato intorno un'ultima volta. Il writer doveva essere lì intorno, magari accucciato da qualche parte nell'erba alta. Non poteva essere andato lontano. Poggiò le mani sul volante. — Anzi, non da adesso. Prima voglio farci un giretto. Sali Marika, ti porto al faro e ritorno.

Il locale era pieno zeppo di graffiti, l'aria aveva un vago odore di disinfettante e pizzicava la gola. Ma era abbastanza pura da permettergli anche al chiuso di respirare a pieni polmoni senza tossire.

Siljak strizzò gli occhi e cercò di capacitarsi nella penombra delle figure che lo circondavano da tutti i lati. Erano disegni bellissimi – complesse creature marine e alate, armigeri e cavalieri, ma anche semplici tag, forme geometriche e sagome stilizzate – il cui unico neo erano i colori smorti, avviliti dalla poca luce o più probabilmente annacquati dal tempo.

Gli parve di sentire delle voci che arrivavano da fuori, ma non ne era sicuro.

Si tirò in piedi e seguì sulla parete il profilo di un complicato trabiccolo a tre ruote; pulegge e ingranaggi lo facevano assomigliare a uno strano macchinario statico, ma c'erano anche l'arco convesso di una colonna vertebrale, un paio di pedali e quello che aveva tutta l'aria di essere un manubrio. Qualunque cosa occupasse il posto del sellino era costituito da due glutei indubitabilmente femminili, rosei e con due fossette molto sexy all'attaccatura con la schiena.

Siljak camminò fino a uno dei buchi da cui trapelava la luce esterna, appoggiò una guancia sulla parete fredda e sbirciò fuori.

C'erano dei bambini intorno alla sua macchina, cinque o sei in tutto, vestiti di stracci. Poco dopo aver aperto il bagagliaio, il più grandicello aveva scagliato a mo' di frisbee nei campi un oggetto che non era riuscito a individuare. E poi reclamando l'attenzione degli altri aveva indicato gli pneumatici e illustrato il funzionamento di una chiave a

croce.

Siljak smorzò all'ultimo l'impatto del pugno contro la parete e ritrasse la testa dal foro. Senza quella macchina era fottuto, tanto valeva farla finita lì. *Game over,* ritenta, sarai più fortunato...

— Cristo Cristo Cristo!

Aveva i piedi a mollo in una pozzanghera, l'acqua nera percorsa da una fitta trama di lame di luce. Come le sbarre della prigione che si era lasciato alle spalle... ormai quanto tempo fa? Controllò l'orologio imprecando a mezze labbra.

Fuori una voce si levò sul chiacchiericcio e impartì un comando. — Prendetelo!

Mise di nuovo la guancia contro il foro. I ragazzini si erano sparpagliati in tre gruppi; i due più piccoli – con la chiave a croce tra le mani – stavano facendo rotolare il ruotino di scorta nell'erba, il più grandicello e una brunetta con la coda di cavallo erano saliti in macchina.

Il motore si avviò, la vettura scattò in avanti sgommando, prese velocità, fece un paio di giri su se stessa e si fermò con le ruote posteriori nell'erba. Il rombo si spense. A bordo il ragazzetto batté entrambe le mani sul volante e diede gas, le ruote slittarono a vuoto sparando schizzi di fango per diversi metri. Alla fine gli pneumatici riuscirono a fare presa e a divincolarsi. L'auto partì a tutta velocità, inchiodò poco più avanti e fece un girò di 360 gradi, impuntata sulle gomme anteriori. Lo stronzetto al volante ci sapeva fare. Al sicuro nel prato, i compagni ridevano e applaudivano.

Poi il ragazzo rallentò, abbassò il finestrino e indicando le gomme si fece sentire sopra il baccano del motore che continuava a tenere su di giri: — Se vedo una goccia di fango potete scordarvi il pranzo, intesi?

— Okay, Doc.

— Cinque minuti e sono di ritorno — disse rivolto ai suoi due piccoli meccanici. — E voialtri che fate ancora lì?

## 2
## Nanovernici

*File* DSK *0.1*

NOME: Dragan Kaljevic, detto “Siljak”, Zanna (video allegato).

NATO A: Vukovar (Croazia), il 7 novembre 1998, da madre croata e padre serbo, due fratelli e cinque sorelle.

ALTEZZA: 1,87; PESO: 79 kg.

Capelli bruni, occhi azzurri.

SEGNI PARTICOLARI: cicatrice da arma da taglio dietro l’orecchio destro, tatuaggi su braccia e gambe (vedi *holopict* allegati).

STATUS: corticale, impianto militare (codice protetto, cfr NB-J097F43L), prima attivazione il 19 aprile 2016. Sospeso dal giudice il 29 settembre 2037 (capi di imputazione: sequestro di persona, violenza carnale, lesioni gravi, porto abusivo di armi, resistenza a pubblico ufficiale).

PROFESSIONE: saldatore, barista, agente della polizia municipale di Gorica (dopo la guerra), sfollato, clandestino.

LINGUE CONOSCIUTE: croato (prima), serbo-bosniaco (naturale, perfetto), italiano (routine da impianto, perfetto), inglese (routine da impianto, ottimo), francese (naturale, scolastico).

SERVIZIO MILITARE: assolto durante la 2° Guerra dei Balcani, con il grado di sergente maggiore nei Lupi di Braē.

PENA DA SCONTARE: 4 anni e 8 mesi con sospensione dell’impianto craniale.

Evaso il 12 novembre 2039.

La campagna era immersa in un silenzio farmacologico. Niente macchine per chilometri, una sequela di semafori in coma sul giallo. Più rotonde che incroci, salvo quando sulla carreggiata principale sbucavano stradine che arrivavano dal nulla. Asfalto rattoppato, file di capannoni in disarmo. Insegne cadute.

Una stazioncina di rifornimento completamente cancellata dal fuoco.

A quell’ora della mattina Gregorius aveva scelto di evitare come la peste le tangenziali attorno a Milano, congestionate e isteriche anche per chi era seduto solo su due ruote.

La sua moto – una Vincent “Black Prince” da 1000 cc, carburatori Amal monoblocco, 190 chilometri orari, nera come la notte e vecchia di quasi novant'anni – aveva tre imperdonabili difetti: consumava

molto, costava un occhio di manutenzione e faceva un baccano d'inferno. Seccature non di poco conto, che avevano portato più volte Gregorius sulla soglia di un rivenditore di moto nuove. Però era inglese quanto bastava e aveva una linea d'antan che faceva impazzire le ragazze e sbavare i maschietti con il pallino dei motori.

In campagna, dove poteva mettere alla frusta i suoi 45 cv, era un orgasmo continuo, rumoroso e insolente.

Il più delle volte, la delicatezza delle missioni gli imponeva di scegliere mezzi di trasporto più discreti, che lui utilizzava con impettito distacco, quasi fossero i guanti che indossa un chirurgo prima di entrare in sala operatoria. Poi, però, a "cose fatte" tornava quasi sempre dalla sua inglesina dalla voce baritonale.

Oggi aveva deciso che fosse una di quelle volte in cui il silenzio e la sorpresa potevano tranquillamente finire nel cesso. Siljak era spacciato e sapeva di esserlo. Un pizzico di teatro avrebbe reso tutto quanto un po' meno scontato.

L'unica grana riguardava la destinazione, un luogo dimenticato da Dio e fuori dell'*agoverso,* che lì, come in pochissime altre zone del Nord Italia, non aveva copertura. Un cono d'ombra dai contorni frastagliatissimi, esteso forse per 25 km quadrati (ma il dato era controverso), che – complice un virus alimentato da una fonte autoreplicante in zona – di fatto rendeva gli umani tutti uguali, *corticali* o *vuoti* che fossero.

Insomma una Libera Repubblica di Bananas in piena Val Padana, frutto di un architettato e complesso colpo di mano informatico. Un golpe digitale...

*... comunista e liberticida.* Gregorius sorrise tra sé al pensiero. L'idea era geniale e avrebbe meritato il premio Nobel se non altro per il coraggio.

*Non fosse che Picta è molto peggio di un'enclave egualitaria... Laggiù non c'è aria da respirare!*

Gregorius rallentò l'andatura e richiamò ai margini dell'occhio le coordinate satellitari. Ancora un paio di chilometri e avrebbe fatto meglio a indossare una delle due mascherine che aveva portato con sé.

C'erano totem di pietre impilate l'una sull'altra ai lati della strada.

Cinquecento metri dopo vide un fuoristrada bianco parcheggiato ai bordi di una piazzola. Gli sfilò accanto a bassa velocità: finestrini

oscurati, nessuno a bordo. Si sarebbe fermato se poco più avanti, al centro della carreggiata, non avesse incontrato il cadavere di un cane. Riuscì a scartare in tempo, frenò, scese dalla moto e tornò indietro. Era rinsecchito, il pelo stopposo e nero, la bocca spalancata. Non sembrava essere morto da molto.

Alzò gli occhi e li sguinzagliò in tutte le direzioni. Controllò l'orologio, le 7.19. Faceva freddo e il silenzio della campagna si sarebbe potuto pesare su una bilancia. Sollevò il bavero del giubbotto. Nonostante la fine orribile che aveva fatto, il cane non sembrava essere stato un randagio: al collo portava un nastrino rosso dal quale penzolava una targhetta di cuoio, sulla quale erano scritte due righe in stampatello ordinato. Gregorius si chinò sui talloni e rigirò la targhetta tra le dita:

PICTA MUORE! TIRATECI FUORI.
8 NOVEMBRE 2039

La data era quella di cinque giorni prima. Sull'altro lato, delle coordinate geografiche, una macchia scura, forse sangue, e nient'altro. Diede un ultima carezza alla bestiola, per ringraziarla dell'indizio, e si sollevò. I campi intorno erano grigi e immoti, non un volatile in cielo. Pescò dalla tasca un flaconcino trasparente e buttò giù due pasticche di colore diverso: *nanochim* e integratori, terapia e alimentazione insieme. Per quanto prevedesse di portare a termine il suo contratto in quattro ore al massimo, probabilmente non avrebbe toccato cibo fino a pomeriggio inoltrato. Attivò la mascherina e se la fece aderire con cura a naso e bocca, controllando con lo specchietto retrovisore della moto che il piccolo led verde sul lato destro del filtro fosse acceso e brillante. Poi fece partire il *countdown* del cronometro, una precauzione necessaria in un'area nella quale non avrebbe potuto fare affidamento sull'*agoverso*. Aveva soltanto altri due filtri di ricambio, ma contava di usarli per la quarantena quando fosse tornato da Salima.

— Uno-due-tre, prova... — La sua voce gli usciva chiara e senza sforzo, solo un po' metallica. Come quella di un drone in un film di fantascienza.

Scrutò il fuoristrada sulla piazzola di sosta, il parabrezza fumé spalmato di riflessi. Non aveva voglia di perdere altro tempo. Montò in

sella. Gli piaceva l'idea del robocop tutto acciaio luccicante e grilletto facile. Si sollevò sul pedale del gas e cercò di avviare il motore al primo colpo, per una volta. Ma la porca partì solo al quinto tentativo...

Picta era stata un tempo una fiorente cittadina di provincia – trentaduemila abitanti in tutto – a una settantina di chilometri da Milano. Direzione sud-sud ovest, tra risaie e campi di granoturco, concessionarie di veicoli industriali e autolavaggi fai-da-te.

A scrollarle di dosso l'anonimato erano stati gli impianti produttivi della RA&T, alias Ruggerini Aerosol & Tecnovernici, un complesso chimico di oltre 238 mila metri quadrati alla periferia nord della città, che produceva nanosolventi e smalti industriali. Torri e serbatoi, cisterne e ciminiere erano rimasti visibili da chilometri di distanza per una ventina d'anni; ma ora svettavano direttamente dall'erba alta e dalla campagna incolta che stringeva d'assedio il complesso abbandonato e parte della cittadina.

Picta era stata evacuata subito dopo l'incidente e nessuno c'era più tornato a vivere...

Il Dottore scese dalla macchina e controllò per l'ennesima volta lo stato delle gomme. Erano coperte di fango, ma intonse. Un attimo dopo smontò anche Marika e si misero entrambi a guardare il faro che pulsava sulla torre più alta, a una cinquantina di metri da terra. Non erano le condizioni ottimali per ammirare il loro portafortuna; benché velati dalle nubi, i raggi del sole ne annacquavano la luce sanguigna. Il faro si era acceso appena dopo l'incidente, ma a differenza delle sirene d'allarme, aveva continuato a lanciare il suo grido muto senza mai smettere... Era da lì che avevano cominciato a costruire la loro filovia, un complesso reticolato di cavi e cime di cordura che si diramava sopra la città e serviva loro per spostarsi da un tetto all'altro col minimo sforzo, appesi a imbracature di fortuna costruite con gli avanzi di corda.

— Un giorno si spegnerà — disse il Dottore. — E l'aria tornerà quella di prima.

— Allora potremo andarcene. — Non era una domanda, ma la frase era stata pronunciata in modo che lo fosse.

Tutt'intorno a loro i muri dei vecchi edifici della fabbrica, mezzi crollati o pericolanti, erano coperti di complessi graffiti dai colori

saturi di luce.

Il Dottore la trasse a sé e la baciò maldestramente sulla bocca armeggiando con entrambe le mani per sollevarle la gonna sulle natiche. Marika lasciò fare per un po', ma alla fine si divincolò. Quando si staccò, non aveva fiato. Si asciugò le labbra. Era così che pensava di soffocare se si fosse allontanata da Picta. Come in un bacio.

Come i cani che usavano per i loro esperimenti.

— Dobbiamo tornare dagli altri — disse risalendo in macchina.

Il Dottore schioccò la lingua, si allontanò di qualche passo e si mise a urinare contro un cespuglio.

Il mondo si spense all'improvviso. Ci fu un attimo di buio assoluto, gelido e lacerante, in cui anche il rombo della moto gli evaporò dalla testa.

Sulla lingua mille sapori diversi nello stesso istante. Nelle pupille il bagliore di un universo di soli accecanti...

Ghiaccio nelle ossa.

La vescica minacciò di esplodergli.

Riuscì a fermare la moto al margine della carreggiata. Spense il motore e si accasciò sul manubrio, muscoli come pappa.

Il cuore batteva all'impazzata.

Sete, gola secca, una goccia di sangue dal naso.

Lo sentiva nel midollo e nelle cartilagini, nelle ghiandole e nei capillari... L'*agoverso* si era S P E N T O!

Poi *l e n t a m e n t e*... dopo qualche secondo, tutto cominciò a rifluire.

Attraverso il filtro della mascherina l'aria aveva cambiato sapore. Chiuse gli occhi, il buio era di un nero mai visto. Liquido, pastoso...

*Era dall'altra parte...*

Sollevò la testa e spalancò le palpebre. Il mondo era ancora lì.

Prese mentalmente nota dell'orario dando un'occhiata fugace all'orologio (i led del cronometro digitale ai bordi del campo visivo erano svaniti). Qualunque ora fosse gli sembrava tardi e aveva voglia di tornarsene a casa. Da lì in poi, per comunicare col mondo non avrebbe potuto contare sull'*agoverso,* ma soltanto sul cellulare che teneva in tasca. Sempre che anche quello avesse campo sufficiente.

Si accanì con tutto il suo peso sul pedale dell'accensione. Il motore si avviò al primo colpo…

Siljak doveva andarsene di lì. Aveva fatto un'enorme stronzata a imbucarsi in quella merda di posto. La prima conseguenza era che aveva perso la macchina, l'unica sua speranza di fuga; la seconda che i suoi aghi non funzionavano e senza di loro si sentiva nudo e vulnerabile. La combinazione dei due elementi, unita a una certa difficoltà di respirazione, era probabilmente all'origine del suo malessere diffuso. I muscoli gli facevano male come dopo un prolungato esercizio fisico, aveva nausea e si sentiva la lingua gonfia. I pensieri giravano a rilento, collosi e indolenti.

Quanto ai suoi aghi, erano come se avessero esposto il laconico cartello *"out of order"*. Una settimana prima di darsi alla fuga, un paio di brutti ceffi lo avevano contattato durante l'ora d'aria: erano slavi, dietro le sbarre – a quanto dicevano – per commercio di memorie illegali e una sfilza di piccoli reati di hackeraggio e violenza privata. Ma con buoni agganci e la propensione a dare una mano ai connazionali che si trovavano nei guai. Una specie di *solidarietà balcanica*. Gli dissero che avrebbero trovato il modo di farlo evadere, a patto che avesse acconsentito a farsi caricare negli aghi un file video che avrebbe poi dovuto portare a un loro avvocato a Milano, perché lo utilizzasse come prova in un processo. Qualcosa del tipo *tu ci aiuti a scagionare il nostro capo e noi ti rendiamo uccel di bosco*… Avrebbero pensato loro a tutto, incluso il lavorarsi un po' di guardie e di medici dell'infermeria perché gli riallacciassero gli aghi alla rete, in barba alle disposizioni del giudice.

Ma i bastardi dovevano averlo inculato con qualche dannato meccanismo a tempo…

Tornò a sbirciare di fuori. A guardia della sua ruota di scorta erano rimasti i due mocciosi più piccoli, seduti su un muretto con le gambe penzoloni.

Meditò di sorprenderli alle spalle e di farsi dire, sotto minaccia di un coltello, dove i compagni avessero portato la sua macchina. Li avrebbe tenuti in ostaggio e obbligati a portarlo al nascondiglio. Ma no, quei due dovevano essere più veloci del vento, tenerli a bada entrambi con una lama di sei centimetri era chiedere troppo a una fortuna che aveva

già ampiamente dimostrato di volerlo scaricare.

Acido lattico, lo sentiva nei muscoli dei polpacci e delle braccia. Pregò che non gli venissero i crampi.

Un rombo in lontananza. La macchina piombò nello spiazzo manovrando in testa coda. Il tipetto al volante uscì tutto gasato e sbatté la portiera. — Datevi da fare con le ruote. Metteremo la loro aria in cinque palloncini diversi ed estrarremo a sorte un... *volontario*. Poi rigonfieremo le gomme con la nostra aria e useremo la macchina per andarcene.

Qualcuno fece cigolare la porticina in fondo al capannone. Siljak trasalì e andò ad accucciarsi dietro un pilastro. Era una figura vestita con una tuta di acetato bianco, minuta e guardinga. C'era abbastanza luce per accorgersi che bocca e naso era nascosti da una mascherina, in spalla uno zainetto nero. La testa era infilata in una cuffietta anch'essa candida, che le aderiva alle orecchie e le tratteneva i capelli. Si fermò sulla soglia e ispezionò con lo sguardo le quattro pareti.

Terminato l'esame, decise di entrare, fece qualche passo silenzioso e si fermò di fronte allo spazio vuoto tra due graffiti. Si sfilò lo zainetto e lo lasciò cadere per terra.

Fuori le voci si erano zittite, sopraffatte dal rumore degli attrezzi.

Siljak cambiò silenziosamente posizione alla gamba sinistra e appoggiò le chiappe sul pavimento. A giudicare dai nuovi sviluppi della situazione e da quello che la misteriosa figura in tuta si accingeva a fare, sarebbe rimasto lì dentro a lungo.

Gregorius fece l'ultimo chilometro a motore spento, trascinando la moto a braccia lungo i bordi di un'enorme vasca di decantazione. Salì su un tappeto di materassi e la aggirò quasi per intero sino a una costruzione bassa e semisventrata che ospitava probabilmente gli spogliatoi per il personale tecnico. Lì, sotto una tettoia, trovò un angolo abbastanza appartato in mezzo alle erbacce dove lasciare la sua preziosa Vincent.

Guardò il cielo: c'erano cime che s'incrociavano senza mai annodarsi, tagliandolo in scacchi di forme diverse. Controllò i caricatori delle due pistole e verificò se il telefonino avesse campo. Neanche una tacca!

Si guardò intorno: la desolazione e il senso di abbandono erano

totali e senza speranza. Ma anche se non si vedeva anima viva, c'erano occhi dappertutto: sui muri, sopra i serbatoi, sui tombini e persino lungo le serpentine di tubi che correvano tra l'erba alta. Erano tutti graffiti di ottima fattura, per la maggior parte vecchi e coi colori smunti. Raffiguravano sagome grottesche, animali e umane, sorprese durante quello che pareva un esodo di proporzioni bibliche a bordo di curiosi veicoli a ruote o sul dorso di fantastiche cavalcature. Visi malati e stanchi, corpi deformi o oltraggiati da orrende mutilazioni. La mano sembrava la stessa, anche se Gregorius non avrebbe potuto scommetterci.

Per terra trovò un caschetto da cantiere. L'imbottitura era marcita, per cui ne rimaneva solo il guscio giallo canarino, crepato dal sole. Lo fece rotolare nella vasca, in pasto a un lungo serpente marino con la testa d'aquila.

Si avviò, pistola in pugno, per una stradina lastricata di schegge di vetro. Qualunque fosse stata la natura dell'incidente alla Ruggerini Aerosol & Tecnovernici doveva esserci stata un'esplosione che aveva mandato in frantumi le finestre nel raggio di un chilometro. Neanche cinquanta passi più avanti sentì dei cani abbaiare. Almeno una decina, probabilmente di grossa taglia. Dovevano aver fiutato la sua presenza e stavano facendo l'inferno.

Camminò più adagio, seguendone il baccano, deciso a scoprire cosa ci facesse un canile in quel luogo dimenticato da Dio. Spianò un paio di volte la pistola a braccia tese, guardingo ed eccitato. Poi li vide. Si scagliavano contro una rete arrugginita, rimbalzavano indietro e tornavano alla carica, ma non ce l'avevano con lui. Si acquattò nell'erba. Tre ragazzetti, dalla parte opposta del cortile, lanciavano loro dei bocconi sopra la rete pescandoli da alcuni secchi di plastica. Gli animali, più affamati che minacciosi, si acquietarono subito. Molti erano zoppi, e quasi tutti spelacchiati. Spenti i bollori di quelli più in forze, ora che il gioco era finito, i ragazzi aprirono la rete e cominciarono a posare qua e là una mezza dozzina di ciotole. Nessuna delle bestie abbaiava più.

Attraverso la mascherina, Gregorius intuì appena l'odore dei loro escrementi.

Rinfoderò la pistola, si sollevò e chiamò i ragazzi agitando le braccia. — Voi là, ascoltate.

Uno dei tre mise le dita agli angoli della bocca e lacerò l'aria con un fischio assordante. Un altro estrasse un minuscolo coltello a serramanico, che a quella distanza sembrava poco più minaccioso di un mozzicone di matita. Il terzo, più piccolo, corse a nascondersi dietro un portoncino.

— Ehi ehi ehi, state calmi. Non sono venuto a piantare casini. Mi sono perso.

Il più coraggioso dei tre era venuto alla rete, occhi ridotti a fessure ed espressione da duro in viso. Aveva quasi sicuramente meno di quattordici anni. — Cazzo sei venuto a cercare?

— Metti via quel coso, okay?

Prendendo atto che a dividerli c'era pur sempre una rete, benché vecchia e arrugginita, il ragazzo fece sparire il coltellino. — Sei il writer, vero?

Gregorius meditò sulla possibile risposta. — No che non lo sono. In realtà non sono stato io a perdermi, ma un tizio che sto cercando.

Il ragazzo allungò lo sguardo oltre le sue spalle. — Dove sono le bombolette?

Gregorius scosse la testa. — Ti ho detto che non sono io quello dei graffiti...

— Allora lo stai cercando anche tu!

Il ragazzo non mollava l'osso, Gregorius decise che avrebbe potuto trarne vantaggio. — Sì, è probabile che sia la stessa persona.

— Sei venuto da fuori per lui?

— Già.

Il ragazzo fu raggiunto dai suoi due compagni. — Non mi piace parlare a una maschera, toglitela!

Questa volta, Gregorius mostrò il palmo delle mani accompagnando il gesto con un'alzata di spalle. — Sai che non posso, se inspiro una boccata di questa aria dovrò respirarla per sempre. Voi vivete qui e non potete più andarvene via.

Il ragazzo si chinò sui talloni e accarezzò un cane senza coda che gli si era intrufolato tra le gambe. — Come lo sai?

— Lo so perché informarmi è parte del mio mestiere. Ma l'*agoverso* non ha nessun file su Picta e su di voi.

— Che cos'è l'*agoverso?*

Gregorius sorrise nella mascherina semitrasparente, conscio, però,

che il suo interlocutore avrebbe visto solo una parte dei denti e non sarebbe stato in grado d'interpretare la sua espressione. — È un po' lunga da spiegare. C'è un buco in questa rete? — Poteva essere una constatazione anziché una domanda, e riferirsi a tutt'altro.

— Devi fare tutto il giro! — La voce proveniva dalla sua sinistra. Ed era quella di un ragazzotto, a una quindicina di metri di distanza, che gli stava puntando contro una pistola. — Fai una cazzata e ti sparo a una gamba.

Dalla parte opposta, una ragazzina con la coda di cavallo lo teneva sotto tiro con un fucile. Accanto a lei, quattro bambini più piccoli, in mano fionde e coltelli. Alle sue spalle, un terzo gruppetto di cinque elementi piovve dal cielo lasciandosi cadere nell'erba con le armi puntate.

— Dovrei sentirmi onorato, o sbaglio? — A stupirlo erano soprattutto i piccoli paracadutisti delle funi, ognuno con la propria imbracatura malconcia; gomiti e ginocchia legati in stracci imbottiti.

— Chiudi il becco! — berciò il più immusonito di tutti.

— Okay, siete tanti, e avete anche dei rottami di cani... Spiegatemi qual è lo scopo del gioco. — Aveva alzato meccanicamente le mani. — Qualcuno dà il via e io comincio a correre?

Uno sparo in aria. Gregorius si insaccò nelle spalle, gli occhi rivolti al terreno. — Avete un capo, qui? Ditegli che voglio parlargli e che consegnerò le pistole soltanto a lui. Insieme al writer che state cercando!

Nessuno fiatò, ma smisero di avanzare.

## 3
## Blatte negli occhi

La forzata immobilità non fece che aumentare il suo senso d'impotenza. Ma almeno il buon Dio gli aveva risparmiato i crampi. L'aria che inspirava continuava a raspargli la gola e le mucose del naso, niente però a confronto delle prime boccate, quando aveva temuto di rimetterci i polmoni.

Riusciva persino, inghiottendo saliva, a tenere a bada la tosse.

Quanto alla nausea, andava e veniva, come risacca di un mare nero e limaccioso. Con il passare dei minuti il suo stato generale era nel complesso migliorato, segno che il suo organismo si andava acclimatando rapidamente.

A non più di venti metri dal pilastro dietro il quale Siljak si era nascosto, il tizio in tuta bianca aveva steso strati e strati di colore accompagnando le passate con ampi gesti di entrambe le braccia. Poi aveva fatto un passo indietro. La vernice cominciò quasi subito a muoversi da sola. Sulla parete, dal niente era fiorito un graffito di straordinaria suggestione: il busto di un uomo che si puntava una pistola alla tempia. La canna dell'arma, però, anziché arrestarsi contro la testa proseguiva per tutta la sua lunghezza all'interno del cranio fino a sbucare, con la parte terminale del silenziatore, sul lato opposto, poco sopra l'orecchio. Esattamente al centro della fronte, resa in trasparenza, la pistola lasciava cadere dalla canna un proiettile oblungo e bianchiccio come una larva d'insetto... Appena sotto, sulla t-shirt dell'uomo, c'erano scritte quattro parole: LA MIA *BLATTA* MORDE.

Il tizio raccolse lo zainetto, inclinò il capo e indietreggiò ancora di qualche metro per ammirare la sua opera. Dopo qualche secondo, silenzioso come quando era entrato, inforcò la porticina metallica in fondo sii capannone e si dileguò. In tutto, dalla sua comparsa al completamento del graffito, erano passati meno di venti minuti, nella maggior parte dei quali il writer si era limitato a tenersi la punta delle dita sulle tempie, senza toccare una sola bomboletta.

Con due sonori schiocchi delle articolazioni Siljak si tirò in piedi e camminò fino al disegno. Anche nella poca luce del locale, la vernice fresca aveva la lucentezza dello smalto, i grigi e i bianchi l'iridescenza della madreperla. I contorni si muovevano ancora, come un essere vivente circoscritto a due sole dimensioni. Un rampicante dello spessore di pochi micron.

A ridosso della parete l'aria sembrava più frizzante e lui respirò subito meglio. Odorava di vernice, ma anche di resina e di alta montagna. Per terra erano rimaste due bombolette vuote. Raccolse la più piccola e ne annusò il beccuccio. Gli pizzicò subito il naso, una sensazione nient'affatto sgradevole. Chissà perché gli venne una gran voglia di assaggiarne il contenuto. Orientò il beccuccio e si sparò uno spruzzo direttamente in bocca. Ciò che gli arrivò sulla lingua era gelato

e sapeva di disinfettante.

Ogni sensazione di malessere svanì di colpo.

Incrociò lo sguardo dell'uomo con la pistola alla tempia e si soffermò sulla pallottola-larva: qualunque fosse il messaggio che voleva comunicare non pareva affatto rassicurante.

Malgrado ciò, provò con un secondo spruzzo. Il beccuccio sparò a salve. Siljak raccattò la seconda bomboletta, la agitò, la annusò e provò a sprizzarsela in gola. Niente, era vuota anche quella.

Imprecò e le scagliò entrambe contro la parete più lontana. Ne voleva ancora... Avvicinò la testa al graffito, sporse la lingua e cominciò a leccare gli occhi del tipo. Passò alla mano che impugnava la pistola. Anche lì, però, la vernice era già asciutta. Percorse le labbra rosse del ritratto e poi, chinandosi, la scritta sulla t-shirt.

Niente, niente, niente...

Tornò a lappare in mezzo alla fronte. Si sciacquò la bocca sforzandosi di raccogliere – e di distribuire sul palato – più saliva possibile.

Ma non c’era un cazzo! Solo aria che sapeva di buono. E granuli di cemento sulla punta della lingua, sopra le gengive...

Si staccò dalla parete e inspirò con forza gli effluvi che venivano dal graffito. Ne voleva ancora.

E ancora...

Gli permisero di tenere la mascherina per esporre le sue ragioni. Se non fossero state convincenti, non avevano fatto mistero che gliela avrebbero strappata dalla faccia. In compenso gli erano state sequestrate le pistole. Poco male, pensò Gregorius, in qualche modo ne sarebbe rientrato in possesso, dato che una almeno era fatta per essere utilizzata soltanto da lui.

L’edificio dove lo avevano portato era un lungo capannone a uso foresteria adiacente al canile, lurido e puzzolente. L’ala dormitorio era un semplice stanzone con due file di brande contro le pareti, al centro un tavolo circondato da una dozzina di sedie tutte diverse. Sui muri gli onnipresenti graffiti. Ci passarono attraverso, doppiarono un paio di stanzette chiuse, scesero tre gradini e sbucarono nell’ampio locale docce: piastrelle incrostate di muffa per terra e sui muri e a illuminare tutto una doppia fila di neon protetti da griglie di metallo. Luce

candida e senza perdono, che schiacciava le profondità ed enfatizzava la sporcizia. Sul pavimento pozze d’acqua e grate di scarico incrostate di ruggine. All’estremità del locale era stata ricavata una cella di due metri per quattro, chiusa da una porta di robuste sbarre d’acciaio.

Lo spinsero lì dentro e gli dissero di aspettare. Tre pareti della cella erano rivestite di piastrelle in origine bianche. Due coppie di rubinetti erano stati collocati ad altezze diverse; quello più in basso collegato a una doccia a telefono da un lungo flessibile coperto di incrostazioni. Provò ad aprirli, funzionavano, ma da tutti usciva soltanto acqua ghiacciata. Sul pavimento, in mezzo ai suoi piedi, c’era una grata più grossa delle altre, parzialmente ostruita da ciocche di pelo nero.

Gregorius allungò una mano oltre le sbarre e sondò coi polpastrelli il tipo di serratura. Con somma soddisfazione, constatò che non era fatta per rinchiudere un prigioniero. Terminata l’ispezione, si sedette per terra e guardò l’orologio (le 10.18): non c’era al momento nulla che potesse fare. Non con l'*agoverso* lontano anni luce.

Fuori sentì i cani abbaiare. Faceva freddo e aveva evidenti problemi di termoregolazione, perché il suo metabolismo non era abituato a lavorare ad aghi spenti. Il risultato fu che per la prima volta da anni si appisolò, senza riuscire a capacitarsi di come ci fosse riuscito.

Quando lo vennero a svegliare, doveva aver dormito un paio d’ore. Ma era ancora intorpidito e aveva le estremità gelate.

— Alzati, il capo vuole farti vedere una cosa!

Gregorius sbatté le palpebre e con le mani nelle tasche dei jeans arcuò la schiena per stirarsi. Per precauzione erano venuti a tirarlo fuori in quattro. Uno aprì la cella, mentre gli altri tre lo tenevano sotto tiro.

— Vi spiace se non ho approfittato per farmi una doccia?

— Dovrai dirci delle bombolette, è meglio che risparmi il fiato. — Quando fecero il gesto di portargli le mani dietro la schiena, chiese ai suoi aguzzini qualche secondo per stropicciarsi gli occhi e massaggiarsi la faccia. In realtà, facendola passare ai lati della mascherina riuscì a cacciarsi in bocca una delle olobiglie che aveva pescato dai jeans.

Aveva il viso stravolto di chi avesse appena fatto a pugni nel sonno. Gli legarono i polsi e lo spinsero fuori del locale docce, in una specie di garage stipato di strane apparecchiature e di gabbie vuote.

— Siediti lì e tieni gli occhi aperti. — Lo spinsero su una seggiola

rivolta contro una parete, sulla quale, fissate a una serie di zanche, erano disposte otto grosse bombole di metallo. Gregorius voltò la testa prima da una parte e poi dall'altra. Il comitato di accoglienza doveva essersi riunito al completo: ad aspettarlo, c'erano una quindicina di mocciosi, metà dei quali di sesso femminile.

Gli misero in grembo un catino pieno di bussolotti di cuoio.

— Okay, è la vostra tombola questa? Non credete che il banco dovrebbe guardarvi in faccia? — Trovava difficile parlare con l'olobiglia in bocca, a maggior ragione dovendo torcere il collo per sbirciare i movimenti alle sue spalle.

Il Dottore sbucò da dietro, si avvicinò a una delle bombole e vi appoggiò sopra la mano che stringeva la pistola di Gregorius. — Lo sai cosa c'è qui dentro? — chiese. — C'è l'aria di una delle gomme della tua macchina. Aria che hai portato tu da fuori, non contaminata dai graffiti. Crediamo che ce ne sia abbastanza per fare una riffa a premi.

— È un po' misero come premio.

Il Dottore rise. — C'è anche il tuo nome nei bussolotti. Nel caso tu venga estratto, ti toglieremo la maschera e ti faremo respirare un po' della nostra aria. E poi vedremo come te la cavi a tornare alla tua vecchia miscela... — Sollevò il polso sinistro e picchiettando sul quadrante dell'orologio spiegò che tutto sarebbe stato cronometrato e registrato con cura.

Gregorius abbassò la testa, aveva sonno e stentava persino a tenere gli occhi aperti. Suole di gomma: il Dottore indossava un paio di malconce scarpe da tennis coi lacci rosa. Emise un verso, l'unico – nel limitato repertorio che gli consentiva la mascherina – che assomigliasse a un fischio di scherno.

— Hai detto qualcosa? — Il Dottore gli sollevò il mento con la canna della pistola.

— Trovo che sia un po' scadente come programma... Sono questi i vostri esperimenti, un po' di aria viziata e un cronometro? Pensate di andarvene da Picta in questo modo? — Sollevandosi di scatto poteva tranquillamente far saltare il catino coi bussolotti, ma poi avrebbe dovuto affrontarne subito le conseguenze e decise di non farlo.

— Scopati l'ago!

Gregorius scosse il capo. — *Gli* aghi! Sono due, stronzetto.

Il Dottore gli mollò un ceffone che gli voltò la testa dall'altra parte.

L’olobiglia incocciò sui denti e rischiò di finirgli in gola. Fu, quindi, solo per la scampata paura di inghiottirla che decise d’incassare senza reagire. Con la lingua la spinse contro una guancia e la tenne ferma lì. Un laser nello stomaco non era propriamente un boccone innocuo.

Il ragazzo pescò un bussolotto dal catino. — Grazie, *mon ami*! — Alzò il braccio per mostrarlo a tutti. Alcuni bambini avevano le mani intrecciate, altri si tenevano aggrappati alle gonne e ai calzoni dei più grandi. Parlottavano tra loro, taluni piangevano.

Il Dottore svolse il bussolotto, lesse quello che c’era scritto, sorrise e glielo mise davanti agli occhi. — Vuoi dire tu il nome a voce alta, straniero?

Gregorius decise di prendere tempo, forse la riffa sarebbe stata l’occasione che aspettava per muovere un po’ le acque. Doveva provocare quel Doc dei suoi stivali sino a fargli premere il grilletto (ma evitare che fossero altri a farlo al posto suo). — Lasciami indovinare... — disse — vuoi vedere se l’aria che arriva da fuori è davvero in grado di uccidervi e in quanto tempo? — Sulle gengive le parole avevano il sapore del sangue.

— Tombola! — Il Dottore giocherellò col bussolotto.

— A che pro? Sareste comunque al punto di prima! Nessuno riuscirà ad andarsene da Picta senza che qualcuno vi dia una mano da fuori. Ma perché questo sia possibile dovete spiegare come vanno le cose...

— E lo spiegherai tu al mondo come vanno le cose qui?

Gregorius inclinò il capo. — C’è stato un incidente, l’aria si è contaminata ma voi siete ancora vivi. Il punto, però, è che siete imprigionati qui, perché se vi allontanate da questa cazzo di fabbrica non riuscite più a respirare. E io credo fermamente che l'*agoverso* c’entri di brutto, forse perché è spento, forse perché funziona al minimo, forse perché c’è una *blatta* bella grossa che lo infetta... — Aveva il fiato corto. Le parole, una colla tiepida che gocciolava sulle labbra.

— Chiudi quella lurida fogna! — Il bussolotto gli si serrò intorno alle dita.

Gregorius nemmeno sapeva il nome della gran parte di loro, questo però non cambiava la sostanza dello spettacolo che gli si sarebbe presentato. Un bambino di 10-15 anni gli sarebbe morto di asfissia davanti ai suoi occhi. Tra atroci convulsioni. Alzò la testa, deciso a

tenere le palpebre sollevate nonostante il torpore che gli avvolgeva i pensieri. Sui volti dei presenti c'era rassegnazione, ma non paura.

— Lo leggi o no quello che c'è scritto?

Gregorius fece roteare lentamente il capo per sgranchirsi i muscoli del collo; qualunque reazione avesse suscitato, era sicuro che sarebbe andata a scaricarsi contro la cervicale. Fissò il bussolotto come se le parole da leggere fossero numerose e la grafia troppo minuta. — Doc non ha abbastanza fegato per mettere il suo nome nell'urna.

La testa gli partì all'indietro. Sentì un crack contro la mascherina e sperò con tutto il cuore che non si fosse crepata. Poi udì la risata del Dottore e il nome di Malik pronunciato a voce alta.

Il Dottore sguinzagliò gli occhi verso il fondo del locale, la bocca tesa in un sorriso di compiacimento. — Malik, vieni avanti, sei tu il fortunato che ci indicherà la via!

Stava calando la nebbia. Densa e giallognola come caglio di latte infetto. Forse Dio c'era ancora e quello era il suo modo di palesarlo al mondo.

Siljak si ripromise, una volta al sicuro, di ringraziarlo per quella manna inattesa. Prima l'*agoverso* spento e adesso la nebbia: la cecità era scesa sulla Terra a bendare gli uomini di buona (e cattiva) volontà... Dopotutto, lui ne aveva da guadagnare più di altri. Se la fortuna lo avesse assistito poteva ritrovare la macchina e andarsene lontano prima che qualcuno si accorgesse della sua presenza. Trovare quel cazzo di avvocato di Milano entro sera e fargli prelevare la sua dannata prova documentale. E forse raccattare qualche bomboletta di quella vernice che gli aveva restituito una mente lucida.

Lasciò la soglia del capannone e camminando nell'erba alta si tenne rasente al muro. Arrivato all'angolo del parallelepipedo, vide che la nebbia non ricopriva uniformemente il paesaggio, ma si addensava in banchi che migravano lenti da un edificio all'altro, rimbalzando sui muri come una gomma virtuale indecisa su cosa cancellare e cosa no. A tratti il cielo tornava visibile in spicchi di grigio torbido. Con lui, le vene nere delle funi. In tutto questo, l'effetto dei graffiti era seducente e spaventoso allo stesso tempo. I colori diventavano più intensi e le forme acquistavano profondità.

Sopra la sua testa, a una cinquantina di metri di altezza, un cuore

rosso pulsava con l'intermittenza viva della carne. Un attimo dopo, non si vedeva più, inghiottito da un banco giallognolo in migrazione.

Fece ancora qualche passo e si fermò. Aveva i capelli intrisi di umidità e le narici colme di odori.

Poi, ecco…

… una forma bianca sospesa nella nebbia, in spalla uno zainetto nero. Davanti a lei alcune macchie di colore galleggiavano a mezz'aria. La testa di un enorme pesce sembrò guardargli di sopra le spalle, prima da una parte, poi dall'altra. Occhi enormi e vitrei spazzolarono il panorama fino ai campi.

Siljak si accucciò dietro un cumulo di rottami. Quando si allungò di nuovo per osservare la scena, entrambe le figure erano state inghiottite dalla coltre giallognola. Aspettò un paio di minuti che il banco di nebbia scivolasse altrove. Presto la visuale tornò sgombra, l'aria tersa come se le molecole fossero state lavate e lucidate una per una. Il pesce era ancora lì, ritto sul corpo di un ragazzo grassottello, ma la figura che lo aveva disegnato non c'era più.

Si guardò intorno. Il paesaggio era stato frammentato in pezzi incastrati male l'uno nell'altro; in mezzo, macchie di niente. Bachi di sistema, memoria persa, *blatte* visive. Nebbia…

Fu inghiottito e risputato fuori da un banco che gli lasciò tra i capelli una rugiada fredda e vagamente oleosa. La figura in tuta bianca gli era di fronte e gli puntava contro una bomboletta spray reggendola con entrambe le mani.

— Perché mi segui? — La voce era distorta dalla mascherina che gli copriva metà del viso.

— Ho visto quello che fai…

— Non sei un ragazzino, chi sei?

Siljak cercò le parole. — Sono capitato qui per caso, avevo una macchina prima che me la rubassero.

— Non te ne potrai più andare. Con o senza macchina.

Siljak non riusciva proprio a prendere la bomboletta come una minaccia, così come non si sarebbe sentito in pericolo al cospetto di un cucchiaino. — Ho assaggiato un po' delle tue vernici. Potresti darmi *amichevolmente* un paio di bombolette… o io pigliarmele da solo…

La figura indietreggiò di un passo e tese ancora di più le braccia. — Non ti avvicinare!

Siljak sogghignò. — Credi di farmi paura? Non puoi farmi nulla che una buona lavanderia a gettoni non possa lavar via.

Le braccia della sagoma in tuta stavano tremando. — Sei un corticale, vero?

Siljak inclinò il capo e fece a sua volta un passo avanti. — Lo ero. Non so chi mi ha fottuto, ma i miei aghi sono merda secca. — Piegò le labbra in una parodia di sorriso. — Quelle bombolette, vuoi darmele o no? Scegli pure tu i colori, non ho preferenze.

La nebbia. Li stava di nuovo cancellando entrambi.

Siljak attaccò a testa bassa. Sentì il colpo affondare in qualcosa di morbido, che lo trascinò con sé nella caduta. Si abbatterono entrambi nell'erba, due pesi morti avvinghiati l'uno all'altro. Sotto di lui, la figura in tuta si dimenò e riuscì a divincolarsi. Un attimo prima che fosse fuori portata, Siljak riuscì ad abbrancarla per una caviglia e a tirarla giù. Salì sulla sua preda, la schiacciò a terra. Colpì alla cieca, tempestando di pugni in egual misura il vuoto e il fango. Solo occasionalmente riuscì a fare centro. Poi un movimento ben assestato lo disarcionò.

La furia sotto di lui riuscì a liberarsi. Il mondo si capovolse. Un ginocchio lo inchiodò a terra, gli finì in un occhio, gli fracassò il naso. Qualcosa di duro e metallico gli si accartocciò contro la tempia. Una, due volte. La luce si spense, e in un rigurgito di vita i suoi aghi urlarono di dolore. Tossì goccioline rossastre. Parte del sangue che usciva dalle narici gli era finito in bocca.

La sagoma gli montò cavalcioni sul petto bloccandogli il respiro. Era leggera, tutta nervi. Siljak vide che reggeva in mano una delle sue bombolette. Doveva averlo colpito alla tempia con quella perché il cilindretto di metallo era tutto ammaccato. Alcune ciocche bionde erano sfuggite alla cuffietta e i capelli le cadevano sulle guance, lunghi e ondulati. Anche se leggermente di traverso, la mascherina era però ancora al suo posto su naso e bocca. A ogni respiro, il filtro trasparente si opacizzava per qualche secondo, ma ritornava subito terso e lucente come acqua di fonte.

— Sicuro di volere le mie vernici? — Osservò la figura che controllava l'orientamento del beccuccio e glielo puntava contro.

Siljak cercò di rispondere, ma riuscì solo a gonfiare tra le gengive due bolle di sangue schiumoso. Serrò le labbra, convinto di escludere

così il pericolo che arrivava dalla bomboletta. Non ebbe il tempo (o forse non pensò neppure) di abbassare le palpebre. Un attimo dopo i suoi occhi lanciarono un gemito e la sua mente si riempì di bagliori. Per quanto si sforzasse, le luci gli impedirono di muoversi e lo inchiodarono al fondo della caverna. Si era aspettato un fiotto di colore, acido corrosivo, bruciore da urlare. E invece niente, avvertì solo uno spruzzo d'acqua vaporizzata, fetido e gelato, infinitamente più sottile della rugiada. Gli aggredì le narici col tanfo chimico delle colture batteriche decomposte. Sentì le punte di tre polpastrelli abbassargli le borse sotto gli occhi ed esporre la congiuntiva.

Pensò ai suoi occhi come a molluschi privati della loro conchiglia. Gettati ai capricci tossici del mare...

Altri due spruzzi ghiacciati.

L'*agoverso* – poteva sentirlo – si era acceso. Ma era solo un rumore di fondo, un gemito lontano, probabilmente una reazione metabolica di basso profilo ai bagliori alieni.

Sentiva freddo e cominciò a tremare.

Per qualche secondo, la sagoma in tuta bianca gli massaggiò con le dita le palpebre chiuse. Infine smontò dal suo petto.

— Che... cosa... mi... hai... fatto? — riuscì a dire. Con la parola era tornato un barlume di lucidità. Una volta libero di aprire gli occhi, constatò che c'erano delle macchie colorate nel suo campo visivo. E si muovevano. Senza sapere bene perché gli venne da pensare che si stessero nutrendo.

— Blatte — rispose la voce — polmonari e non solo... Maculovirus, stringhe di Van Anghelott-Kopps, Sindrome retrograda chromorespingente, Sarcoma di Behring... La lista era abbastanza lunga da annoiare persino chi la snocciolava...

Lo colpì sulle reni con la punta di un anfibio e lo rivoltò sul fianco sinistro. — Meglio che te ne rimanga così per un po', se non vuoi soffocare.

Malik aveva sul viso terrore puro. Niente lacrime, però. Per evitare che scalciasse, avevano provveduto a incaprettarlo mani e piedi alla seggiola. Sul viso una mascherina trattenuta alla nuca da due grosse fettucce di velcro. La bombola era in attesa che qualcuno ruotasse semplicemente la valvola che avrebbe portato il gas alla bocca del

bambino.

Il Dottore sollevò il polso col cronometro. — *Ten… nine… eight…*

Dalla porta in fondo entrò un ragazzo trafelato che portava in spalla il cadavere di un cane e alla vita la solita imbragatura. Attorno al collo, un fazzoletto umido che doveva essergli servito per coprirsi bocca e narici; le articolazioni strette in nodi di stracci sporchi di sangue. Sembrava esausto, ma consapevole dell'importanza della missione che gli era stata affidata. Distese il cane per terra e annunciò che lo aveva trovato in un fosso, a non più di quattrocento metri dagli invasi della fabbrica, in direzione sud. — Era morto da meno di cinque minuti… — disse. — L'ho seguito un po' col binocolo, dall'alto, e poi l'ho visto cadere nell'erba e sono saltato giù subito.

L'animale aveva un occhio perlaceo ed era per metà coperto di fango.

Molti dei ragazzi si erano avvicinati al cadavere e ne stavano commentando a voce bassa le condizioni. Ma avevano parole sussurrate anche per il coraggio del loro compagno, che si era sganciato dalla filovia ed era andato a recuperarlo sfidando l'area a rischio.

— Bravo Distiko, ora vai a lavarlo e togligli un po' di quella robaccia dal pelo.

Gregorius si stava riprendendo dal ko, se non altro la mascherina aveva evitato che il pugno gli spaccasse il naso. Ma aveva difficoltà a mantenersi lucido e faticava a dar fondo alle proprie risorse cerebrali. Dunque era quella la funzione dei cani, verificare quanto potessero spingersi fuori dei confini della città prima di cadere stecchiti per mancanza di aria respirabile.

Provò anche con i calcoli, i numeri erano un buon surrogato di caffè, anche se non avrebbero mai raggiunto l'efficienza terapeutica di una pasticca di *nanochim*.

Sapeva che un normale pneumatico gonfiato a 2,2 bar aveva un volume di 28,9 litri e che per la teoria dei gas perfetti $PV=nRT$, a quella pressione e a 15 gradi centigradi, la massa d'aria contenuta in una gomma di misura media era pari a 0,077 kg, ovvero 77 grammi… Forse, pensò rabbuiandosene, con quell'esibizione nozionistica non sarebbe approdato a nulla, stava semplicemente girando a vuoto.

Il Dottore roteò svogliatamente la pistola e diede l'ordine di aprire la

valvola. Gli occhi di Malik si sgranarono, la mascherina trasparente si opacizzò una prima volta…

In condizioni di respirazione normale un adulto respira da 4 a 9 litri di aria al minuto, che possono diventare fino a 130 in situazione di forte stress o durante un'attività fisica intensa… Non conosceva però il grado di tossicità di quella miscela per un abitante di Picta.

Malik ispirò le prime due boccate come se fossero state magma liquido. Il suo petto si alzò e si abbassò con un'irregolarità fin troppo evidente…

… 28,9 litri erano in grado di assicurare un'autonomia di respirazione non superiore ai 6 minuti, un terzo forse in una situazione di panico come quella che stava vivendo Malik…

Gregorius non sapeva sino a dove il Dottore si sarebbe spinto. Uccidere il ragazzo solo per cronometrarne il tempo di asfissia era un azzardo che non avrebbe aggiunto nulla alla follia di tutto l'insieme: neppure a quelli che presumeva fossero i pasticciati esperimenti di mister bullo e compagni. Decise però ugualmente di agire in fretta. Strinse l'olobiglia tra i molari e la attivò.

— Posso avvelenarvi tutti, questo lo sapete, vero? — Illuminata dal laser, la mascherina trasparente si accese di rosso vivo. Il volto del Dottore ne fu investito in pieno, si scostò ma non riuscì a sottrarsi alla luce. — Basta solo che disattivi il filtro e mi svuoti i polmoni, come sto facendo ora…

Il raggio laser, scomposto e dilatato dal filtro della mascherina che fungeva da alveare di lenti, era un bluff perfetto, un piccolo tocco di classe. Il Dottore cominciò persino a tossire, alzò la pistola su Gregorius e fece fuoco.

Era quello che Gregorius stava aspettando.

Il ragazzo urlò e lasciò cadere l'arma, il palmo fumante aperto davanti al viso screziato di rosso. Scossa elettrica da 2000 Volt. Puntuale.

Gregorius poteva sentire lo scoppiettio della carne che sfrigolava. In una frazione di secondo la corrente aveva attraversato il corpo del ragazzo da un'estremità all'altra, annerendo la punta della sua scarpa sinistra.

Il Dottore si accasciò a terra e svuotò i polmoni con un gemito senza fine…

Gregorius scattò in piedi, lo stese con un calcio alla mandibola, raccattò la pistola con le mani dietro la schiena e gli si sedette sul petto puntandogli la canna alla bocca. — Nessuno qui mi darebbe una mano con i lacci, prima che mi parta un colpo? — disse.

Pistole o no, molti dei presenti se l'erano data a gambe, per paura che l'aria del capannone fosse stata contaminata. Tra i pochi rimasti, in mezzo all'imbarazzo generale si fece avanti un tipetto basso e grassoccio, che fu il più lesto a sciogliergli i polsi. — E ora tu libera il mio amico Malik.

Gregorius si sollevò e strappò la mascherina dal viso del ragazzo legato. In tutto era passato meno di un minuto e mezzo, durante il quale nessuno dei superstiti aveva mosso un dito per fermarli.

Malik sbarrò le palpebre e prese a boccheggiare, ma con il passare dei secondi le sue inspirazioni divennero via via più regolari. Il tipo grassottello si voltò a guardare la mascherina di Gregorius. — Quella roba non è tossica!

— No che non lo è! — Spense l'olobiglia e la ricacciò con la lingua contro una guancia. — Ecco fatto! L'unico a rischiare davvero sono io, che parlando posso inghiottirla. Un laser nello stomaco non è una bella cosa.

Malik sembrò sul punto di aprire bocca, ma entrambe le volte optò per il silenzio.

— Non la puoi sputare?

— È un po' più complicato che tenerla sotto la lingua. A cercare di tirarla fuori potrebbe entrare un po' della vostra aria da sotto la mascherina.

Una ragazzina coi capelli rasati si era fatta coraggio e gli si avvicinò. — Quindi non sei il writer?

— È quello che cercavo di dirvi fin dall'inizio.

— Niente bombolette?

— Niente bombolette, mi spiace.

— Allora cosa ci sei venuto a fare a Picta?

Gregorius riaccese l'olobiglia e le rispose controllando le pupille di Malik. — Cerco un tale, un evaso… — Ed era come se contasse di trovarlo nel fondo degli occhi del ragazzo. — Mi sono reso conto che l'*agoverso* non è spento del tutto qui, c'è… un rumore di fondo… e può essermi utile per scovarlo. — Alla luce rossa del laser le pupille di

Malik parevano in ordine – diametro nella norma, dilatazione regolare – ma guardandovi attraverso aveva intravisto una luce nera, un bagliore che conosceva bene: *aghi*.

E anche qualcos'altro acquattato nel buio.

La ragazzina gli porse un giubbotto più o meno della misura di un adulto. — Stai tremando di freddo, mettiti questo.

— E la pistola? — chiese ancora il cicciotello, preoccupato di farsi rubare la scena. — Gli ha bruciato la mano al Doc, vero?

Gregorius si voltò a guardarlo e si accorse di averla ancora in pugno. Sorrise. — Reggimela un attimo, mentre m'infilo questo.

## 4
## Spa

*File* DSK *0.2*

[...]

*— Abbiamo ragione di ritenere che l'iper-blatta gli sia stata caricata da un membro esterno dello staff medico con credenziali false. Chiunque sia, era tanto sicuro del fatto suo da giudicare di secondaria importanza la tracciabilità dell'impianto. Ha sparato a una guardia ed è riuscito a dileguarsi facendo perdere le proprie tracce.*

*— Perché cazzo non ve ne siete accorti prima?*

*— Ha sigillato la porta dell'infermeria ed è uscito con un'ambulanza regolarmente autorizzata...*

*— E Siljak era a bordo!*

*— Era prevista una sua degenza di 48 ore in una clinica specializzata, dove non è mai arrivato. Sono venuti a prenderlo in divisa, con tutte le firme a posto...*

*— Cristo! Ditemi della mega-blatta.*

*— Nome in codice* Judah's Juice*, è una stringa di 7-8 milioni di caratteri, per il resto buio totale... Ha bruciato gli aghi di due carcerati in infermeria. Tutto quello che sappiamo lo abbiamo estrapolato dai loro impianti abbrustoliti... Poca roba ridotta in merda. Come tutto il locale del resto.*

*— Lui lo sa?*

*— Sa cosa?*

*— Della cacatina di topo che gli hanno lasciato nella testa!*

*— Siamo abbastanza convinti che il bastardo non ne sappia un cazzo, devono avergli raccontato una balla per indurlo a sottoporsi a una* SPECT.

*— Che Cristo è?*

*— Tomografia a emissione di fotoni singoli. Abbiamo trovato una gammacamera a guanto.*

*— E...?*

*— Non siamo riusciti a cavarci niente. Ma c'era un clock in uno dei codici memorizzati, molto probabilmente quello di attivazione di* Judah's Juice. *L'ora è certa e sa di presa per il culo – 17:17:17 – la data no!*

*— Mi state dicendo che potrebbe anche essere tra vent'anni?*

*— Oppure questa sera, all'ora del tè. Lei non è superstizioso, vero?*

[...]

Carcere di massima sicurezza di Opera (MI)
Direzione

Conversazione registrata
il 12 novembre 2039, ore 8.58

Malik gli spiegò della fabbrica e dell'incidente. E di come la situazione, in una manciata di giorni, fosse degenerata al punto che i 28 superstiti di Picta erano stati costretti a vivere imprigionati all'interno di una cella senza sbarre. Dentro: aria buona; fuori: aria cattiva, irrespirabile. Lo fece con l'entusiasmo contagioso dei bambini, probabilmente per sdebitarsi del fatto che Gregorius gli aveva salvato la vita: inconsapevole che le sue argomentazioni fossero una parte soltanto della verità, quella filtrata dai suoi compagni più grandi, che a loro volta erano stati schiacciati dagli eventi senza avere avuto il tempo di ponderare bene le cose.

In effetti, il suo racconto era pieno di falle e contraddizioni.

Alle domande di Gregorius, Malik e Rocco ogni volta avevano risposto infastiditi dall'interruzione, come se a rimanere indietro fosse un adulto un po' a corto di comprendonio e non loro che si perdevano

in lunghe digressioni prive di senso pratico.

Gregorius, però, non si fece condizionare dal loro procedere a zigzag. Il poco che era riuscito a sapere di Picta, documentandosi prima di affrontare la missione, era più che sufficiente per mettere ogni tassello al proprio posto.

Sì, era stata una *blatta,* diffusa probabilmente attraverso la linea telefonica o un segnale video infetto, a generare la prima esplosione ai serbatoi del Blocco 4, dove si produceva un nanosolvente di ultima generazione per i reparti di verniciatura-scocca delle catene di montaggio automobilistiche. In seguito agli incendi si era sviluppata una nube tossica che aveva indotto alla fuga migliaia di persone. La maggior parte della popolazione aveva accusato da subito sindromi respiratorie gravissime, che si erano andate aggravando col passare delle ore. L'80 per cento di loro erano morti nei due giorni successivi. E l'incidenza dei decessi era stata quattro volte maggiore tra chi era stato trasportato d'urgenza fuori da Picta.

Fu solo dopo 15 ore dalla prima esplosione che ci si accorse della contaminazione: l'*agoverso* era stato infettato, i tecnici stavano cercando di capire fino a dove, e si dannavano per mappare un'area dai confini definiti.

A questo punto i racconti si facevano nebulosi ed entravano nel territorio minato delle supposizioni. La *blatta* era il prodotto di un'offensiva terroristica in grande stile, a cui ne erano seguite molte altre – ben più subdole, anche se meno eclatanti – per "aggiustare" le conseguenze del primo attacco. Chi non era morto subito aveva dovuto fare i conti con gli effetti delle *blatte*. Qualcuno ne era uscito col cervello fritto, altri a distanza di anni continuavano ad accusare problemi seri agli aghi...

Preoccupate del diffondersi della sindrome respiratoria, le autorità avevano optato per lo *switch-off*: l'*agoverso* era stato spento entro un'aerea di 25 chilometri di raggio, ridotto a semplice rumore bianco. Non c'erano *firewall* o antivirus in grado di contenere il rischio ago-respiratorio, semplicemente perché mancava una casistica sull'argomento. Si era chiusa la stalla dopo che i buoi erano scappati, e si preferiva tenere sbarrata la porta nell'eventualità che ne uscissero mostri ben più letali...

Su tutto rimaneva fuori discussione una sola lettura possibile: se

davvero l’incidente di Picta era il prodotto di un’azione terroristica, nessuna città sarebbe stata al sicuro, men che meno la vicina Milano. Picta era la prova provata che l’attacco era andato a buon fine e che le fondamenta sulle quali poggiava – l’effetto combinato tra una *blatta* e la contaminazione chimica di un’area molto vasta – erano solide e ben strutturate. In una parola “ripetibili”.

SPA – Sindrome Polmonare da Agoverso, così l’avevano chiamata con evidente mancanza di originalità all’Istituto Superiore di Sanità. Arrivava con semplici episodi di apnea improvvisa, fame d’aria, paralisi muscolare. Sempre più prolungati e frequenti. Alla fine dell’incubazione si moriva asfissiati in pochi secondi, perché gli aghi non riconoscevano più l’aria come respirabile. Il cervello inibiva persino l’atto involontario di respirare, bloccava muscoli, bronchi, polmoni...

Fine della storia, incidente chiuso, i file su Picta erano stati classificati top secret, la memoria collettiva rimossa. Quella individuale cancellata dagli aghi dei sopravvissuti.

Parola d’ordine *Delete!*

— E i graffiti che cazzo c’entrano con tutto questo? — Aveva sparato la domanda a bruciapelo, come un proiettile dalla sua pistola a riconoscimento palmare.

— Ci fanno respirare — disse Malik distratto. — C'è qualcosa nella vernice delle bombolette... Ma crea dipendenza, chi la respira non riesce più a farne a meno.

Gregorius aggrottò la fronte. — Qualcosa che agisce sugli aghi?

— Sì, una specie di droga che viene dai colori. — Erano seduti su una grata di metallo in cima a una rampa di scale, dominavano tutto lo stabilimento e una buona porzione di Picta. Si erano arrampicati lì nella speranza di tenere sotto controllo ogni movimento sospetto al di sotto, ma la nebbia non permetteva di scorgere gran che del panorama.

Gregorius abbassò il piccolo visore telemetrico a intensificazione di immagini. Funzionava molto peggio del suo impianto oculare telescopico; date le circostanze, però, era l’unico ausilio ottico di cui potesse avvalersi.

Di Siljak nessuna traccia. Ogni tanto spuntavano dalla coltre bianca il profilo di un serbatoio, una serpentina di tubi o i bassi capannoni

degli uffici e degli spogliatoi. Sopra le loro teste, il faro pulsava di luce infetta.

Mise via il visore. — Come avete fatto a scoprirlo?

— I serbatoi del Blocco 4 erano pieni di solventi per vernici. Due giorni dopo l'incidente, quando non c'erano più morti o feriti da portar via, abbiamo cominciato a vedere qualcuno che si aggirava tra le macerie in tuta bianca e mascherina. Spruzzava sui muri un po' di quella stessa roba spray che produceva la fabbrica. I primi giorni faceva semplici scritte: *"Area sottoposta a quarantena, non uscire da qui", "State vicini a questi muri"*.

— Uomini della Ruggerini?

— Non avevano scritte sulle tute.

— E poi?

Alzò le spalle. — In un paio di settimane la città si è riempita di graffiti. Ma non possono averli fatti tutti quei tizi, Doc pensa che ci sia qualcosa nascosto da qualche parte qui a Picta che muove le nanomolecole della vernice e crea i graffiti. Li fa nascere da soli...

— E allora i writer?

— Servono solo a posare il colore sui muri o magari a muoverli con i loro aghi. Comunque sia, poi ha cominciato a venire uno solo di loro.

— E adesso quell'uno lo volete ammazzare.

Malik s'irrigidì. — Non ho mai detto *ammazzare*. Lui è il nostro pusher di aria respirabile, l'ultimo che vediamo da mesi. Vogliamo solo rubargli le bombolette per non dipendere più da lui.

— Se lo catturate, una volta esaurita la vernice, nessuno verrà più a disegnare i graffiti che vi fanno respirare... — A quel punto, Gregorius era stato costretto a mollare un calcio al mosaico delle sue certezze e a ricominciare daccapo. — Quindi non è l'aria che è irrespirabile, ma i graffiti che sono tossici! Respiri una volta i loro vapori e sei costretto a farlo per sempre, perché gli aghi li riconoscono come la sola miscela possibile per i tuoi polmoni?

— Proprio così, chi si allontana dai graffiti muore. Il Dottore ha fatto una serie di esperimenti coi cani. Li lascia liberi, con un messaggio di aiuto appeso al collare, sempre lo stesso: "Picta muore!". E segna su una cartina i punti in cui cadono soffocati. Dice che ci dev'essere un corridoio sano per andare altrove, che qualcuno prima o poi troverà i messaggi e ci verrà a salvare. Fa prelievi di sangue... Non ha mai perso

la speranza di riuscire ad andarsene da Picta. — Ora che la diffidenza nei confronti di Gregorius era passata, anche il suo eloquio si era fatto disinvolto, molto più maturo di quanto ci si potesse aspettare da un bambino della sua età.

— Per questo vuole le bombolette... — La nebbia venne ad accarezzarli e per qualche secondo non riuscirono neppure a guardarsi in faccia. Erano soli, perché Rocco, con il pretesto di prendere qualcosa da mangiare almeno per Malik, era andato a vedere che aria tirava intorno al Doc.

— Un giorno lo prenderà e scopriremo il segreto delle sue vernici. — Quando tornarono visibili, i suoi occhi erano animati da una luce nuova. — Potresti aiutarci a catturarlo? Tu sei un adulto, insomma, ci sai fare...

Gregorius storse la bocca, una smorfia lontana anni luce sia da un sì che da un no. Era ancora piuttosto assonnato, l'olobiglia aveva finito per asciugargli la saliva in bocca, ma almeno non sentiva più tanto freddo. — Quanti anni hai, Malik?

— Sei e mezzo.

— E dici che ci so fare?

— Ho visto la luce che hai sulla lingua, tutti i supereroi hanno un potere segreto.

— Ne sei proprio sicuro?

Il bambino si strinse nelle spalle. — Ma non hai ancora vinto. Doc te la farà pagare per avergli bruciato la mano. Convincerà gli altri a darti la caccia.

Doveva trovare la sua macchina e, sempre che questa avesse ancora quattro ruote, tagliare la corda. L'incontro con il tipo dei graffiti, se ce ne fosse stato bisogno, aveva dimostrato che aveva smarrito lo smalto di un tempo. Era lento e imbolsito.

Senza aghi si sentiva di merda. Sanguinava da un orecchio (il sinistro, dal quale non sentiva più nulla), aveva fremiti continui e seguitava a vedere strani barbagli negli occhi, lampi che lo accecavano e lo lasciavano senza fiato. Nelle narici odori che stentava a riconoscere.

Ma era la paura a dargli i crampi allo stomaco: il pensiero di quello che gli aveva fatto il tizio in tuta bianca, il terrore delle *blatte*. Aveva

sentito da qualche parte che alcuni agenti potevano restare latenti per anni, sepolti nelle sinapsi del cervello, per poi attivarsi tutto d'un tratto. *Accendersi!* Era la parola giusta.

Siljak si trascinò fino a sbattere la spalla contro una saracinesca abbassata per metà. Dentro, il buio si tagliava a fette e c'era un tanfo terribile, ma era sempre meglio che essere in balia della nebbia e di torme di graffiti che si staccavano dai muri per marciargli incontro. Forse un po' di oscurità gli avrebbe fatto bene… Si piegò in due e infilò la testa di sotto.

Avanzò nell'oscurità tenendosi rasente al muro.

Ronzio. Forse era il suo orecchio a fare le bizze, forse no.

Urtò col ginocchio contro uno spigolo e rischiò d'inciampare. Imprecò tra i denti. Due passi più avanti il locale finiva contro la parete di fondo. Lì la puzza era ancora più nauseabonda. Una striscia di luce lungo il pavimento suggeriva la presenza di una porta. Al di là, un rumore familiare che ammutoliva il ronzio.

Si appiattì contro il muro e tappandosi il naso si mise in ascolto con l'orecchio buono.

Sembrava… sì, pareva un gorgoglio d'acqua corrente, il rumore di una doccia.

Andò avanti per un pezzo, poi qualcuno chiuse il rubinetto. Siljak ebbe appena il tempo di acquattarsi dietro una grossa sagoma squadrata. Il ronzio veniva da lì, come pure il groviglio di cavi sui quali aveva rischiato d'inciampare una seconda volta. Un attimo dopo la porta si aprì e la luce si accese. Un ragazzino agghindato con guanti e grembiule di cuoio caracollò fino al centro della stanza reggendo in grembo il cadavere gocciolante di un cane. Lo appoggiò sopra un tavolo traballante e arcuò la schiena con le mani sulle reni. Si tolse i guanti, con un paio di cesoie tagliò la targhetta assicurata al collo del cane e vi scrisse sopra qualcosa a penna. Aprì lo sportello in alto di un piccolo frigorifero e tornò dal cadavere con una pistola per i prelievi. Data la sua giovane età non poteva essere né un medico né un veterinario, ma ci sapeva fare: gesti svogliati e automatici, frutto dell'esperienza maturata sul campo. Appoggiò lo spara-ago contro il collo del cane e premette il grilletto. Ci volle un po' perché nello stantuffo della siringa si affacciassero due dita scarse di sangue denso e scuro. Sollevò la pistola e districò la provetta dalla struttura di

acciaio, sigillandola un attimo prima di riporla nel frigorifero. Accanto appoggiò la targhetta su cui aveva annotato il nome del cane e una data, sotto il solito laconico messaggio: “Picta muore!”.

Il tutto era durato meno di tre minuti.

Il ragazzo si slacciò il grembiule, lo gettò su una sedia e si tirò dietro la porta lasciando la luce accesa.

Il cane puzzava. La doccia sommaria gli aveva tolto probabilmente il grosso della sporcizia dal pelo, ma non il tanfo dei campi e della morte.

C’era anche un altro odore: disinfettante. Che lui però non aveva visto usare.

Siljak aggirò la forma squadrata e si portò ai piedi del tavolo. La pistola per i prelievi era ancora lì, l’acciaio incrostato in diversi punti di sangue rappreso. La impugnò e la soppesò nel palmo. Il calcio era gelato. Quando il ragazzo l’aveva staccata dal cadavere, i due aghi erano rientrati automaticamente nella loro sede all’interno della canna. Uno per inoculare eparina e fluidificare il sangue, l’altro “più grosso” per prelevarlo.

Premette il grilletto e, in una nuvoletta di goccioline vaporizzate, scattarono entrambi fuori per cinque/sei centimetri, lucidi e scintillanti come se fossero stati nuovi di zecca. L’odore di disinfettante pungeva le narici. Siljak inclinò la testa. La canna ospitava probabilmente un gas sterilizzatore compresso, che scattava ogni volta che sul grilletto si applicava una determinata pressione. Pensò al ghiaccio secco, ragione per la quale, ogni volta che la si usava, doveva essere riposta nel freezer. E invece il ragazzo se ne era dimenticato...

Aveva la mano gelata. Appoggiò la pistola e andò al parallelepipedo dietro a cui si era nascosto. A giudicare dal piccolo quadro pieno di led e di numerini rossi doveva essere un congelatore. Ne sollevò il coperchio e guardò all’interno.

Fece un salto indietro.

Dentro, le forme incrostate di un cane. L’occhio vitreo, la pelliccia ingemmata di pagliuzze di brina. Arrivava sin quasi al coperchio, per cui sotto dovevano essercene almeno altri quattro, impilati l’uno sopra l’altro. Sagome congelate in un blocco solo, che sarebbe stato necessario separare a colpi di mazza e di scalpello.

Cani che qualcuno avrebbe dovuto seppellire dopo i prelievi e invece

non lo aveva fatto.

Siljak ebbe un conato, rinculò piegato in due e andò a sbattere contro lo spigolo del tavolo. La pistola gli volò in grembo.

Sentì gli aghi trafiggere la carne all'altezza dell'inguine.

Cadde sulle chiappe.

Urlò.

Un attimo dopo la sua vescica esplose. E il cavallo dei calzoni si bagnò di un misto di urina calda e sangue. Gli aghi dovevano avergli trapassato un testicolo. Sentì nel naso il pizzicore dell'alcol. Aveva le dita paralizzate. Cominciò a tremare, irrigidito dal freddo e dalla paura. Stringendola tra i polsi, come se fosse stata un qualche tipo di scorpione mutante, raccolse la pistola e la scagliò il più lontano possibile.

Aveva tenuto la domanda per dopo. Qualsiasi idea avesse di un dopo, ma Malik con la sua loquacità aveva affrettato le cose. Lo fissò negli occhi. — Dove sono gli adulti? Perché ho visto solo bambini e ragazzini?

Malik girò la testa dall'altra parte. — Morti.

— Morti come?

— Morti o andati. La SPA uccide chi è più compromesso con l'*agoverso*. I grandi.

"Compromesso" ecco un termine che non ci si sarebbe aspettati da un bambino di sei anni e mezzo. — E tu che ne sai di quella parola?

Si voltò a guardarlo. — Quale parola?

La nebbia era di nuovo venuta a separarli. Ma con lei questa volta c'era un baffo di luce. Un puntino rosso, che assomigliava alla brace di una sigaretta accesa. Andò dall'uno all'altro, frugando alla cieca.

Gregorius si gettò sul bambino e lo schiacciò a terra.

La pallottola tintinnò un paio di volte sul metallo alle loro spalle.

Arrivò quasi subito un secondo colpo.

Gregorius tenne giù Malik mentre ruotava il collo per non perdere d'occhio il puntino rosso. — Dobbiamo andarcene di qui. Tre, due, uno...

Afferrò il bambino per l'ascella e lo tirò in piedi con un solo movimento. Coperto dalla coltre di nebbia spinse Malik verso la rampa in discesa.

— No, non di lì. C'è un'altra via! — Fu Malik a strattonare Gregorius per la manica del giubbotto. Infilò la testa nella struttura che proteggeva una scala a pioli, diretta alla sommità della torre. Gregorius andò per secondo. Stavano salendo anziché scendere, poteva rivelarsi la più sciagurata delle scelte. — Sei sicuro? — sussurrò tra i denti. Sperava che la nebbia non si alzasse proprio in quel momento, mentre salivano spalle al tiratore.

— Fidati!

Un terzo sparo, molto più in basso, strappò una serie di gemiti metallici.

Malik era un fulmine, lo perse di vista e per un attimo temette che fosse caduto di sotto.

— Qui, sbrigati!

Sbucò in cima alla torre, su una pedana di metallo, che ospitava a stento quattro piedi. Sembrava la coffa sull'albero maestro di un veliero, protetta da una bassa balaustra arrugginita che li tratteneva l'uno contro l'altro e impediva loro di girarsi. Sotto e intorno non si vedeva assolutamente nulla. Erano immersi nella nebbia, come pressati a forza dentro a un panetto di burro.

Il faro era lì, appena sopra la testa di Gregorius, e accendeva i capelli di entrambi di un rosso venoso.

— Ora alza il braccio destro. — Parlavano a bassa voce, per non farsi sentire.

Gregorius eseguì meccanicamente. Aveva continui brividi di freddo e giramenti di testa. Non riuscire in alcun modo a orientarsi gli dava la claustrofobia.

— L'hai trovato?

— Trovato cosa?

Malik cercò di girarsi, ma riuscì solo a salirgli sui piedi. — Il moschettone. Lo devi sganciare dal palo senza fartelo sfuggire dalle dita.

— Trovato!

— Prendilo bene con tutte e due le mani.

Gregorius si alzò in punta di piedi e sentì che il ragazzino gli si aggrappava alle spalle. — Devi mettere un piede sulla ringhiera.

Gregorius piegò il ginocchio e fece come gli era stato detto. Malik compì a sua volta la manovra salendo sulla balaustra con entrambi i

piedi, poi abbracciò con le gambe la vita di Gregorius.

— Sei sicuro che questo aggeggio regga?

— Non ne ho idea, di solito abbiamo le imbragature. Ma dobbiamo fare appena duecento metri. Attento, ci sono due fermate lungo la linea, salta solo quando te lo dico io.

La nebbia intorno a loro era una creatura viva, che li palpava valutando le loro reazioni, incerta su quale giudizio emettere e a favore di chi. — Sei pronto?

— Cinque, quattro, tre, due…

Uno sparo mandò in frantumi il vetro del faro. Le schegge gli finirono tra i capelli. Gregorius guardò su. Snudata dal suo guscio la lampada era rimasta intatta. Solo più rossa e sfrontata.

Saltarono nel vuoto, aggrappati al cavo che spariva nella coltre bianca.

Non fecero neppure cinque metri, che la nebbia scomparve. Sotto di loro gli scintilli argentei di un coppia di tubi che correvano appaiati in mezzo all'erba alta. Un trattore, la cima di un serbatoio panciuto, alcuni materassi coricati nell'erba, il tetto sfondato di un capannone. Graffiti ovunque, anche lì.

Andarono giù a tutta birra, con la velocità di due pesi morti. Sentirono altri tre colpi in rapida sequenza.

Valicarono un muro. Con enorme sollievo, Gregorius vide avvicinarsi un enorme invaso sul cui fondo erano stati accatastati sei o sette materassi marci. Intuendo che quella dovesse essere la seconda fermata a cui alludeva Malik, strinse l'olobiglia coi denti e si preparò all'impatto.

Un istante dopo avvertì una fitta lancinante alla spalla, la sua mano sinistra perse la presa. Si morse il labbro e continuò la discesa a occhi chiusi tendendosi aggrappato con l'altra…

— Salta!

Malik saltò, lui no.

— SALTAAAAA!

## 5
## Piccolo guerriero cheyenne

Perse i sensi e quando si riebbe non riuscì a trovare niente di più urgente da fare che controllare l'ora. Le 14.19, era rimasto svenuto per meno di venti minuti. Trovò la forza di abbassarsi i calzoni e verificare le condizioni del suo testicolo. Era blu, gonfio come una susina matura.

Provò ad alzarsi in mezzo ai soliti lampi di luce. Si staccò dallo spigolo del tavolo e mosse quattro passi in direzione della saracinesca. Si fermò a metà strada e tornò indietro. Camminare gli faceva un male bestia, perché il testicolo sfregava in mezzo alle gambe.

Guardò un'ultima volta il cane morto coricato su un fianco. Presto sarebbe andato a fare compagnia ai suoi simili all'interno del congelatore. Siljak si guardò intorno: aveva deciso per ripicca d'ignorare la pistola per i prelievi, doveva pur esserci qualcosa d'altro che facesse al caso suo. Controllò nel frigorifero. Dietro a un fila di provette di sangue c'erano alcune boccette di vetro colme di pasticche di diversi colori – forse *nanochim* – ma non se la sentì di rischiare. Infilati in una bacinella di alcol a mo' di pennelli trovò un paio di bisturi. Scelse il più affilato, anche se aveva la lama sporca di sangue.

Se lo mise in tasca e claudicando raggiunse la saracinesca. Aveva trovato un'andatura che fosse un compromesso accettabile tra la zoppia e l'impressione che si fosse pisciato addosso. Il che era peraltro vero. Quando si trattò di abbassarsi per passare sotto la saracinesca, dovette patire le pene dell'inferno.

Alla fine, però, si ritrovò fuori. La luce era cambiata, la nebbia si stava sfilacciando come zucchero filato. Era in una zona di edifici bassi, sventrati e anneriti dagli incendi. Sulle pareti, tutte senza finestre, i segni del calore e dei crolli. Per terra, cenere e vetro fuso. Camminò su un tappeto croccante di cocci dalle forme strane e arrotondate.

Ne raccolse uno. Non fosse stato per il colore brunito sembrava una lente, con relativo manico. Se lo portò davanti agli occhi e lo gettò via.

Procedette. Più andava avanti e più il paesaggio si riempiva di macerie. Alcuni muri avevano resistito alle fiamme, come pure un paio di enormi cisterne, contrassegnate da due grossi numeri in rosso slavato: un 7 e un 8. L'aria sembrava meno pura, contaminata da odori che non riusciva a riconoscere. Anche lì c'erano gli onnipresenti graffiti, che però dovevano vedersela con la fuliggine e il poco spazio

verticale a disposizione. Gomito a gomito col nero degli incendi, l’effetto dei colori era ancora più straordinario e suggestivo.

Silenzio ovunque.

Il lontananza scorse un cane che si abbeverava a una pozza d’acqua scura.

Siljak si fermò al centro di uno spiazzo: le strade convergevano da ogni direzione e gli scheletri degli edifici rimasti in piedi sembravano templi greci emersi dalla terra. Potevi guardarci attraverso per centinaia di metri o fermare lo sguardo al loro interno, nelle geometrie vuote dei locali spazzati via, lungo i pavimenti neri ricoperti di una strana sabbia vulcanica... Qualcosa era rimasto, anche se Siljak non avrebbe saputo dire cosa. E qualcosa no. Esploso, scomparso per sempre.

Con gli occhi rastrellò il paesaggio a 360 gradi, fino al muro alto almeno il doppio di lui che correva per un centinaio di metri alla sua sinistra. Era in parte crollato e pieno di buchi.

Un secondo randagio smise di annusare per terra e si arrampicò pigramente su per i detriti che portavano a una delle brecce più larghe. Si fermò un attimo in cima e ridiscese dall’altra parte.

Siljak vide che la breccia dava sull’ampio cortile interno su cui si affacciava una palazzina di tre piani. L’orecchio sinistro ronzava, eppure...

Era il rombo di un motore quello che stava sentendo?

Zoppicando, salì la rampa di macerie e si nascose dietro al muro. Il suono poteva provenire da qualsiasi direzione. Saliva di giri e subito ammutoliva per qualche secondo.

Siljak voltò la testa. Aveva il fiato corto, e i bagliori negli occhi lo obbligavano a sbattere in continuazione le ciglia. Neanche fosse perennemente controsole. Più sotto, il testicolo dettava ai nervi il suo alfabeto morse di dolore.

Si chinò sui talloni e infine la vide. Era la sua macchina, le avevano rimontato le ruote. Risaliva la strada in velocità, sobbalzando sulle asperità del terreno. Non poteva esserne sicuro, ma c’erano almeno due sagome sedute davanti. E quella di destra teneva la canna di un fucile quasi in verticale fuori del finestrino.

Inchiodò mettendosi a cavallo dell’incrocio. La canna del fucile si abbassò in orizzontale. Puntò verso il varco nel muro, tornò a

sollevarsi.

Siljak ritrasse la testa dalla breccia. Lentamente la vettura fece retromarcia fino alla base del muro e montò con le ruote posteriori sulla rampa di detriti. Le gomme girarono a vuoto schizzando intorno briciole di cemento e terriccio. Il motore salì di giri e si spense.

Sentì una portiera sbattere con violenza. — Cristo, non ce la fa neanche in retro. Dobbiamo andare di là a piedi. — Passi incerti si allontanarono nella sua direzione. — Se oltrepassano il Blocco 4 poi non ci sono graffiti, solo aperta campagna.

Una seconda portiera sbatté. — Ma l'adulto è un esterno, ha la mascherina, può andare ovunque.

— L'ho beccato, ne sono sicuro. Non fosse stato per la mano...

La voce femminile non rispose subito. — Non credo che andranno lont...

— Malik è una pulce morta! Con o senza l'adulto. Vieni qui Marika, che con questa mano ho bisogno che mi aiuti. — Suono di passi e dopo un po' quello di un zampillo che percuoteva i detriti. — Adesso abbiamo una cazzo di macchina. Li facciamo fuori, buttiamo giù una parete con un graffito, carichiamo le macerie nel bagagliaio e ce ne andiamo da Picta. Dopodiché si vedrà...

— Sicuro che funzionerà?

Una risata. — Certo che funzionerà. Che te pare del fucile che ho qui sotto?

Gregorius toccò terra con la spalla ferita, rotolò un paio di volte su se stesso e giacque boccheggiante a pancia sotto. Il dolore dell'impatto gli aveva mozzato il respiro. Ovunque fosse, aveva mancato i materassi di parecchio ed era caduto sopra il cemento vivo. Sospinse l'olobiglia sotto la lingua, sollevò la testa e l'appoggiò sul mento. Gli era entrata cenere negli occhi. E non riusciva a muovere il braccio sinistro.

A un palmo dal suo naso, una stranissima lucertola rosa e blu gonfiò attorno al collo una criniera di aculei e gli vaporizzò sulla mascherina uno spruzzo di goccioline schiumose. Qualche stilla di quella schifezza gli finì in un occhio, che cominciò subito a bruciare.

Gregorius appoggiò la guancia sul pavimento e serrò le palpebre con una smorfia per sprizzarne fuori il veleno. Si augurò che non avesse contaminato il filtro.

Qualcuno lo stava chiamando a bassa voce. Issandosi sui palmi si mise a quattro zampe e fronteggiò il vuoto sotto di sé. Era caduto sulla cima di una palazzina, a pochi centimetri dall'orlo del cornicione; ancora una piroetta e sarebbe volato di sotto da un'altezza di almeno dieci metri.

Malik da sotto lo chiamò di nuovo, più forte.

Il gomito sinistro pulsava di dolore, ma era soprattutto la spalla a fargli vedere le stelle. La tastò e quando ritrasse la mano vide che era sporca di sangue. — Sono qui. — Si affacciò e sventagliò un braccio.

— Aspetta, salgo io.

Passò a esaminare i due giubbotti che indossava: il suo e quello di una misura più grande che gli aveva dato la ragazza all'interno del garage. Se non altro, la doppia imbottitura doveva aver attutito la caduta e impedito che ne uscisse con qualche costola rotta. I rigonfiamenti lo rassicurarono. Pistola e telefonino erano ancora al loro posto.

Malik, sbucò da una botola alle sue spalle, gli porse una mano e lo aiutò a sollevarsi. — Niente di rotto?

Tenendosi la spalla, estrasse la pistola dal fodero e controllò il telefonino. Due tacche, meglio che niente. — No, ma ci devo mettere una pezza, prima che la situazione peggiori.

— Stai sanguinando. — Lo disse come se fosse la cosa più normale del mondo.

— Un graffio, la pallottola mi ha preso solo di striscio. Ti va di guardare?

Malik annuì e si sporse sulla punta dei piedi. Con le dita si fece largo tra la stoffa e il cuoio inzuppati. — Ti fa molto male?

Gregorius fece segno di no, ma la sua espressione diceva tutt'altro. Tremava di freddo.

Un fischio. Accucciato dietro un groviglio di ferraglia in mezzo al cortile, Rocco, da giù, si stava sbracciando perché corressero a raggiungerlo. Al suo fianco un randagio con il muso sporco di bava. Furono di sotto in pochi secondi. Dallo zaino che teneva in spalla prese una bomboletta di vernice. — Per terra ho trovato questa.

— Che cazzo è? — fece Gregorius.

— Una bomboletta del writer, magari può servire. È quasi vuota, ma forse tre o quattro spruzzi ci sono ancora.

— Da’ qua. — Malik gliela strappò di mano e se l’infilò in una tasca.

— Ho liberato i cani — disse Rocco quando fu sicuro che non sarebbe arrivato nessun “grazie”. — Non è il massimo come piano, ma faranno un po’ di casino. — Fece una pausa. — Sono in giro con la macchina, li ho visti. Vengono di sicuro al Blocco 4!

Gregorius protese tutte e due le mani. Era un modo per chiedere silenzio, ma anche per fare ordine tra i pensieri che gli affollavano la mente. — Per prima cosa — mise in chiaro — non mi interessa un cazzo né di loro né di voi. Stacco, ragazzi, qui ci salutiamo...

— Non puoi lasciarci.

Gregorius guardò Malik come se lo vedesse per la prima volta. — Altro che, se posso. Sta’ a vedere! — Tirò fuori la pistola e si avviò verso la cancellata sul retro del cortile.

— E dove andrai?

— Ho bisogno di mettermi in contatto con un’amica via *agoverso*. — Parlava e intanto, spalle ai due, si allontanava a passo spedito. — Dovrò uscire da Picta per qualche centinaio di metri...

Malik gli corse dietro. — Per la ferita, vero?

— Per la ferita, per il veleno e perché ho un sonno da morire... Non vi sarei di nessun aiuto in questo stato. Seconda cosa: ho un lavoro da sbrigare e sono venuto qui per farlo!

Malik si bloccò. — Ti copro le spalle — gli gridò dietro. — Lo so che devi catturare un tizio.

Gregorius si voltò e sollevò il braccio con la pistola. Non aveva mai ucciso un bambino, poteva sempre cominciare adesso. C’era da ricavare un bel gruzzolo con *snuff* di quel genere... — Un tizio? — ripeté. — Quel *tizio* è un’apocalisse. Lo vuoi proprio sapere? La sua testa è una bomba, i suoi aghi portano un virus, un'iper-*blatta* che gli hanno caricato quando stava in carcere. Lui non lo sa, ma l’hanno fatto evadere perché portasse il suo confettino a Milano... — Non sapeva davvero che altro aggiungere. Abbassò la pistola. — Okay — disse. — Ma stammi alla larga. Andrò dove tu non respiri e non voglio salvarti il culo un’altra volta.

— Quanti passi?

— Quanti passi cosa?

— A quanti passi vuoi che ti stia lontano?

Appiattito contro il muro, Siljak osservò il Dottore e Marika raggiungere faticosamente la sommità della rampa e scendere piano dall’altra parte. Appena messo piede nel terriccio del cortile, il Dottore alzò il fucile e guardò attraverso il mirino telescopico. Puntò ogni finestra della palazzina, scandagliò la terrazza sul tetto e seguì il tragitto del cavo che proseguiva per un’altra cinquantina di metri prima d’incontrare la cima di un silos e fare una curva ad angolo retto verso altri edifici.

— Non li vedo, ma devono essere saltati da qualche parte qui intorno. — Staccò la guancia dal mirino e riprese ad avanzare zoppicando verso la palazzina.

Siljak attese che si allontanassero dal muro e sgattaiolò oltre la breccia. Per quanto glielo consentiva il dolore al testicolo, scese la rampa di corsa rischiando un paio di volte di scivolare sul pietrisco…

Arrivò alla macchina e dal finestrino aperto guardò all’interno. Le chiavi erano appese al quadro. Passò sull’altro lato, aprì adagio la portiera e scivolò al volante. Quasi urlò per il dolore. Si morse le labbra. Non riusciva a stare seduto, in mezzo alle cosce aveva una specie di melone marcio. In attesa di far divampare i loro effetti una volta riagganciato l’*agoverso,* le *blatte* che aveva in corpo dovevano avere deciso d’ingannare il tempo gonfiandogli a dismisura il testicolo sinistro.

Con le mani cercò di aggiustarsi il cavallo, aprì le gambe, ruotò il bacino e distese il piede destro sul sedile di fianco. Ma così avrebbe avuto la possibilità di usare un solo pedale. Passò il piede sinistro dalla frizione, all’acceleratore, al freno. Valutò distanze e superfici. Il suo stile di guida avrebbe lasciato molto a desiderare, ma decise di tentare.

Girò la chiave. La vettura sobbalzò e si spense subito. Provò una seconda volta, cercando di essere più rapido di gamba. Nuovamente l’auto scattò in avanti e s’inchiodò. Al terzo tentativo riuscì a tenere il motore acceso e persino a liberare gli pneumatici posteriori dai detriti. Il cofano sussultò sul terreno accidentato, ma una volta allontanatasi dal muro la belva tornò mansueta.

Siljak sorrise per la prima volta da quando era arrivato a Picta. Provò addirittura a cambiare marcia grattando malamente il cambio. Passò in seconda e poi in terza. Non era tardi per raddrizzare la situazione. Sarebbe andato dall’avvocato di Milano, e al momento di

passargli il file che gli avevano caricato nell’infermeria del carcere avrebbe preteso una diagnostica veloce e un buon antivirus.

Evitò le buche e i detriti più grossi.

Un tonfo.

Fu sbalzato in avanti, la cloche del cambio gli finì tra le gambe, lasciandolo senza fiato. Qualcosa aveva urtato con violenza la carrozzeria e si era infilata sotto le ruote. La macchina si mise di traverso e il motore si spense.

Gregorius aveva percorso almeno quattrocento metri nei campi, attraversato una strada, superato un fosso e sbrogliato un paio di volte gli anfibi dal fango di un acquitrino nero: percolato o altra merda che aveva contaminato la falda sottostante ed era rimasta a marcire in superficie. Attraverso la mascherina, nulla – neppure quella robaccia putrida che fumava – aveva il suo lezzo vero, ma un surrogato chimico persino peggio dell'originale.

L'*agoverso,* coi suoi odori e le sue luci rassicuranti, con la sua logica e il caos asettico dei suoi database, non doveva essere lontano. Valutando di localizzarne i confini con buona approssimazione, si sfilò di tasca il cellulare e controllò le tacche del segnale. C’era quasi.

Alle sue spalle, la palazzina disabitata lo scrutava dalle orbite cieche delle finestre.

Si volse indietro e vide Malik accucciato nell’erba, a non più di un centinaio di metri di distanza. Coi polpastrelli si era passato su guance e fronte la poca vernice rossa che aveva trovato nella bomboletta spray e ora assomigliava a un piccolo guerriero cheyenne. Gli indirizzò un cenno con la mano invitandolo a tenersi giù. La nebbia si era alzata quasi del tutto, ma ne rimanevano pigri banchi qua e là impigliati nella vegetazione.

Mosse ancora tre passi…

— Cristo iddio! — Il Dottore faceva fatica a camminare. Abbassò il fucile e tirò un calcio alla parete col piede buono. Erano saliti al terzo piano della palazzina dopo aver perlustrato tutti i locali e controllato ogni angolo.

— Svaniti — disse Marika lasciandosi cadere su una sedia sfondata. — Fine della storia.

Il Dottore zampettò su una gamba sola fino a una delle finestre e scrutò la campagna dall'alto. Era un ottimo punto di osservazione, anche se la visuale non era completamente sgombra. Alzò il fucile e avvicinò la guancia al mirino telescopico. Come una boccata di fumo, la nebbia inondò le lenti e gli entrò nell'occhio. Puntò una decina di metri più a destra: l'aria tornò limpida.

Scandagliò metodicamente la vegetazione per qualche minuto: la strada che usciva da Picta, il fossato e un centinaio di metri più avanti le prime pozze di percolato che fumavano a cielo aperto.

Un cane che brucava l'erba. Nient'altro. Abbassò la canna. — Malik è là fuori, lo sento. Non può essersi allontanato troppo, dev'essere nascosto da qualche parte.

— Che cosa vuoi fare?

Con un altro calcio ribaltò una scrivania e la scagliò contro il muro. — Andiamo di sotto! — Per un attimo fissò Marika carico di odio, pronto a cogliere qualsiasi pretesto per sfogarsi con lei. Anziché uscire dalla stanza, tornò alla finestra. C'era qualcosa accucciato nell'erba. Sollevò il mirino.

— L'ho trovato! — Aggiustò l'indice sul grilletto. Tre dita erano insensibili, non quello però. Prese un lungo respiro. Trecentocinquanta metri, non di più, era un tiro difficile (difficilissimo per uno che aveva la mano destra ridotta come la sua), ma non impossibile...

Mirò alla tempia, appena sopra il baffo di vernice rossa che saliva dallo zigomo. Contò mentalmente fino a dieci.

...

Sei, sette...

Otto...

— MERDA!

Alzò la canna del fucile e sputò fuori della finestra.

Non si vedeva più niente. Erano in mezzo alle nuvole. Come se la stanza al terzo piano della palazzina fosse stata la cabina di un aereo e loro lì alla cloche a dannarsi per trovare un punto dove atterrare.

La nebbia si appiccicò sui muri, come fosse lieta di potersi finalmente aggrappare a qualcosa di solido e liscio. Al Dottore sembrò quasi di sentirla respirare, una creatura viva che scampasse ai pericoli del cielo aperto...

Le sparò contro due colpi di rabbia.

## 6
## Borderline

File *DSK 0.3*

[...]

*— Non riusciamo a trovarlo.*

*— Merda!* — (Un colpo)

*— Forse l'hanno spento o forse si è infognato in un cono d'ombra.*

*— O magari è morto...*

*— Comunque sia, non lo vediamo... né lui né il suo cadavere. C'è un solo modo di trovarlo: aspettare le 17:17:17 per i prossimi vent'anni.*

[...]

Carcere di massima sicurezza di Opera (MI)
Direzione

Conversazione registrata
il 12 novembre 2039, ore 15.11

Luce. Suoni. Calore.

Tanto calore...

Si strappò di dosso il secondo giaccone, lo lanciò lontano e rovesciò la testa all'indietro. Il cielo era rosa a puntini blu, e poi bianco, quindi di nuovo grigio-piombo come lo aveva lasciato. Le narici si riempirono dell'odore dell'erba e della terra bagnata.

Sentì la puzza del percolato, quella del fango sotto le suole.

Fuochi d'artificio, due colpi in rapida sequenza.

Brani di una conversazione: "... Forse l'hanno spento o forse si è infognato in un cono d'ombra". "O magari è morto...". "Comunque sia, non lo vediamo... né lui né il suo cadavere..." Più niente.

Gli girava la testa, aspettò che passasse chiudendo gli occhi. Vide la

sua moto, era lì davanti e aveva urgente bisogno di un tagliando o di nuovi pezzi di ricambio…

Gregorius si ripromise di concederle entrambe le opzioni. E anche uno shampoo con cera lucidante.

L'*agoverso* – si accorse per la prima volta – aveva uno strano odore nel suo cervello. Sapeva di mele. E di fumo di tabacco, un buon tabacco…

Controllò l'orologio (le 15.56), era arrivato al pelo. Svitò il filtro della mascherina e lo sostituì con uno nuovo. Alzò il telefonino e compose il numero di casa. Era l'unica cosa che gli rimanesse da fare se voleva darsi un'ulteriore chance di rientrare a Picta senza continuare a essere uno zombie.

La voce all'altro capo della linea rispose al terzo squillo. — Moffa? Che cazzo di voc…?

— Lasciami parlare!

— Okay.

Deglutì. — Sei davanti al mio monitor?

— Sì.

— Come te la cavi con l'*agoverso?*

Una pausa. — Senti, Moffa, ho dato un'occhiata a qualcuno dei tuoi file. Devi dirmi una cosa…

— Non adesso, Cristo!

— ADESSO! Dimmi, sei un killer, un pervertito? Vendi *snuff movie* o quello che cazzo sono la robaccia che hai nel tuo database?

— No, *SI*.

— Mi pigli per il culo? — Stava urlando. — Che diamine di risposta sarebbe *no-sì*?

— No, *Scene Irripetibili,* è così che le chiamo… — Che cazzo stava facendo? Si fermò di colpo e cambiò registro. — D'accordo, vendo *snuff*. — Alzò la voce. — È una parte del mio lavoro, mi pagano per questo. — Guardò indietro, ma la nebbia aveva inghiottito Malik e una buona porzione di campagna.

Quando tornò a farsi sentire la voce di Salima era come svuotata. — Che cazzo vuoi da me, Moffa?

Gregorius prese a passeggiare in tondo. Due passi nella direzione sbagliata e l'*agoverso* poteva di nuovo sfuggirgli come sabbia tra le dita. — Voglio un download degli ultimi *firewall* e antivirus… E che mi

fai una diagnostica remota. Ho solo due minuti, per cui muovi quel tuo fantastico culo!

— Altro, Capitano, mio capitano?

— Mi hanno sparato, Salima, spruzzato veleno negli occhi, forse ho anche qualche *blatta*... — Stava cercando di farsi passare per un rottame. — E in più sto succhiando una caramella al laser...

— Okay, okay, ci provo!

— E mandami anche un paio di ore di sonno!

Scelse il posticino più asciutto che trovò e si stese sull'erba. Due minuti le aveva dato, solo il tempo di caricare gli *upload* più urgenti, durante i quali non sarebbe stato in grado di fare e di sentire nulla. Sbirciò l'ora, raccolse sul petto la mano con la pistola e chiuse gli occhi.

Non successe niente. Aspettò tre minuti buoni. Nel giubbotto il cellulare vibrò. Lasciò la pistola e se lo portò all'orecchio.

— Accendi quella cazzo di olobiglia!

Sorrise, se ne era completamente dimenticato. Si sollevò a sedere, chiuse la comunicazione e pasticciò un po' con lingua e denti. Il risucchio di saliva che ne venne fuori assomigliava a un bacio schioccato male.

Un attimo dopo la nuca gli rimbalzò nell'erba.

— Alzati!

Il Dottore gli tenne la canna puntata alla testa. Sulle labbra un ghigno di trionfo. — Alzati, ti ho detto!

Malik incrociò istintivamente le braccia dietro la nuca. Non era quello che gli era stato chiesto, ma proprio non riusciva a raddrizzare le ginocchia.

Erano a cinque/sei metri l'uno dall'altro. Il Dottore fece partire un colpo che sollevò uno schizzo di fango davanti alle scarpe del bambino. — Voglio solo che cammini. Nient'altro.

Malik si tirò i piedi e notò che teneva il piede sinistro conficcato di punta sul terreno, con il ginocchio leggermente piegato all'indietro.

— Da quella parte.

— Non c'è niente di là.

Il Dottore stirò le labbra in una smorfia. — È questo il gioco. Voltati!

Il bambino girò su se stesso. Troppo preso a tenere d'occhio Gregorius e spaventato per averlo improvvisamente perso di vista, non si era accorto di nulla. Per il Dottore, che si muoveva come un cacciatore nato, era stato un gioco da ragazzi sorprenderlo alle spalle anche con una gamba zoppicante.

— Ora comincia a camminare, mio piccolo indiano *pulce seduta*.

Malik mosse timidamente tre passi.

— Non ho tutto il fottuto giorno. — Alzò il fucile e gli sparò tra i piedi un secondo colpo.

I banchi di nebbia si erano ridotti a essudazioni che salivano dal terreno, spettri inquieti che vagavano nell'erba alta. Dieci passi e il più vicino sarebbe stato pronto a stringere Malik tra le sue braccia.

Lì, però, poteva già non esserci più aria respirabile.

Fece ancora quattro passi, attento a dove metteva i piedi. Il cuore gli batteva all'impazzata, continuava a deglutire.

— Più veloce. Vediamo se quella vernice che ti sei messo in faccia funziona.

Protese le braccia in avanti, come se da un momento all'altro si aspettasse di andare a sbattere contro un muro trasparente. Teneva la bocca spalancata, pronto a masticare aria fatta di cemento.

Un altro colpo. Il Dottore aveva fretta, voleva vederlo annaspare e cadere...

Due passi. Gli venne da tossire.

"Ci siamo" pensò. O una pallottola in fronte, o la morte per asfissia. Poteva scegliere. Scegliere e mettersi a correre. C'era anche l'opzione che arrivassero entrambe – l'asfissia e la pallottola – anche se dubitava che il Dottore si sarebbe negato lo spettacolo della sua morte lenta e dolorosa. Una volta che Malik avesse raggiunto la zona critica, per evitare il suo dietrofront, poteva sempre spararargli a un piede.

La nebbia. C'era una possibilità...

Dietro di lui Marika gli gridò: — Bastardo!

Rispose con una raffica di tosse. Gli girava la testa. Si piegò, mani sulle ginocchia. Non osava voltarsi.

— Poi toccherà al tuo amico con la mascherina. Se non ha già levato le tende!

Aria fetente, ne prendeva a grosse boccate ma non gli entrava nei polmoni... Aveva i crampi, i muscoli urlarono. La nebbia: ce l'aveva

negli occhi. Non era né davanti né dietro, era lui che cominciava a non vederci più.

Qualcuno nell'erba cominciò a sparare.

I cani. Cristo, come aveva fatto a non pensarci prima? Ora che l'upload era quasi terminato vedeva tutto più chiaro. Il suo cervello era tornato lucido, affilato.

E aveva subito pensato ai cani...

Ai cani che non hanno aghi... Ai cani che non potevano morire soffocati, perché nessuna blatta – neppure la SPA – sarebbe stata in grado di aggredirli. Nessun ago a cui attaccarsi, nessun agoverso *a* compromettere le loro menti...

"Picta muore!"... Ma certo! Qualcuno li avvelenava di proposito. Per evitare che i loro messaggi di SOS venissero raccolti all'esterno... Niente di più facile che intossicarli con del pesticida, prima che si allontanassero troppo dalla città.

Poteva persino darsi che quella dell'aria irrespirabile fosse tutta un'incredibile montatura, un bluff, una balla pazzesca. La SPA era stata diffusa esclusivamente via agoverso. Una blatta respiratoria come ce n'erano a decine (Bombespot, Strozzagola, eccetera), ma particolarmente perniciosa.

E i graffiti? Anticorpi, una sorta di vaccino contro la SPA. Ma esterno, ambientale. Se te ne allontanavi, la blatta non aveva più nulla che la contrastasse e bloccava muscoli, bronchi, polmoni... Aveva letto chissà dove che alcune molecole potevano influire sul centro respiratorio situato nel cervello. Se la Sindrome Polmonare da agoverso era in grado di spegnere quest'area, poteva darsi che, in certe condizioni, alcune sostanze riuscissero a farla ripartire. Fossero pure le nanomolecole contenute in una vernice spray.

Ma allora qual era l'arma? La SPA *o* i graffiti? La malattia o la medicina negata? Quasi di sicuro una combinazione di entrambe le cose.

Gregorius pensò a tutto questo negli ultimi 20 secondi di *upload,* quando ancora non era in grado di percepire nulla dall'ambiente intorno. Con le routine del sonno (due ore e mezza), Salima si era presa la libertà di mandargli alcuni stimolatori di endorfine per

attenuare il dolore alla spalla. Non erano né rapidi né efficaci come i *nanochim* che si assumevano per bocca, ma erano pur sempre un modo carino di prendersi cura di lui.

Si tirò a sedere. Un attimo dopo si accucciò di nuovo e cominciò a sparare.

Siljak aprì gli occhi e sollevò la testa dall'airbag. Il parabrezza era andato in briciole e aveva schegge di vetro tra i capelli. Si tastò il naso: qualcosa di tiepido gli stava colando sul labbro da entrambe le narici... Aprì e chiuse la bocca tenendosi la mascella. Tutto okay, aveva preso un *uppercut* come si deve, ma niente di più.

Tastò il giubbotto in cerca del bisturi e sgonfiò l'airbag a rasoiate, fino a farselo scivolare in grembo come un gattino morto. Sotto non sentiva quasi più niente, solo un pulsare cieco e lontano. E la sensazione che la vescica fosse sul punto di scoppiare.

Osservò il paesaggio fuori del parabrezza; al posto del vetro non c'era più nulla, ma si stavano accumulando scaglie di cenere sul vinile della plancia. Il muso della vettura era inclinato verso l'alto, segno che ciò che aveva investito doveva essere ancora sotto le ruote. Non era colpa sua, si disse. E non aveva nessuna voglia di andare a vedere chi o che cosa fosse.

Si asciugò le labbra e girò la chiavetta. Questa volta la macchina si avviò senza sforzo.

Quando aveva sentito sparare, Malik si era istintivamente buttato pancia a terra. Con la guancia nel fango, aveva cercato di capire da dove provenissero i colpi che decapitavano gli steli d'erba a pochi centimetri dalla sua testa.

Intuì che dovesse trovarsi sulla traiettoria delle bocche da fuoco, ma non sapeva attribuire gli spari all'una o all'altra arma. Decise di stare giù e di provare a strisciare in avanti. Una raffica a pochi centimetri dalla sua mano lo fece desistere dall'intento: schiacciando gli steli rischiava di rivelare la sua posizione e indirizzare i colpi.

— Malik, sta' giù e non muoverti! — Era la voce metallica di Gregorius.

Schiacciò l'orecchio nel fango. Qualcuno gli stava correndo incontro da un punto imprecisato alla sua destra, la terra riverberava i suoi

passi. Altri colpi, suoni concitati anche dietro di lui. Il fango era una lavagna immacolata, la superficie immobile di uno stagno che si raggrinziva a ogni sparo, a ogni movimento. Non era mai riuscito a farsi un'idea davvero chiara dell'*agoverso,* ma quelle increspature sull'acqua dovevano assomigliargli parecchio. Forse era l'*agoverso* stesso che gli palpitava contro il petto, gli premeva sul cuore facendolo boccheggiare di paura. Forse era lì sotto, nella terra, anziché nell'etere come aveva sempre immaginato. Inalò il suo profumo di humus.

Trovò la forza di piegare le labbra e sorridere. E si chiese se il suo sorriso sarebbe stato percepito attraverso il fango a centinaia di metri di distanza. O dall'altra parte del pianeta. Non aveva dubbi, era senz'altro così che doveva essere.

— Malik, sta' giù e non muoverti!

Si accucciò nell'erba, sfilò il caricatore e contò i colpi rimasti. Il problema però non era lì. Con un *clack* lo ricacciò rabbiosamente nella sua sede.

Nessun proiettile andava a segno! Gli era rimasta a disposizione l'arma sbagliata, la sua maledetta pistola elettronica a guida satellitare.

Un ferro inutile. *Porcoilcazzo!*

Scrutò il cielo color platino. Lassù i satelliti continuavano a fare il loro dannato dovere, ma l'*agoverso* – al minimo e col suo rumore di fondo – sporcava le coordinate di triangolazione. E, in prossimità dell'obiettivo, il segnale degenerava di parecchi primi di grado.

Sollevò appena la testa e sbirciò tra gli steli. La spalla gli faceva ancora un po' male, ma la terapia-Salima stava producendo i suoi effetti.

Osservò la strada che tagliava i campi, e ancora più in là, la palazzina, il muro, la fabbrica cancellata per metà dalla nebbia. Da qualche parte tra lui e il Dottore, un'immaginaria linea di demarcazione separava l'agoverso da Picta. L'ordine dal caos. La bolgia dal silenzio. Non era su quel confine che stava il problema della sua pistola, ma era lì che doveva essere combattuto e risolto.

Avrebbe potuto sparare a casaccio i suoi ultimi cinque colpi e guidarli sull'obiettivo con le preghiere. *Dio è uno e trino, la più straordinaria delle triangolazioni…*

Si accucciò un istante prima che una pallottola gli portasse via

mezza calotta cranica. Il Dottore sparava da Dio. E nonostante si fosse spostato di continuo, non lo aveva mai perso di vista.

Quando ne capì il motivo, quasi urlò per maledirsi. Pescò dai jeans una seconda olobiglia, la attivò con l'unghia del pollice e contemporaneamente spense quella che teneva in bocca. Il tempismo non fu perfetto, così come non erano identici i due raggi, ma dubitava che, una volta in mezzo all'erba, il Dottore si sarebbe accorto della sostituzione.

Strisciò sui gomiti per una decina di metri e si lasciò scivolare dentro un fosso.

C'era puzza di carne marcia. E un rivolo d'acqua nerastra che stagnava sul fondo. Nugoli d'insetti – soprattutto mosche – andavano e venivano dal fango e dal grumo sanguinolento in bilico sull'orlo del fossato. Gregorius rimase per un po' sdraiato a pancia in giù a osservare la cadenza di atterraggi e decolli, affascinato dalla loro insulsa regolarità, stordito dal fetore.

Non era né un animaletto morto, né qualche accidenti di sporcizia scaricata lì per caso.

Quella era un'esca. Messa lì apposta. Per i cani.

Il fosso correva per un centinaio di metri a sinistra e per meno della metà a destra, prima di fare una curva ad angolo retto. Era ancora nell'*agoverso,* ma era probabile che fosse praticamente sul confine: due o tre passi e avrebbe dovuto fare di nuovo i conti col freddo e il silenzio.

Si sollevò sui gomiti e sporse fuori la testa, tra l'erba. Una dozzina di metri più avanti vide la strada deserta, l'asfalto spaccato dalle intemperie. Oltre, ancora vegetazione incolta per qualche centinaio di metri; in fondo la palazzina di tre piani e ancora più in là il muro. Un gruppo di ragazzi stava avanzando nei campi – otto nove individui – un semicerchio quasi perfetto. Silenzioso e armato. Altri alle loro spalle volavano appesi alle corde e, uno dopo l'altro, si lasciavano cadere a terra con tempismo esemplare. Rotolavano nell'erba e andavano ad allungare le ali del semicerchio senza dire una parola.

C'erano anche alcuni cani.

Girò la testa. Alla sua sinistra, un nastro di luce rossa si faceva largo tra gli steli e puntava obliquo verso il cielo, la sua olobiglia. Niente più

nebbia. Solo il grigiore delle nubi che raggelava la campagna per chilometri.

Malik doveva essere acquattato lì fuori da qualche parte, la sua figura minuta schiacciata contro la nuda terra. Gregorius si mise in ascolto, scandagliando l'*agoverso* in ogni direzione, pronto a cogliere il minimo palpito conosciuto. Grazie al suo talento selettivo affinato in anni di caccia e inseguimenti riuscì a escludere il ronzio delle mosche e i tonfi dei ragazzi che percuotevano il suolo ogni volta che si sganciavano dalla filovia. Persino il lezzo dell'esca per i cani. Come tutti i bambini di Picta, Malik era un corticale, anche se in forma molto ingenua e appena sgrossata. Qualcosa dei suoi aghi, seppure flebile come il frusciare di una piuma, doveva pur filtrare all'esterno…

Niente, solo quel maledetto rumore bianco, a metà strada tra suono, penombra e tepore. Il crocchiare digitale del silenzio. Il sussurro dell'acqua che dorme. Insaccò la testa e scelse a caso di percorrere il fossato verso destra. Un po' gattonando nel fango, un po' strisciando, un po' di corsa con la schiena piegata, tenendosi il più basso possibile. A perdifiato.

Sopra la sua testa…

… *dentro* la sua testa… l'*agoverso* si spense e si accese un paio di volte. Buio-luce, Yin e Yang. Non aveva mai provato nulla del genere prima, era come entrare e uscire da una vasca riempita di cubetti di ghiaccio. Il tutto elevato all'ennesima potenza, masticato, sputato e inghiottito di nuovo. Era come guardare ed essere guardati, uccidere ed essere uccisi dalla propria mano. Era come tuffarsi in uno specchio e atterrare di faccia sulla propria ombra. E vedere che questa spalancava gli occhi e ti respirava sulle labbra.

Era come…

## 7
## Macelleria da strada

Aveva investito un cane. Ci era passato sopra con le ruote. Quando si era voltato a guardare dal lunotto aveva visto un groviglio scuro di pelo e carne maciullata. Gli era sembrato che un occhio lo avesse fissato per

un po’, così aveva approfittato del primo incrocio per togliersi dalla sua visuale.

Si era infilato in una stretta viuzza in discesa, da cui si scorgeva solo un budello di cielo percorso da una serie di cavi.

Si affacciò al parabrezza sfondato e guardò in alto. Un paio di ombre veloci sfilarono sul tetto della macchina. Forse le aveva viste e forse no, non era più sicuro di nulla.

I lampi lo perseguitavano, era abbagliato in continuazione da sagome che si staccavano dai muri e venivano a curiosare dentro la macchina. Approfittando dell’andatura prudente, una di queste aveva aperto di scatto la portiera posteriore destra ed era salita a bordo. Stava seduta in silenzio, le mani in grembo e un sorriso di ghiaccio stampato al centro di un labirinto di cicatrici.

Siljak continuò a guidare ma la tenne d’occhio dallo specchietto interno. Non voleva scendere dall’auto, perché era l’unica risorsa su cui potesse contare per andarsene da quel luogo. Era sicuro all’80 per cento che sui sedili posteriori non ci fosse che una proiezione dei suoi aghi, l’effetto allucinatorio – credibile e fedele – di una delle porcherie che gli erano state inoculate dal tizio con le bombolette spray.

— Lo so chi sei — disse a bassa voce. — Sei solo una *blatta,* e io sono il tuo taxi. — Pigiò sull’acceleratore e sgommò oltre una rotonda.

Si bloccò. Cadde in ginocchio. Aveva il cuore in gola, un filo di bava gli colava dal mento. Il fosso finiva lì, contro l’imbocco di una chiavica parzialmente ostruita da un garbuglio d’erba e di fango. Ovunque portasse, il fossato proseguiva il suo cammino sotto terra, oltre una griglia di metallo arrugginito. Sopra, il suolo era piatto, una distesa di vegetazione grigiastra disseminata di pozze stagnanti che esalavano un fetore nauseabondo. Percolato a vista.

Più in là, la solita strada.

La prospettiva era cambiata, questione di luce e non solo.

Aveva percorso un centinaio di metri, ma non avrebbe saputo dire in quanto tempo. Entrare e uscire dall’*agoverso* equivaleva a ubriacarsi di jetlag al punto di non capire più niente: se alla fine ne eri dentro o fuori. Non era soltanto una questione di linee e di confini, perché c’erano aree “infette” di pochi metri quadrati, pozze d’ombra, proiezioni di vuoto. Se ci finivi dentro dovevi pregare il cielo di avere

ancora la mascherina aggrappata alla faccia, i filtri in ordine.

Sollevò la testa quando sentì sparare. Molti dei ragazzi si erano accucciati nell'erba, altri correvano a testa bassa e si gettavano giù. Qualcuno gridava ordini, un paio di loro urlò, forse perché colpito.

I cani abbaiavano e correvano.

Il regolamento di conti andò avanti per qualche minuto. Poi, via via, gli spari si diradarono. I ragazzi cominciarono a uscire dai loro nascondigli. Si alzavano dall'erba e camminavano piano, le braccia tese e le pistole puntate.

Si formò un circolo di ragazzi che guardava per terra. A una ventina di metri di distanza un altro gruppetto si era radunato attorno al fascio laser della sua olobiglia. Si girarono a perlustrare la campagna, qualcuno di loro si allontanò, ma si tenne nei paraggi, guardingo. Il più grassottello di tutti – gli parve Rocco – raccattò il segnalatore laser, alzò il braccio verso il fossato e disse qualcosa che Gregorius non riuscì a sentire.

Poi vide Malik che si alzava in piedi, raggiungeva i compagni e abbracciava l'amico. Guardarono tutti dalla sua parte.

Gregorius si tenne giù per un po'. Non sapeva che cosa fare. Controllò l'orologio: le 16.43. Gli erano rimasti 34 minuti. Si alzò in piedi e agitò le braccia. I ragazzi si fermarono a salutarlo da lontano. Malik sollevò una mano, spianò l'indice e mimò il gesto di sparare nell'erba. Soffiò sul dito e rinfoderò la finta pistola. Gregorius gli mostrò il pollice alzato.

Non che non fossero a tiro di voce, solo che i gesti erano molto più espressivi delle parole. Comunicarono così per un po', consci che tra loro ci fosse una sorta di barriera, di vetro trasparente. Una linea di confine che col tempo qualcuno avrebbe trovato il modo di abbattere.

Dunque avevano ucciso il Dottore, il loro capo, colpevole di avere reso la loro prigionia un inferno. Di averli crocefissi al chiodo dell'illusione, di una speranza destinata a morire a poche centinaia di metri dai graffiti di Picta. E questo grazie all'aiuto che avevano trovato in Gregorius, l'adulto venuto da fuori, l'uomo che sarebbe tornato nel mondo a raccontare quanto aveva visto.

No, non c'era nessun corridoio libero che usciva dalla città. E loro, i ragazzi, non avrebbero più avuto bisogno di catturare il writer, adesso che qualcuno si sarebbe occupato di Picta.

Marika era stata uccisa assieme al Dottore, perché è così che talvolta vanno le cose. Punto.

Gregorius guardò di nuovo l'orologio: le 16.52, *ventitré dannati minuti*. Aveva fallito, ma non fece nessun gesto per spiegarlo ai ragazzi. Non aveva trovato il suo uomo, né l'iper-*blatta* che portava negli aghi. Un numero impressionante di persone sarebbe stato infettato prima di sera.

Milano era a un passo.

Pensò alla sua Vincent nascosta da qualche parte, non ricordava dove, e al fatto che con lei sarebbe riuscito a raggiungere la città prima di cena, per l'esplodere dell'epidemia. Aveva fiuto e culo, forse non solo si sarebbe salvato ma avrebbe trovato il modo di ricavarci un bel gruzzolo.

Chinò il viso tra le mani e si strappò la mascherina. Era come giocare il rosso o il nero alla roulette, cinquanta e cinquanta. L'aria era fredda e puzzava di marcio. Ma si faceva respirare…

Improvvisamente strabuzzò gli occhi, si portò le mani alla gola, divenne paonazzo e poi blu. Dai prati i ragazzi urlarono.

Cadde sulle ginocchia.

Dalle labbra gli uscì qualcosa che si conficcò nel fango.

Gregorius rimase ad ansimare a quattro zampe. Appoggiò la fronte a terra, fino a quando non si sentì abbastanza in forze da sollevare la testa. Puntò la canna della pistola nel fango e si tirò sulle ginocchia. Andava decisamente meglio, ma aveva preso uno spavento del diavolo. Per via del cinquanta e cinquanta. Raccolse l'olobiglia, caricò il braccio e la scagliò lontano. Gettò il capo all'indietro e infine, lentamente, si rimise in piedi.

Una macchina stava risalendo a bassa velocità la strada tra lui e i ragazzi.

Sobbalzava sulle ruote lavorando di sterzo per evitare i sassi e le buche. Gregorius la sentì grattare rumorosamente per scalare di marcia. Fece ancora una decina di metri e si fermò. L'uomo alla guida spalancò la portiera, girò su stesso e si aggrappò alla maniglia di quella dietro.

Era lui, Siljak, il tipo che aveva visto nei video intercettando i file dell'Interpol… Sembrava ferito a una gamba.

Gregorius tese il braccio e prese la mira. Erano circa 60 metri, non ce l'avrebbe mai fatta a colpirlo da quella distanza. Non con una pistola satellitare che – complice l'*agoverso* spento – sparava dove voleva lei.

L'uomo aveva infilato la testa nell'abitacolo e bofonchiando parole incomprensibili si era piegato a gesticolare sui sedili posteriori. Gregorius strizzò gli occhi, ma i riflessi sui vetri non permettevano di vedere se dietro ci fosse seduto qualcun altro. Premette un pulsante sul calcio dell'arma e attivò la funzione Guinzaglio. Era la prima volta che la utilizzava e non era sicuro che funzionasse davvero.

Siljak cominciò a dare in escandescenze. Rinculò dall'abitacolo, incocciò con la testa su uno dei montanti e sbatté la portiera con violenza. Si guardò intorno. Per essere uno che ci vedeva bene teneva il mento un po' troppo sollevato e muoveva la testa a scatti. Come se avesse sempre il sole negli occhi.

Gregorius premette il grilletto.

La pallottola doppiò la distanza che la separava dal bersaglio e si bloccò a trenta centimetri dalla testa di Siljak.

Il tizio non voleva scendere dal suo taxi. Doveva aver sparato una scoreggia terribile perché l'abitacolo si era ammorbato di un fetore pestilenziale. Roba forte, chimica intestinale, iprite in soluzione pura. Forse il tipo seguiva una dieta a base di ammoniaca e pantegane morte.

Inchiodò, abbassò il finestrino laterale, appoggiò il gomito sullo schienale e si girò. — Okay... adesso scendi... amico. — Tra un colpo di tosse e l'altro gli era parso di essere stato, tutto sommato, abbastanza educato. Tono deciso, ma conciliante. — Ti lascio qui, troverai di sicuro un collega meno schizzinoso di me. E intanto potrai approfittare dei campi per farti una seduta liberatoria...

In risposta, il tipo ne aveva mollata una seconda. *The Big One.*

Siljak smontò come una furia dalla macchina e spalancò la portiera di dietro. Ci vedeva di merda e prima di agganciare la maniglia era andato a vuoto un paio di volte. — Ti sei cacato addosso, eh? Non mi va di toccarti, quindi adesso, per favore, scendi dal mio taxi!

Il tipo si era limitato a fissarlo con le mani strette in grembo, un contegno che non annunciava nulla di buono, mille volte più

pericoloso di una minaccia strillata.

Siljak si allontanò dalla macchina e con gli occhi abbagliati setacciò il paesaggio. Nessuno per chilometri, anche se con la vista nelle sue condizioni non ci avrebbe scommesso un soldo. La puzza era arrivata fin lì. La testa gli pulsava di dolore. Si portò un palmo alla fronte. Fuoco. Nella tasca dei calzoni, le dita si chiusero attorno al bisturi.

“Che Cristo, un balordo ha preso la mia macchina per un cesso e io dovrei limitarmi a passargli la carta igienica!”.

Stava tornando a farsi sentire con un argomento convincente stretto nella mano destra, quando si accorse della *cosa* che puntava diritto alla sua fronte. Era sospesa a mezz’aria ed emetteva un ronzio che stava a metà tra quello di un cavo elettrico e il frullare d’ali di un calabrone.

Voltò la testa e con la coda dell’occhio ne seguì la dinamica. Vibrava leggermente di energia trattenuta. Era appena più grande di un dente incapsulato, riflessi metallici su un corpo di acciaio lucido. Siljak piegò il busto all’indietro. L’oggetto guadagnò una manciata di centimetri rimanendo sempre alla stessa distanza. Quando si raddrizzò, arretrò di altrettanto. Alzò la mano e quello schizzò indietro di tre palmi. Ma sempre sulla stessa direttrice, come se scorresse su un binario invisibile.

Siljak tossì. L’oggetto sembrò valutare in un nanosecondo se muoversi o meno. Rimase immobile.

Cristo, non c’erano dubbi, conosceva quei *gingilli*. Potevano staccarti la testa di netto. Era fottuto. Si voltò e annaspò fino alla portiera. Scivolò al volante e se la tirò dietro. Una fitta cieca al testicolo gli tolse il fiato. Con le lacrime agli occhi e il labbro stretto tra i denti, si accanì sul pulsante elettrico del finestrino laterale.

Il molare incapsulato osservò inerte il frapporsi della superficie trasparente, rimodulando i suoi calcoli sulla base della nuova incognita. Avanzò di otto millimetri, lo spessore del vetro.

Siljak girò la chiavetta e diede gas.

La macchina partì sgommando. S’impiantò con la ruota anteriore sinistra in una buca, s’impennò di coda e ricadde rumorosamente sui quarti posteriori come un animale preso al laccio.

Il motore andò in folle, urlò e si spense. Un attimo dopo tornò a

ruggire, salì di giri in attesa che Siljak riuscisse a ingranare la prima, una marcia qualsiasi. Le ruote slittarono a vuoto. Fumo nell'aria, detriti sparati a metri di distanza. Battistrada scuoiati vivi. L'auto schizzò in avanti, scodinzolò, imbardò.

Gregorius sentì il calcio della pistola vibrargli nel pugno, la tensione azzannargli il bicipite. Abbassò istintivamente il braccio e lo rilassò contro la gamba. Ma quello continuava a tremare, indolenzito e rovente.

Osservò la macchina impennarsi su un sasso, le ruote anteriori tornare a impattare contro l'asfalto, sbandare, riprendere velocità... Sorrise. Gli venne da pensare che cosa sarebbe accaduto se Siljak avesse fatto retromarcia, fosse sceso dalla macchina e avesse camminato fino alla bocca della sua pistola. Il proiettile sarebbe rientrato nella canna o l'avrebbe clamorosamente mancata? L'errore indotto dall'*agoverso* era tale anche in fase, diciamo così, di ritorno? Era per quello che non aveva mai utilizzato la funzione Guinzaglio: gli ultimi trenta centimetri di traiettoria, la degenerazione del segnale di 4 o 5 primi di grado.

Uno schianto vaporizzò i suoi pensieri. Sbatté le palpebre. Polvere e fumo nelle narici, sulle labbra. Puzza di idrocarburi combusti.

La macchina era finita col muso nel fosso che costeggiava uno dei lati della carreggiata. Il culo in alto, con il bagagliaio spalancato, le ruote che giravano a vuoto, sollevate da terra di mezzo metro. Fumo, olio che colava in mezzo all'erba. Scricchiolii di lamiera. Per il resto, silenzio.

Il bicipite aveva smesso di fargli male e si stava raffreddando rapidamente. Gregorius calpestò l'erba bagnata, mise le suole dei suoi anfibi sull'asfalto spaccato, tese le braccia e fece gli ultimi passi con la pistola a due mani. Il portellone del bagagliaio si richiuse con un tonfo, facendolo sobbalzare e smuovendo il fumo come in un gorgo. A bordo, il suono agonico di un mantice rotto, fuori il ronzio di un unico insetto.

Il fosso era profondo meno di un metro, fango nero e steli lunghi e grigi. In mezzo all'erba, schegge di vetro e pezzi di paraurti. Il serpente metallico del tubo di scarico.

Camminò di traverso e alzò la pistola puntandola contro il lato guida. Sangue sui montanti del finestrino, gocce rosse colavano lungo la carrozzeria. Era ancora nell'*agoverso,* perché altrimenti il suo

braccio non avrebbe recuperato così in fretta. Scese con un piede nel fango del fossato, staccò la sinistra dalla pistola e col braccio teso aprì la portiera. Aveva temuto di trovarla bloccata, ma non lo era.

Puzzo di evacuazioni di varia umanità. Sangue dappertutto. Odore di solventi chimici e di vernice. Il corpo era rimbalzato indietro sullo schienale del sedile. Aveva la bocca spalancata, le guance paonazze, una mano attorno al colletto aperto della camicia. Le ferite erano superficiali, semplici graffi su viso e braccia. Respirava ancora.

Gregorius guardò l'orologio. *Nove minuti*. Il ronzio era a meno di un dito dal suo orecchio. Mise la mano a coppa sotto il proiettile, con il pollice della destra azzerò la funzione Guinzaglio sul calcio della pistola e lasciò che il ninnolo metallico gli cadesse nel palmo. Se lo cacciò in tasca.

Strinse tra le dita la mascella dell'uomo e lo girò dalla sua parte. Pelle unta, alito fetido, occhi che guardavano l'abisso. Stava morendo per asfissia. Salì con un ginocchio tra le sue gambe e gli montò in grembo. L'uomo gemette, si dimenò, tentò di conficcargli il bisturi nel fianco. Gregorius gli torse il polso fino a sentire l'osso che si spezzava. Siljak urlò. Gregorius lo zittì infilandogli la pistola in bocca. Le pupille dello sventurato seguirono il calcio dell'arma e su quella si ghiacciarono.

— Voglio vedere se adesso riesco a mancarti. — Sorrise e si sporse a guardare dietro: nessuno sui sedili posteriori, solo una pozza verdognola che dallo schienale saliva fino a coprire metà del lunotto. Siljak doveva avere preso lucciole per lanterne. Forse era impazzito, forse l'iper-*blatta* lo stava consumando dall'interno. Sempre con la canna dell'arma appoggiata contro il palato di Siljak perlustrò il resto dell'abitacolo, aprì il cassettino portaoggetti, ne sparpagliò il contenuto. C'erano macchie di sangue dappertutto e due bombolette abbandonate sul sedile accanto.

Ritrasse la pistola, non voleva rischiare di danneggiare gli aghi. Il viso dell'uomo stava diventando blu. — Ok — disse — dirottamento aereo, andiamo all'inferno. E adesso ti do una mano a portare a terra questo rottame! — Con la sinistra gli afferrò il collo e cominciò a stringere contando a voce alta.

— Uno…

Il bisturi luccicava vicino alla leva del cambio. La lama e parte

dell’impugnatura erano coperte di sangue. Una volta finito quell’assurdo teatrino, decise che avrebbe usato i suoi ferri. Non aveva tempo né voglia di andare per il sottile.

— Quattro...

Serrò la morsa tra indice e pollice.

La bocca dell’uomo si spalancò fino quasi a scardinargli la mandibola. Guance viola, occhi fuori dalle orbite.

— *Sei*... — Goccioline di saliva.

— Cazzo, quanto tempo è che non vai da un dentista? — Muscoli tesi, Siljak era un tronco di legno, la carlinga di un aereo in mezzo a una tempesta di turbolenze.

— Sette...

Tremori incontrollati, Gregorius abbrancò il poggiatesta con il braccio che reggeva la pistola e lo tenne giù. — Ok, qui torre di controllo dell’Hell International Airport, la vedi la pista? Adesso abbassa il carrello e atterra, bastardo. — Un gorgoglio...

Più niente. La tensione delle membra scivolò via di botto, come acqua nello scarico di un lavandino.

La temperatura a terra è di 250 gradi centigradi, cielo sereno e luminoso, umidità...

Gregorius aspettò qualche secondo, staccò le dita dal collo sudaticcio e smontò dal cadavere. Gli diede un buffetto sulla guancia. — Ottimo atterraggio, comandante. — Si pulì la mano sulla gamba dei calzoni. Afferrò il corpo per un braccio, lo trascinò giù dall’abitacolo e poi fuori del fosso. Arrivato sul bordo della carreggiata, lo stese a pancia sotto sull’asfalto.

Si fermò a riposare. Stava calando la sera, la campagna era ormai un tappeto senza colore.

*Sei minuti.* D’accordo, l’ospite era passato a miglior vita, ma l'iper-*blatta* poteva anche essere diffusa *post mortem*. Era anzi assai probabile che i terroristi avessero preso in considerazione l’eventualità che Siljak – un evaso con l’Interpol alle calcagna – venisse ucciso. Doveva staccare i contatti e procedere con l’espianto. In fretta.

Sfilò dalla falda interna del giubbotto il bisturi laser e lasciò per dopo la pinzetta chirurgica e la piccola criocustodia alimentata a batterie. Si lasciò cadere sulle ginocchia accanto alla testa del cadavere. Presto la luce sarebbe stata troppo poca, anche se non aveva

alcuna intenzione di fare un lavoro da certosino. Si infilò i guanti monouso in lattice bianco, precauzione doverosa anche per la semplice macelleria da strada.

Puntò il retino del bisturi all'altezza della prima cervicale, si asciugò le labbra con il dorso dell'altra mano e azionò il laser.

Odore di carne bruciata, fumo, cauterizzazione istantanea.

I ragazzi si erano assiepati a una cinquantina di metri di distanza. In fila ordinata, quasi fossero dietro al vetro di una sala operatoria. Malik, due passi avanti agli altri, lo salutò mostrandogli il pollice alzato.

Gregorius si sfilò i guanti e guardò il piccolo torace del bambino andare su e giù, faticosamente. Respirava a bocca aperta, come dopo una corsa.

Le ombre della sera si erano allungate sulla campagna. E il faro di Picta pulsava di luce sanguigna.

Gregorius richiuse la zip del giubbotto, andò alla macchina e ne uscì con due bombolette spray tra le mani. — Eccovi il vostro writer. — Le tirò ai ragazzi. Due lanci perfetti, a parabola. Malik non se la sarebbe bevuta, ma forse gli altri sì.

Squillò il telefono. Era Salima.

— Ricevuto tutto? Ho provato a chiamarti prima, ma il telefono non prendeva.

— Colpa dei... coni d'ombra. Grazie!

— Sicuro di sentirti bene? — Non c'era preoccupazione, solo un punto di domanda al termine di una frase.

— Una meraviglia. *SI, Sono Integro*.

— Allora me ne vado, Moffa, è una giornata che sono qui e mi sto rompendo le palle. Il sistema autopulente dovrebbe aver finito a quest'ora.

Gregorius accennò un sorriso, la plastica del cellulare era appiccicosa di sangue. — Tra poco partirà di nuovo. — Chiuse la comunicazione e pulì la tastiera sui calzoni. In realtà non avrebbe voluto che se ne andasse.

Non aveva più filtri per rimettersi la mascherina e quella di riserva l'aveva persa chissà dove. Poi c'era la sua preziosa Vincent da recuperare, gli aghi di Siljak da portare da Jena perché desse loro una

prima ripulita, probabilmente entrare e uscire dall'*agoverso* e dalle zone tossiche chissà quante altre volte.

Faticacce. E col buio rischiava di essere ancora peggio.

Trovare un compratore per il megavirus sarebbe stato tutto un altro paio di maniche. Potevano volerci giorni, settimane, mesi... I buoni affari sono come il buon vino: maturano col tempo. No, non aveva fatto tutto questo per amore di Milano o del mondo. Non gliene fregava un cazzo né dell'una né dell'altro! Gli affari sono affari. Punto! Avrebbe venduto il virus e speculato sul diffondersi dell'epidemia. Da bravo avvoltoio.

Picta?

Picta muore! Lo dicevano anche i cani, era una verità inconfutabile. Stava scritto nei muri. Picta era solo un esperimento, una palestra, una prova generale con poco pubblico in sala... Qualcuno la teneva sotto osservazione, questo era certo: con tutta probabilità, la stessa organizzazione che aveva condotto l'attacco. Non si spiegavano altrimenti le esche e il tentativo di bloccare i cani prima che portassero all'esterno i loro messaggi disperati. Forse gli attentatori non erano pronti, avevano bisogno di più tempo, di più dati.

Guardò Malik. Era un ragazzino in gamba. Sarebbe tornato per lui, ma solo per lui (e per la Vincent, ovviamente). Con Jena avrebbe trovato il modo di ricavarci qualcosa. Denaro, ma anche altro. Il tipetto era sveglio.

Voltò le spalle al gruppo e s'inoltrò nell'erba.

Pozze d'ombra, proiezioni di vuoto...

Si era fatto un'idea piuttosto vaga dei confini frastagliati dell'*agoverso*. Non una mappa, niente di così preciso e affidabile. Scrutò davanti a sé. Sapeva più o meno dove mettere i piedi: la strada, il fossato, punti di riferimento dai contorni incerti... Col primo buio, però, era tutto maledettamente più complicato. Rimase con un piede a mezz'aria.

Subito gli venne a mancare il fiato...

## 8
## Judah's Juice

*Tre settimane dopo…*

Oscurità.

Binari.

Lampade che infettano il panorama di luce arancione. Disegnano ombre lerce fra le traversine, sui vagoni rimasti a marcire a cielo aperto: cisterne, silos, bisarche a due piani stipate di carcasse senza ruote. I vetri presi a sassate.

Scalo merci di Limito-Pioltello, parcheggio deserto, una gettata di asfalto nero disseminato di crateri ed erbacce.

La notte puzza e dal cielo cadono aghi di pioggia fetida.

Una casa cantonale a tre piani vecchia di due secoli, i muri miracolosamente intonsi. Il tetto no: sfondato. Lungo la facciata si muove una figura smilza, vestita da capo a piedi di nero. Naso e bocca sono coperti da una mascherina da due soldi, il cappuccio della felpa calato sulla fronte. Calza un paio di scarpe parlanti che si limitano a fischiettare uno stupido jingle pubblicitario.

Il tipo – dodici-quattordici anni al massimo – va avanti da un po' alternando bombolette di vari colori, che pesca da uno zainetto ai suoi piedi e fa roteare a tempo di musica da una mano all'altra, come un barman acrobatico.

Dietro il parabrezza rigato di pioggia, pistola in grembo, Gregorius è parecchio che lo sta guardando. Destrezza e talento. Sensibilità cromatica e, sì, fegato. Ma il ragazzetto lo manda ugualmente in bestia.

Sul sedile accanto ha appoggiato il bio-laserscan, due aghi di siringa sottovuoto e un set di tre provette per i prelievi. Gli serviranno solo per un primo sommario esame, per individuare i marker e vedere se l'hanno fregato. Niente di davvero affidabile al mille per mille.

Butta giù una pasticca cremisi *(nanochim* duro) e guarda l'orologio. Aspetta una persona. Come al solito è in anticipo di dieci minuti sull'orario dell'appuntamento. Preferisce sempre perlustrare l'area e raccogliere bene le idee, studiando le ombre della notte. Il tizio con le bombolette è un buon diversivo, anche se gli fa masticare fiele. Da un po' di tempo a questa parte i graffiti non gli piacciono più.

Ancora mezz'ora e gli toccheranno altre due pasticche, una gialla e l'altra viola. Da quando è scappato dall'ospedale, sedici giorni dopo i fatti di Picta, si è trasformato in una farmacia ambulante. I medici lo

hanno letteralmente preso per i capelli, parlano di miracolo, di fibra del combattente. *Sindrome Polmonare da Agoverso*, forma acuta, ceppo sconosciuto. Ma lui sa come sono andate veramente le cose e chi deve ringraziare. In un certo senso è lì per quello. Per ringraziare e riparare a un torto.

Nei campi attorno a Picta, un istante prima di svenire, ha visto una sagoma candida chinarsi su di lui. Mascherina sulla faccia, occhi azzurri, riccioli biondi scappati all'elastico della cuffietta. È una donna, il writer. Gli spalanca la bocca a forza e fa qualcosa con gli spray delle bombolette. Un attimo dopo respira coi suoi polmoni e la sente frugare nelle tasche del giubbotto. È tutto quello che ricorda. Poi, quindici minuti di *v u o t* o…

Quando riprende i sensi, la criocustodia è sparita. Ride e questo gli provoca un accesso di tosse. Gli aghi di Siljak li aveva messi altrove, nascosti nell'impugnatura del bisturi laser; al loro posto, gli impianti prelevati a un altro povero cristo. Rientra a Milano con l'auto rubata a un agente di commercio fuori rotta, dopo aver percorso a piedi almeno sette chilometri. Jena lo rimette sommariamente in pista, ma si fa giurare che andrà a farsi controllare in un pronto soccorso. Gregorius, però, tergiversa per due settimane, sputando sangue e siero giallastro dai polmoni, fino a quando le crisi respiratorie non si fanno troppo frequenti ed è costretto a capitolare.

E lì, in ospedale, alla fine lo trovano. Qualcuno si fa vivo, per nulla contento del suo giochetto di prestigio. Vuole la mega-*blatta,* il J-J – nome in *codice Judah's Juice, "Succo di Giuda"* in cambio è disposto a passare sopra alla sua coglionaggine.

— Okay — negozia lui. — Nulla in contrario a mettermi in affari con voi, ma devo prendere le mie precauzioni. Io vi restituisco il virus in due trance. Impiantate entrambe su un nuovo ospite. Voi scaricate il primo cinquanta per cento, lo controllate per bene, mi versate… diciamo cinquecentomila neo€, e mi restituite il vettore per la seconda consegna, che si formalizzerà con l'accredito del saldo di altri cinquecentomila.

— Stai scherzando, tu ci dai i nostri aghi, fine della storia!

— Gli aghi-matrice sono la mia assicurazione sulla vita. Voi mi fate fuori e la mia organizzazione li consegna alla Polizia. Tempo otto ore e quelli sfornano un antivirus e vi mettono un tappo al culo. La vostra

scorreggia rimane in canna, il vostro attacco va a puttane, vi beccano dal primo all'ultimo... Bella l'idea del clock alle 17:17:17.

— Lurido figlio di puttana.

— Manica di coglioni dilettanti.

— E chi taglierebbe J-J?

— Una stringa di sette milioni e mezzo di caratteri, giusto? Beh, questo, ragazzi, non ve lo posso proprio dire. Vi basti sapere che è un professionista e che i codici d'innesco saranno nella prima tranche. Insomma il detonatore lo avrete subito, ma per la dinamite dovrete aspettare la seconda. Semplice come tagliare una banconota in due.

— Chi ci dice che non ce lo metti in culo a tutti?

— Non mi sembra che esistano alternative, al poker si dice "vedo".

— A noi resterebbe solo una copia!

— Che altro vi serve? Per i vostri scopi è più che sufficiente. Io invece, per pararmi il culo ho bisogno degli originali, i soli da cui si può ricavare un antivirus con le contropalle e la firma di lor signori.

— Per chi cazzo lavori?

Una risata stanca. — Lavoro per chi mi paga.

— Metti che non accettiamo.

È la domanda che aspettava. — Scenario numero uno: cercate di fottermi già alla prima consegna. Anziché restituirmi il vettore con l'originale, mi fate trovare una copia. Io me ne accorgo e voi vi scordate il saldo... Scenario numero due: fate i furbi alla seconda consegna. Io me ne accorgo, mi incazzo di brutto e consegno la prima trance alla Polizia che vi blocca i codici d'innesco. Scenario numero tre: contate di spillarmi il nascondiglio degli aghi con le cattive. Via *agoverso* potreste anche ottenere qualche risultato, se non fosse che il mio staff lo saprebbe in tempo reale e provvederebbe di conseguenza... Niente *Judah's Juice,* niente party. Io ne uscirei col cervello fritto, ma voi rimarreste con un pugno di mosche e passereste il resto dell'eternità in galera, regime 41 *ter,* ad aghi piombati.

Una motrice automatizzata si ferma all'estremità della pensilina, cento metri più avanti. Le porte si aprono con uno sfiato pneumatico. Un uomo col cappotto scende nella pioggia illuminata di arancione. Zainetto in spalla e capo chino sotto il diluvio, comincia a risalire adagio i binari, mentre la littorina gli sfila accanto. Jena ha usato come vettore uno dei suoi pazienti, un vecchio con la psoriasi e un problema

alla tiroide. Zoppica da una gamba e usa un bastone per appoggiarsi. Passa rasente ai muri della casa cantonale e si ferma a osservare i murales. È in anticipo di quattro minuti. Forse dice qualcosa al writer perché questi gli mostra il medio.

Sulla facciata dell'edificio sta accadendo qualcosa di strano. I graffiti fioriscono da soli, come rampicanti famelici di buio, boccioli di colore in movimento, lingue di fiamma dardeggianti. Stanno dando la scalata ai muri della casa cantonale fino al tetto che non c'è più e, intanto, creano forme perfette, tag, volti, figure di animali ed esseri alati.

L’uomo aggancia il bastone al polso e batte stancamente le mani, ammirato. Volta le spalle ai binari e tanto basta perché Gregorius si accorga dei cerotti sudici che gli spuntano dal bavero del cappotto fino a coprirgli quasi l’intera nuca.

Eccola lì la sua mezza banconota, grondante di pioggia, ad applaudire l’ennesimo stronzetto che lorda i muri della comunità. Metà della testa è in piazza perché gli hanno rasato i capelli.

Sono alla seconda consegna e tutto è filato liscio, anche se ci sono volute una settimana per mettere a punto i dettagli e altre 48 ore (24 + 24) perché il vettore fosse di nuovo in grado di reggersi in piedi.

Oltre i binari Gregorius lampeggia coi fari. Il vecchio sussulta, si gira e gli fa cenno che l’ha visto.

È un errore. Il writer forse si spaventa, forse pensa che ce l’abbiamo con lui. Che siamo della Polfer e lo vogliamo incastrare. Estrae un coltello e si avventa sul vecchio. Lama alla gola, lo trascina dentro l'edificio.

Urla. Dev’essersi fatto delle sue stesse porcherie spray.

Gregorius scende dalla macchina.

Passa un merci – nove vagoni carichi di minutaglia ferrosa – che azzera la voce del ragazzo e gli frusta il viso con un’emulsione di luce liquida e odori metallici. I due sono saliti al primo piano. Si sono affacciati a una finestra senza vetri: il vecchio davanti con gli occhi spiritati e il writer dietro, che gli punta la lama alla giugulare.

— Che cazzo vuoi? Vuoi che sgozzo il nonno? — Per lanciare le sue minacce, non si è neppure abbassato la mascherina sotto il meno, lascia che siano le sue scarpe a parlare per lui.

Intorno al vano della finestra i graffiti continuano a germogliare. I soggetti, però, sono cambiati. Il tizio è nervoso e si vede. Non più

figure definite e armoniche, ma sagome stilizzate, isteriche. Macchie, fiotti di colore, saette che sembrano lacerazioni nel muro.

— Butta la pistola! — Il comando suona più corale che stereofonico.

Gregorius esegue. — E tu lascia il nonno, okay…

— Alza le mani e gira i tacchi!

Gregorius solleva le braccia, palmi bene in vista. — Davvero bravo. Sei tu che li fai, vero? — Si chiede se non sia il caso di parlare al plurale.

— Fare cosa?

— I graffiti. Voglio dire, spruzzi un po' di spray sul muro e poi guidi la vernice con la mente… via *agoverso*.

— Con gli aghi, sì. E poi si dice *stendere,* non *guidare*. La vernice si *stende,* stronzo. — La puntualizzazione è un buon segno, vuol dire che il tipo non è del tutto andato, forse si sta persino calmando.

Si guarda intorno. Lampioni arancioni, rotaie livide, container lucidi d'acqua impilati l'uno sull'altro. A quell'ora di notte la stazioncina è vuota. — Ci sono vernici proprio fighe al giorno d'oggi.

— Nano-vernici.

— Okay.

— Okay cosa?

— Okay e basta. — Non stanno andando da nessuna parte. Eppure urlano per andarci. — Le posso abbassare le mani?

— Lo posso accoppare il vecchio?

— Okay, okay, come non detto.

— Sei della Pol, vero? Sparisci, bastardo!

I due scompaiono dalla vista. Qualche minuto dopo si affacciano, fradici, alla finestra del secondo piano, dove l'attività di crescita dei graffiti è più frenetica. Durante quel lasso di tempo, Gregorius ha un flash. Pensa a Picta, alla SPA, ai graffiti (sì, il Dottore aveva visto giusto a pensare che fossero autoreplicanti). Legioni di tecnici sono al lavoro da settimane per bonificare la zona e salvare i superstiti, ma ventuno dei ragazzi non ce l'hanno fatta, tre quarti esatti della popolazione. Viene fuori che in città c'era uno scatolino grosso quanto uno Zippo, che per anni aveva tagliato fuori l'area dal resto del mondo. Era stato collocato nel punto più alto di Picta, una spanna sopra il faro. Il piccolo bastardo ha fottuto l'*agoverso* nel raggio di cinque chilometri, isolato i telefoni, bloccato corrente elettrica e centraline elettroniche

delle automobili, narcotizzato aghi e coscienze. In maniera selettiva: questo sì, questo no. E per ultimo, dialogato in qualche oscuro modo con le nanovernici dei graffiti.

Malik? Jena lo sta *aggiustando*.

Le scarpe dello stronzetto alla finestra si sorprendono di scoprirlo ancora lì – in piedi, nella pioggia – anche se fisicamente non sono loro a vederlo. — Di', hai qualche cosa che non va, pezzo di merda?

Gregorius non fa neppure in tempo a rispondere. Vede la vampa di luce, sente la detonazione. Istintivamente incassa la testa nelle spalle.

L'onda d'urto lo scaraventa a venti metri di distanza, di schiena sull'asfalto del parcheggio. Atterraggio lancinante. Ha le ciglia bruciate, i capelli che fumano. Strizza gli occhi, fa per mettersi a quattro zampe.

Macerie tutt'intorno. Pezzi della sua macchina, schegge di vetro. Un allarme che suona.

La casa cantonale è ridotta a meno di un quinto, ciò che è rimasto in piedi è avvolto dalle fiamme. E quella dell'incendio è l'unica luce, perché i lampioni al sodio sono andati tutti in frantumi. Buio che arde, fumo, rotaie divelte.

Una sirena.

Il cielo sopra Milano è di un nero che ferisce gli occhi. Persino il vicino aeroporto di Linate è rimasto a secco di energia, spento, morto.

Gregorius gattona fino a una porzione di paraurti che sta ancora ruotando su se stessa. È sordo. Nella caduta ha perso un dente e si è incrinato l'osso sacro. Nonostante abbia una guancia bruciata, sente solo un gran freddo. Allunga la mano a cercare il telefonino. Muto, il display è buio.

Rottami accartocciati del bio-laserscan, un braccio reciso all'altezza del gomito. Poco più avanti, una scarpa piagnucola ronzando su un canale morto. Per terra ci sono filamenti scuri, lunghi tre o quattro centimetri, più sottili di una ciglia. Come se la notte si fosse strappata i capelli dallo spavento e avesse urgente bisogno di un rammendo.

*Grafite*.

Altri ne cadono dal cielo, con (dentro) la pioggia.

Si passa una mano sulla guancia sana e ritrae i polpastrelli carichi di quella peluria umida. I sistemi elettrici devono essere andati a puttane nel raggiò di un chilometro. L'*agoverso* anche.

*Scenario numero quattro: con un congegno a tempo fate saltare in aria me e il vettore, creando un black out di almeno un'ora, forse anche di più... È tutto quello che vi serve. Avete un margine sicuro perché nessuno blocchi i codici d'innesco. Due piccioni con una fava.* J-J *suona alla porta, il party può cominciare...*

Un cane abbaia in lontananza, un compare gli si accoda subito per un estemporaneo duetto notturno.

Gregorius si tira in piedi, mani sui reni barcolla fino ai binari. Barbe di filamenti nerastri penzolano dalla tettoia della pensilina, dal nudo scheletro che ne è rimasto. Il calore delle fiamme lo respinge indietro. Qualcosa sta strisciando fra le traversine.

*Serpenti, creature tentacolari? Ombre liquide?*

È lento, ma non abbastanza. Si districa dalle fiamme, uscendone indenne. Si allarga e si allunga a macchia d'olio.

Colora, dipinge, pittura, vernicia, disegna...

Si muove.

Vive.

Una propaggine si blocca alla base di un ciuffo d'erba che spunta dall'asfalto spaccato. Pare annusarlo, dopo un po' lo aggira e passa oltre.

Gregorius sputa un maledetto capello nero che gli è finito sulla punta della lingua. Tossisce. Guarda in giù.

Un altro tentacolo – siero giallastro questa volta – si è bloccato di fronte alla punta dei suoi anfibi. Lo squadra. Lo valuta. Lo soppesa.

*Judah's Juice, I suppose?*

C'è fumo, gli occhi bruciano, piovono goccioline calde colme di riflessi. Casa è lontana, a piedi saranno cinque-sei chilometri. E sono le tre e quaranta di una notte senza redenzione.

J-J attende paziente che Gregorius si metta in cammino...

# Ringraziamenti

*L'algoritmo bianco* è il prodotto di due scintille: rabbia e musica. Ma il fuoco che ne è scaturito si è poi alimentato strada facendo grazie al concorso di molte persone, che a diverso titolo mi hanno accompagnato nei tredici mesi di lavorazione. Il mio grazie a tutte loro. A Piergiorgio Nicolazzini, per la convinzione e la fiducia incrollabili; a Maura Solinas, per aver fatto da cavia ed essere stata la prima a entrare nell'Agoverso; a Maria Grazia Pietrantoni, Raffaele Laurenzi e Diana Grandi per il calore e l'entusiasmo costanti; agli amici scrittori Vittorio Curtoni, Silvio Sosio, Giovanni De Matteo, Stefano Di Marino e Gianfranco Nerozzi, per il sostegno e gli incoraggiamenti; a Giuseppe Lippi, per l'amicizia sincera e le stimolanti conversazioni a tutto campo su ispirazione, cinema e narrativa; a mia mamma Adriana, per averci creduto sin dall'inizio. E naturalmente a chi ha visto crescere il fuoco giorno per giorno: mia moglie Giusy, gioiello di tenacia e di pazienza, e mio figlio Nicolò, giovane ma promettente editor, per le discussioni a tarda notte su come mettere i personaggi di papà in casini sempre più grandi. Di questa costellazione di fiamme, dopotutto, rabbia e musica sono state solo le scintille…

I Racconti di

# URANIA

## MISTERO INFINITO

*di Antonio Bellomi*

## EMBARGO

*di Elisabetta Vernier*

ANTONIO BELLOMI, *nato nel 1945, è una colonna del primo fandom fantascientifico ma anche un apprezzato professionista. Direttore di collane specializzate, traduttore e romanziere, ha pubblicato su tutte le maggiori testate italiane del settore. Pochi conoscono la sua attività di scrittore per l'infanzia, ma la sua lunga serie di prose dedicate alle avventure della bambola Barbie sono fra i classici del genere. Di lui abbiamo pubblicato anni fa, nella collana "Millemondi", l'ottimo romanzo avventuroso* L'impero dei Mizar. *Oggi torna ai lettori di "Urania" con un racconto di sf che non esitiamo a definire ispirato.*

# Mistero infinito

*di Antonio Bellomi*

L'oggetto era di grandi dimensioni, ma non enorme. Da secoli e secoli procedeva lungo una rotta non segnata sulle carte nautiche, come una cometa che ha un suo percorso di cui nessuno conosce l'origine e la fine. L'oggetto era nero, metallico, non emetteva né luci né segnali e non emanava radiazioni di sorta; poteva sembrare un semplice ciottolo spaziale, ma non lo era perché era stato forgiato da un'intelligenza aliena. Non era dotato di motori propulsori eppure viaggiava nel cosmo a una velocità solo di poco subluce impressa in origine dai suoi misteriosi costruttori che l'avevano lanciato lungo un'orbita iperbolica che non avrebbe mai avuto fine.

L'incontro con l'uomo non era stato previsto.

Padre Oneis si sentiva a disagio nella ricca anticamera del Vaticano. Il divano era troppo morbido e si sentiva sprofondare nel pregiato velluto rosso che lo ricopriva. Dai quadri appesi alle pareti lo osservavano una dozzina di antichi prelati che parevano volerlo interrogare con espressione severa.

— Cosa fai qui? — sembrava gli dicessero. — Tu, piccolo indegno prete spaziale, che cosa puoi volere comunicare a Sua Santità? Questo è il luogo in cui converge tutta l'essenza della cristianità, questa è la sede del pensiero illuminato. Non è posto per te.

Una porta cigolò leggermente e quando si aprì lasciò passare un sacerdote di mezza età dagli occhi a mandorla. Monsignor Abykaev, il segretario particolare di Sua Santità Papa Karim II, il terzo papa originario del Kazhakistan.

— Sua Santità la riceverà fra breve — gli comunicò seccamente, con tono privo di simpatia.

— Grazie — rispose umilmente Padre Oneis e strinse forte tra le mani la cassetta metallica, avvolta in una busta di velluto nero, da cui da mesi non si separava mai.

Monsignor Abykaev lo osservò in silenzio, esaminando con una

certa curiosità quel piccolo, insignificante prete che aveva smosso mari e monti a tutti i livelli gerarchici per avere un colloquio riservato con il Santo Padre senza volerne rivelare la ragione.

— Si renderà conto che questo colloquio che le è stato concesso in via del tutto eccezionale è fuori da ogni procedura — gli disse alla fine dell'esame. — E a mio parere non glielo si sarebbe dovuto concedere — concluse con un sorriso agro.

Monsignor Abykaev non amava sentirsi scavalcato. Era lui che scandiva gli appuntamenti del Pontefice e le pressioni che aveva esercitato su di lui un importante cardinale romano lo indispettivano. Ma nonostante la sua personale potenza alla fine aveva dovuto cedere.

Padre Oneis non disse nulla. Si reputava fortunato per il colloquio che gli era stato concesso e non intendeva correre il rischio di rovinare tutto con una frase imprudente, anche se gli costava fatica trattenersi.

Monsignor Abykaev gettò un'occhiata all'orologio. — Mi segua — ordinò in tono altezzoso. — Il Santo Padre l'aspetta.

Papa Karim II sedeva dietro una scrivania imponente su cui non c'era neanche un foglio di carta. Era un uomo ancora giovanile, nonostante i suoi settant'anni, imponente d'aspetto e con una corona di capelli bianchi che gli conferiva una certa aria di paterna benevolenza. Gli occhi erano severi, ma non esprimevano durezza. Erano occhi di una persona che non amava perdere tempo, di una persona che sapeva di avere un'importante missione da assolvere e che non ammetteva che gli fossero frapposti ostacoli.

Sotto il suo pontificato le procedure avevano subito una radicale rivoluzione e ora la Chiesa era retta con mano ferma da grande manager aziendale. Orpelli e ostentazione erano stati aboliti e anche se molti in Vaticano avevano storto il naso di fronte a quelle innovazioni, alla fine avevano dovuto abbassare la testa e accettare il nuovo stile.

Il Pontefice tese la mano e Padre Oneis baciò l'anello. Un omaggio al simbolo, non all'uomo.

— Si sieda — gli disse affabilmente Papa Karim IL — Mi è stato riferito che ha cose importanti da comunicarmi. Il Cardinale Ponzio è stato molto convincente. Le posso concedere quindici minuti.

— Basteranno — rispose gravemente Padre Oneis. Si sedette, sempre tenendo in grembo la cassetta.

Lo sguardo del Pontefice si posò su di essa, ma Karim II non disse nulla, aspettando che fosse l'altro a parlare per primo.

— Come lei sa vengo da una spedizione stellare nella zona di Canopo — cominciò Padre Oneis. — Sono... ero il cappellano di bordo.

Papa Karim II annuì, senza dire nulla, ma i suoi occhi grigi e penetranti dicevano chiaramente a Padre Oneis di andare avanti.

— Un viaggio di assoluta routine — continuò il sacerdote — fino al giorno in cui la nostra rotta si è incrociata con quella di un oggetto sconosciuto di fabbricazione aliena.

— Un'astronave? — chiese il Pontefice.

Padre Oneis scrollò le spalle. — Difficile dirlo. Era un ovoide metallico di grandi dimensioni lanciato a velocità subluce, ma apparentemente privo di motori. E così è risultato quando ne abbiamo frenato progressivamente la velocità mediante raggi inversori fino ad arrestarlo. Non starò a raccontarle i particolari tecnici, non hanno importanza per noi. Poi siamo penetrati all'interno di questo ovoide e abbiamo scoperto che effettivamente non aveva motori. Era solo un manufatto di origine aliena, del tutto sconosciuta, che conteneva al suo interno solo questa cassetta.

Così dicendo sfilò la custodia di velluto e posò sulla scrivania una cassetta metallica lunga circa ottanta centimetri, larga e alta trenta.

Papa Karim II inarcò un sopracciglio di fronte a quel gesto poco protocollare, ma si limitò a dire: — Vada avanti.

Padre Oneis accarezzò con un gesto di venerazione la cassetta. — Solo questa cassetta, capisce. Era stato lanciato nel cosmo un manufatto alieno a cui era stata impressa una velocità di poco subluce lungo una rotta iperbolica che l'avrebbe portato sempre più lontano senza possibilità di ritorno solo per contenere questa cassetta metallica.

— Mi farebbe pensare a un mausoleo — osservò il Pontefice. — E avete scoperto, immagino, che cosa contenesse la cassetta.

Padre Oneis annuì gravemente. — Sì, non è stato difficile aprirla. Il coperchio era sigillato, ma il laser l'ha aperto con facilità.

Qualcuno bussò alla porta e un istante dopo Monsignor Abykaev fece capolino. — Santità, i quindici minuti sono trascorsi. L'attende l'ambasciatore delle Americhe Unite...

Papa Karim II fece un cenno di diniego con la mano. — Non ora.

Trovi una scusa valida per rimandare. E… non voglio essere interrotto.

— Ma… — protestò il segretario particolare.

— Faccia come ho detto — ordinò seccamente il Pontefice e ritornò a posare lo sguardo su Padre Oneis. Nei suoi occhi brillava una luce intensa. — Vada avanti.

Monsignor Abykaev rivolse un'occhiata velenosa a Padre Oneis e si ritirò, chiudendo la porta.

— Cosa conteneva la cassetta? — chiese Karim II e Padre Oneis si sentì a disagio perché gli sembrava che il Pontefice avesse già letto dentro di lui la risposta.

— Delle ossa — rispose — Semplicemente delle ossa umane.

Ci fu un momento di silenzio, carico di tensione.

— Prosegua… — lo sollecitò il Pontefice.

Padre Oneis provò di nuovo una sensazione di disagio. – A bordo nessuno era interessato a quelle ossa e le hanno affidate a me perché procedessi a cremarle. A loro interessava soprattutto studiare il manufatto alieno.

Il sacerdote si interruppe e si passò una mano sulla fronte, accorgendosi che era leggermente sudata, nonostante la temperatura fresca della stanza. — Io al momento non avevo nulla da fare. Deve sapere che i miei studi hanno incluso anche un corso di paleontologia, così prima di procedere con la cremazione ho deciso di fare qualche esame.

Gli occhi del Pontefice lo fissavano penetranti e Padre Oneis provò quasi una sensazione di paura a proseguire.

— Ho eseguito quindi gli esami di routine, determinare se erano ossa veramente umane, il sesso, l'età al momento della morte, la vetustà delle ossa… — la voce gli si incrinò. — Santità — balbettò — erano ossa umane, di un giovane maschio, morto attorno ai trentatré anni di morte violenta, duemilaquattrocento anni fa… e…

Il volto del Pontefice era ora pallidissimo. — E…

La voce di Padre Oneis si ridusse a un sussurro. — E poi mi è sorto un dubbio… un dubbio blasfemo, Santità, e ho incrociato il DNA di quelle ossa con il database del DNA del mio computer personale… e ho trovato una corrispondenza con il DNA delle tracce organiche di una santa reliquia… la Sacra Sindone…

Il Pontefice chiuse gli occhi mentre un'espressione di intensa

sofferenza si dipingeva sul suo volto.

— Erano le ossa di Nostro Signore, Santità — sussurrò Padre Oneis, poi la sua voce divenne stridula per la tensione. — Le ossa di Nostro Signore, ma questo non è possibile, perché Nostro Signore è risorto il terzo giorno... il terzo giorno è risorto... — ripeté meccanicamente.

Il Pontefice riaprì gli occhi colmi di infinita tristezza. — Si rende conto di quel che dice? — chiese con voce flebile. — Tutta la nostra religione si basa sull'assunto della Resurrezione, su Nostro Signore Gesù Cristo che il terzo giorno è risorto ed è salito al cielo per congiungersi al Padre... non per finire in un mausoleo di fattura aliena!

Padre Oneis abbassò gli occhi e si torse le mani. — È per questo che ho fatto di tutto per avere questo colloquio con lei, Santità. Io sono solo un povero sacerdote, questo è un peso troppo grande per me, non posso che rimettermi alla sua infallibilità...

Infallibilità... che ironia, pensò Karim II. Poi si riscosse e trapassò con lo sguardo Padre Oneis.

— Ha comunicato a qualcuno la sua scoperta?

Il sacerdote scosse la testa. — No, a nessuno.

— E nessuno dovrà saperlo — sentenziò con energia il Pontefice. — Mi capisce? Lei dovrà conservare questo segreto per sempre. Lo so, sarà un peso immane per lei, una sofferenza che lei vivrà giorno dopo giorno, anno dopo anno, ma una rivelazione di questo genere finirebbe con l'avere conseguenze catastrofiche per tutti noi. Non è solo il destino della Chiesa in gioco, ma la struttura stessa della nostra civiltà.

Padre Oneis fece un cenno d'assenso. — Nessuno saprà mai nulla da me — disse con energia. — Ho fatto voto di obbedienza e intendo mantenerlo, Santità. Sarà fatta la Sua volontà.

Papa Karim II si alzò in piedi e, girato attorno alla scrivania, abbracciò Padre Oneis. — Porteremo insieme questa croce — disse a bassa voce.

La cassetta era pesante per un uomo di settant'anni, ma Karim II non aveva voluto farsi accompagnare da nessuno mentre varcava la porta blindata del locale più segreto del Vaticano, ben nascosto nelle viscere della terra, quello di cui solo i papi potevano possedere la chiave e a cui solo loro potevano accedere.

La pesante porta blindata si chiuse alle sue spalle e il vecchio Papa provò un improvviso senso di claustrofobia, ma si fece forza e proseguì lungo il corridoio d'acciaio fino ad arrivare alla piccola cripta in fondo a esso.

Qui su un lungo altare di marmo rosso erano posate una dozzina di cassette di forma e metalli diversi, ma di dimensioni più o meno uguali a quella che il Pontefice portava con sé e che spinse sull'altare accanto alle altre.

Il suo sguardo indugiò su di esse e gli occhi gli si riempirono di lacrime. — Oh, Signore — disse — qual è il tuo infinito mistero?

Ogni cassetta era contrassegnata da una targa in oro. Damasco 80 d.C., Antiochia 203 d.C., Parigi 1211 d.C., Samarcanda 1512 d.C, e così via, Boston 1996 d.C., Luna Cratere Tycho 2050 d.C., fino all'ultimo, o meglio al penultimo della serie, Aldebaran IV 2324 d.C.

— Tutto è così misterioso attorno a te, Signore — disse con voce tremante. — Tu sei risorto e salito in cielo, ma le tue ossa sono state ritrovate in epoche diverse in ogni parte della Terra e dell'Universo. E tutte sono risultate appartenere allo stesso uomo che è stato messo in croce duemilaquattrocento anni fa. Ossa che hanno lo stesso DNA delle tracce organiche della Sacra Sindone che agli esami di laboratorio risulta un manufatto di epoca medievale. Ma com'è possibile che lo stesso DNA della Sindone sia presente su ossa preesistenti e com'è possibile che tutte queste ossa siano identiche e che siano di Nostro Signore Gesù Cristo? — L'anziano Papa si inginocchiò e congiunse la mani. — Io vorrei capire, Signore, io desidero capire, ma tu resti un mistero inafferrabile e a me resta solo la Fede a sorreggermi.

Una lunga pausa, poi dalle labbra del Pontefice scaturirono le antiche parole: — *Pater Noster qui es in coelis*…

ELISABETTA VERNIER è *nata in Sardegna ma risiede a Milano, dove lavora in campo informatico. Autrice di racconti, di un saggio scritto in collaborazione con Angelica Tintori,* Stargate SG-1 *(Delos Books) e di un romanzo dal titolo* ClipArt *(Solid). È un'instancabile organizzatrice, un'appassionata traduttrice ed* è *tra le colonne del portale www.fantascienza.com, ma anche dell'annuale congresso italiano della fantascienza. È diventata mamma nel gennaio 2009.*

# Embargo

*di Elisabetta Vernier*

Questa notte mi ha svegliato il lamento delle macchine.

Succede tutte le volte che sogno la guerra, madre mia, ma questa volta il pianto mi ha straziato dentro. Ho lasciato il mio giaciglio di stracci, con le mani e la punta del naso congelati, e ho varcato la soglia del laboratorio, nell'oscurità. Sono tutte lì, le mie macchine: ammucchiate disordinatamente l'una sull'altra, aspettano un futuro migliore che non verrà.

Le batterie ricaricabili si stanno esaurendo, fiaccate da milioni di cicli di carica. I microchip invecchiano, le piastre dei circuiti si ossidano e i led, piccoli occhi ormai velati e opachi incastonati nella cascata di display che sovrasta il mio banco di lavoro, si bruciano.

È da troppo tempo che non arrivano più pezzi di ricambio su Orah.

Ma il Presidente non si piegherà all'embargo, lo sappiamo bene, e questa certezza dà a noi cittadini l'energia per continuare a vivere in queste condizioni disastrate.

Le macchine, però, non lo sanno. Non possono capire i discorsi della gente nella piazza polverosa del mercato, proprio come la gente non sente i loro lamenti, nella notte: ansiti, sospiri, cigolii, dolorose vibrazioni di sofferenza, singhiozzi, colpi di tosse. A volte mi sembra di vivere in un lebbrosario, in un ospedale per malati terminali.

Il Palazzo Presidenziale, invece, brilla come una scarica elettrica nel buio, illuminando di riflesso anche questa parte della città: attraverso il vetro incrostato della finestra del laboratorio riesco a distinguerne il profilo gibboso e irregolare. Al sorgere del sole mi aspettano ai laboratori principali, per la manutenzione settimanale delle macchine del Palazzo.

Devo ammettere che, tutte le volte che mi reco tra quelle mura, il cuore mi si riempie di sentimenti contrastanti: da una parte il senso di meraviglia per l'efficienza delle macchine su cui devo lavorare, dall'altra una sottile invidia mista a rancore per tutte quelle cose che solo il Presidente può permettersi. Le macchine del Presidente, loro

non piangono mai.

Attraversare a piedi la città, stamattina, è stato più difficile del solito. Sono uscito prima dell'alba, con i crampi allo stomaco dalla fame. Del poco cibo che quella santa donna della governante del Palazzo mi regala ogni settimana alla fine del lavoro, come una sorta di pagamento in natura per i miei servizi, mi erano rimaste soltanto due gallette, ed erano merce di scambio troppo preziosa per sprecarle mangiandole.

La piazza del mercato era gremita dalla consueta folla urlante, ma le grida dei venditori avevano un sapore amaro: ormai vendono gli scarti degli scarti, merce che dieci anni fa non si sarebbero mai sognati neppure di toccare. L'embargo ci ha cambiato profondamente, ha mutato le aspettative di tutti, anche dei migliori. Io ero tra questi, ero tra i migliori di tutta la Lega dei Tecnici dell'Unione, e a cosa mi è servito?

A niente. Ho sempre fame come gli altri, d'inverno batto i denti e d'estate fisso per ore, insonne e in un bagno di sudore, il ventilatore immobile fissato al soffitto della mia piccola stanza, maledicendo il nome del Presidente. Se non fosse stato per la sua arroganza, Orah non sarebbe in rovina. Ha sfidato la Confederazione con la sua folle idea di occupare il sistema Merid, forte dell'assurda pretesa che si trattava di una colonia che ci era stata tolta con l'inganno.

I Confederati non hanno avuto bisogno di venire a bombardarci, per schiacciarci. Con i loro enormi incrociatori spaziali hanno messo un blocco intorno all'intero sistema, chiudendo di fatto tutte le rotte commerciali tra Orah e il resto dell'Unione. È bastato un anno perché il nostro sistema economico iniziasse a collassare su se stesso come la scatola vuota che era. Non abbiamo materie prime sul pianeta, non abbiamo terreno coltivabile, dipendevamo al cento per cento dalle nostre colonie, che sono state le prime a essere "liberate". Niente colonie, niente cibo; niente commercio, niente componenti di ricambio. E le mie macchine, giorno dopo giorno, agonizzano inermi sul pavimento del laboratorio.

Scacciando questo pensiero che mi tormenta notte e giorno, mi sono avvicinato al banchetto di Hani, uno dei miei fornitori di fiducia. Mi ha promesso un discriminatore di fase funzionante: mi ha confessato di

averlo sottratto a un laboratorio militare di manutenzione mezzi, rischiando di farsi uccidere dalle sentinelle. Questo significa che ha intenzione di farmelo pagare molto salato. Forse troppo. Quando l'ho salutato, ho colto nei suoi occhi violetti come il cielo l'inconfondibile luce dell'ingordigia. Conoscendo bene il motivo della mia visita, ha fatto subito il suo prezzo. Troppo alto. Gli ho mostrato ciò che avevo da barattare. Troppo poco. Con un senso di vertigine, ho pensato alle due gallette che tenevo in tasca, al sicuro. Era proprio per un momento come questo che le avevo conservate, vincendo mille volte al giorno la tentazione di mangiarle.

Appena le ha viste, la sua faccia si è trasformata: ha smesso di guardarmi in faccia, restando a fissare le gallette nel loro involto di carta oleosa come un rapace che punta la sua preda. Prima che me ne accorgessi, tra le mie mani c'era il discriminatore e le gallette erano sparite tra le pieghe del suo vestito. L'ho provato per qualche minuto ma non c'era dubbio: funzionava, e dall'indicatore del livello di carica, avrebbe funzionato ancora per un bel po'. Con la pancia sempre più vuota ma con la borsa da lavoro un po' più piena, ho sollevato lo sguardo per salutarlo e l'ho visto chinarsi dietro il banchetto per divorare il cibo che gli avevo portato. Vederlo mangiare con furia, quasi con rabbia, leccandosi avidamente le dita, mi è sembrato qualcosa di osceno e inverecondo.

La fame uccide l'orgoglio, annienta la dignità. Fino a quando non lo si prova sulla propria pelle, non si può capire quanto in basso può spingere la fame. Io, nel mio piccolo, sono fortunato: vivo solo con le mie macchine e grazie a quello che mi regalano a Palazzo riesco a campare mangiando un giorno sì e uno no. Prima dell'embargo ero solo un tecnico solitario e alienato, ma ora il fatto di non avere una famiglia è diventato una ricchezza. Se dovessi spendere il mio misero salario in natura per sfamare altre bocche, come potrei continuare a mantenere in vita le mie macchine? Con cosa baratterei i pezzi di ricambio?

Affamato ma soddisfatto, mi sono fatto strada verso il Palazzo strisciando lungo i muri, con la borsa carica di strumenti e pezzi riciclati, attento a non dare nell'occhio. Ma gli agenti della Polizia Presidenziale avevano già il loro bel da fare per preoccuparsi di uno come me. Non li invidio affatto: da quando è entrato in vigore il nuovo

decreto di razionamento dei viveri, gli assalti ai distributori pubblici di cibo sono all'ordine del giorno.

Quando l'argine della Polizia ha ceduto all'improvviso, mi sono rintanato in un vicolo laterale, tremante e inorridito, incapace di muovermi e di staccare gli occhi dagli sportelli divelti, i display infranti, la plastica dei tasti di controllo fusa. Il pane è finito da giorni e la gente lo sa bene.

Ma allora perché lo fanno, madre? Perché si accaniscono contro le macchine?

Mi è bastato varcare la soglia della Sala delle Udienze per sentirlo, quell'urlo d'angoscia.

L'armonizzatore ambientale era uscito di fase e saturava l'ambiente di vibrazioni tensiogeniche, impercettibili all'orecchio ma inconfondibili per chi sa, come me, ascoltare in modo giusto.

Il delicato filamento che ne compone l'anima è ormai del tutto snervato e il mio plesso solare, dopo pochi secondi di esposizione, già urla di rabbia.

Proprio non capisco come abbiano fatto ad andare avanti così per mesi: dopo sedici risse e tre tentativi di omicidio ci sarebbero potuti arrivare anche da soli, senza il mio aiuto. Ma, in fondo, se non mi chiamassero sarei disoccupato e nella città ci sarebbero molte più macchine infelici.

Ora grazie al nuovo filamento, pagato certamente a peso d'oro dalla Lega degli Importatori sul mercato nero extraplanetario, le note calde e ristoratrici dell'armonizzatore pervadono i saloni del Palazzo e tutto diventa più semplice, anche governare. E quando penso a tutto questo, mi sento molto orgoglioso del lavoro che faccio.

Percorrendo gli infiniti corridoi del Palazzo, mi viene da pensare a tutte le macchine che ho riparato nella vita. Quante saranno? Migliaia, forse decine di migliaia.

Ogni chip saldato, ogni resistenza sostituita, ogni batteria rigenerata ha ritardato di qualche minuto la fine del nostro mondo. L'embargo non può durare per sempre: anche a costo di riparare a mani nude l'ultimo generatore nucleare che tiene in vita la città, andremo avanti.

Mentre mi aggiro per il Palazzo in un attimo di riposo, rapito in

contemplazione, capito all'improvviso nella Sala del Governo, un luogo luminoso e vibrante d'energia come non ne esistono più in tutta la città.

Guardando quei muri, quelle colonne illuminate e quelle macchine perfette, mi sento come risucchiato indietro nel tempo ad ammirare come doveva essere la vita prima che la guerra e l'embargo ci rubassero il futuro.

L'efficienza, la pura magnificenza di quel luogo mi commuove: contemplo la perfezione, trattenendo a stento le lacrime, mentre una parte di me ritorna per un attimo al triste destino dei distributori di cibo.

In mezzo alla sala altrimenti deserta siede il Presidente, un vecchio rattrappito su un trono di titanio: mi guarda con occhi opachi e pensierosi, come se cercasse inutilmente di ricordare il mio volto. Ma non può ricordarsi di me, perché non mi ha mai visto.

— Avvicinati, mastro tecnico — dice con voce chioccia, riconoscendo i colori della mia uniforme logora. — Avvicinati!

Tiene le mani abbandonate in grembo e attraverso la pelle sottile si intravedono grosse vene bluastre. In una mano ossuta stringe qualcosa, qualcosa di abbastanza piccolo da restare nascosto nel suo pugno serrato.

— Avete un guasto da segnalare, signor Presidente? — gli domando, secondo la formula di rito della Lega dei Tecnici. Il vecchio Presidente scuote le spalle, come in preda a un sussulto, poi inizia a ridere: una risata orribile, stridula, isterica.

— Un guasto! — esclama, con voce rotta. — Un guasto? Ma ti sei guardato intorno, mastro? Non vedi che qui sta andando tutto in malora! Non funziona più niente!

Un'altra risata isterica rimbomba tra le colonne d'alabastro, facendo vibrare i sottili vetri autopolarizzanti delle finestre. Allibito da quelle parole, mi faccio coraggio e con il cuore in gola rispondo:

— Ma Presidente, come potete dire così? Le macchine del Palazzo funzionano ancora a massimo rendimento, in completa armonia tra loro. La loro energia scorre dietro i muri e sotto i pavimenti, illuminando corridoi e stanze. Non la sentite? Questo posto è un miracolo...

Il vecchio mi guarda con occhi severi, come se stessi delirando.

— Un miracolo! Un miracolo di inefficienza, vorrai dire! — sbotta. Poi, aprendo il pugno, esclama: — Lo vedi questo? È l'ultimo sintotrasmettitore quantico, l'ultimo, capisci? Senza questo piccolo insignificante pezzo di metallo non potrò più comunicare con i rappresentanti dell'Unione. Saremo ciechi, sordi e muti! Per sempre! E sai qual è la novità? Questo dannato affare non funziona! Non funziona!

Gridando, scaraventa il trasmettitore sul pavimento lucido e prima che abbia il tempo di precipitarmi a raccoglierlo, a salvarlo, lo calpesta con violenza, facendo schizzare tutt'intorno frammenti quasi invisibili di plastica, silicio e metallo. L'urlo di dolore di quella minuscola macchina è straziante.

Con quell'orribile suono ancora nelle orecchie, mi inginocchio per raccogliere con mani tremanti le spoglie del trasmettitore quantico, scheggia per scheggia, in religioso silenzio.

Quando ho terminato quell'opera di pietà, il vecchio mi fissa negli occhi, per un lungo attimo doloroso. Poi, con voce strozzata e un'espressione di assoluto terrore dipinta sul viso, sussurra un'unica parola:

— No!

Nella notte illuminata dai potenti fari alogeni dei mezzi suborbitali da sbarco, guardo il profilo sbilenco del Palazzo Presidenziale. Questa sera, senza più il supporto della volontà di ferro del Presidente, Orah si è arreso alle truppe della Confederazione. I soldati, tutti giovani e sorridenti nelle loro tute mimetiche grigio-azzurre, sono atterrati nella città con cibo, medicine, vestiti e pezzi di ricambio. Prima erano il nemico, ora sono diventati i nostri salvatori.

Non so cosa succederà, ora, ma ho sentito dire che ci sarà un'amnistia, che presto libereranno tutti i prigionieri incarcerati indebitamente da un sistema giudiziario corrotto e vendicativo.

Da dietro la finestra opaca della mia cella cerco faticosamente di intravedere, nell'oscurità macchiata di luci, la sagoma piatta del tetto del laboratorio, dove le mie macchine attendono sospirando nel silenzio. Quando finalmente la scorgo, riesco a stento a trattenere le lacrime.

L'embargo è finito, madre mia. Presto le mie macchine torneranno a

cantare.

La Gaia
Scienza

l’Autore

# Dario Tonani, biografia dell'*Algoritmo bianco*

## Ritorna l’autore di *Infect@* con due storie del nostro futuro prossimo, anzi immediato

Milanese, classe 1959, Dario Tonani si è laureato alla Bocconi in Economia Politica, ma ha scelto di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura. Tanto da intraprendere la carriera di giornalista professionista, che lo ha portato a lavorare nelle redazioni di importanti testate specialistiche come “Quattroruote” e “Ruoteclassiche”, dove attualmente è in forze. Grande appassionato di science fiction, fantasy, horror e thriller, è autore di *Infect@,* noir fantascientifico pubblicato nell’aprile del 2007 in “Urania” n. 1521 e giunto secondo all’edizione 2005 dell’omonimo premio. In quel romanzo ipotizza l’avvento di una nuova, devastante droga da assumersi per via retinica attraverso speciali cartoni animati “dopati” – i +toon – in grado di sovrapporsi alla realtà e di interagire con l’ambiente circostante. Nella stessa Milano del 2025 descritta nel romanzo, “cartoonizzata” e multietnica, è tornato con una serie di storie brevi, la prima delle quali – “Velvet Diluvio” – è apparsa su “Urania” nel numero di ottobre 2007. Oltre al ciclo dell’Agoverso, incentrato sul killer Gregorius Moffa e presentato appunto nel distico *L’algoritmo bianco,* ha pubblicato altri tre romanzi brevi e una cinquantina di racconti in antologie (per Mondadori, Stampa Alternativa, Addictions, Puntozero, Comic Art, Delos Books), riviste varie e quotidiani nazionali. Nelle edizioni Mondadori era già comparso due volte prima di *Infect@*: nel 1998 all’interno del “Millemondi” *Strani giorni* con il racconto “Garze”, poi pubblicato in

Francia, e nel 2003 nello “Speciale Horror” *In fondo al nero* con “Necroware”. Con le sue storie ha vinto numerosi concorsi, tra i quali nel 1989 il Premio Tolkien, due volte il Premio Lovecraft (1994 e 1999) e altre tre il Premio Italia (1989, 1992 e 2000). Sposato, con un figlio di 14 anni, vive e lavora nella periferia del capoluogo lombardo, a due passi dagli stessi luoghi che descrive nei suoi romanzi. Attualmente alterna la scrittura del seguito di *Infect@* con quella di racconti anche extra-sf, uno dei quali, intitolato “Il fuoco non perde mai”, uscirà a breve nel “Giallo Mondadori”.

*G.L.*

Su internet possono essere consultati i seguenti siti:

www.fantascienza.com/catalogo/autore.php?id=5292
*(bibliografia italiana)*

www.dariotonani.it

Intervista

# Dario Tonani

**Una conversazione a tu per tu con l'autore milanese di *Infect@* e del ciclo dell'Agoverso**

*Da dove nasce l'idea dell'*Algoritmo bianco?

Mi ha sempre affascinato l'idea di un mondo in cui uomini e macchine affidandosi a un linguaggio comune potessero contagiarsi a vicenda, riuscendo in qualche modo a farsi "sanguinare" reciprocamente: corpo da una parte e hardware dall'altra. E questo non con l'ausilio di chissà quali armi, ma semplicemente in funzione del loro modo d'interagire, di… parlarsi. Ecco il perché dei virus verbali, che sono un mix di codici macchina, slogan pubblicitari e chiacchiere banali, fusi insieme così da sviluppare più tossine possibili nei loro ospiti. Per farlo c'era bisogno ovviamente di un tramite, uno step evolutivo successivo rispetto all'uomo di oggi: *l'uomo transumano*. E poi tanti telefoni e una tecnologia molto spinta, che fosse in grado di mettere in contatto, in una sorta di *peer to peer,* persone che stanno anche a capi opposti del pianeta. Quale tecnologia? Fate conto di prendere Internet, Skype, Facebook, Youtube, Second Life, la tv satellitare, i cellulari di ultimissima generazione, di portarli all'ennesima potenza, metterli tutti quanti in uno shaker e distillarli in una sola goccia, che potete portarvi addosso come un profumo. Ecco, quello è l'*Agoverso,* il *non-luogo/non-tempo* per eccellenza dove uomini e computer vivono la loro *pax armata* fatta di immagini, parole ed emozioni di seconda mano. Ho però voluto creare anche un antidoto a tutto questo: i libri, la lettura. Nella Milano del 2045 la carta è ormai sparita dalla circolazione, risucchiata nei laboratori clandestini dove viene "tagliata" per produrre una potente droga, ma

agli angoli delle strade c'è chi spaccia le pagine dei vecchi tascabili come farmaco salvavita, un tot a rigo, perché la lettura è il miglior mantra contro la follia.

*Che cosa rappresenta per te il personaggio di Gregorius Moffa?*

Il fratello scriteriato e un po' manesco che non ho mai avuto. Mi sono divertito moltissimo a creare un personaggio "fetente" e a pensare con la sua testa. È quel tipo di losco figuro che stentiamo persino ad ammettere che possa albergare in una parte di noi. E che riusciamo a fare emergere soltanto manipolandolo con un esercizio creativo, un po' come usare le pinze, per non esserne troppo compromessi. Un giorno bussa alla porta e dice: "Ciao, fratellino, adesso siediti e stammi bene a sentire!" E accompagna il suo "ben ritrovato" scaraventandoti sul divano. Sono rimasto più di un anno su quel divano ad ascoltarlo, sotto la minaccia delle sue pistole.

*In che modo vedi questo ciclo legato al tuo lavoro precedente*; *in primis* Infect@?

I punti di contatto sono evidenti, sia come tipologia di storia sia come idee. *Infect@* ed entrambe le storie de *L'algoritmo bianco* hanno connotazioni thriller/noir molto forti e si sviluppano tutte su adrenaliniche cacce all'uomo. Solo che nel caso delle ultime due ho saltato il fosso e anziché tenere le redini di un'indagine poliziesca ho preferito vestire i panni di uno spietato killer, che poi così negativo non è. Quanto alle idee, la matrice è più o meno la stessa: l'infezione, il contagio, il convincimento che nessuno è al sicuro in un mondo di comunicazione globalizzata, dove la mistificazione della realtà e la narcotizzazione delle coscienze sono all'ordine del giorno. In *Infect@* il veicolo dell'infezione erano le immagini "mute", le chine colorate dei cartoni animati; nell'*Algoritmo,* sono quelle che ho chiamato *blatte,* i virus metalinguistici, ma anche particolari tipi di carogne informatiche che viaggiano come tossine nell'Agoverso e sono in grado di aggredire l'organismo di un uomo, far impazzire il suo metabolismo, liquefare le sue facoltà cognitive. Tutto questo è solo un tantino più forzato rispetto a quello che accade oggi. Le blatte sono già qui, indubbiamente meno letali, ma altrettanto subdole. Solo che noi le

chiamiamo *balle*.

*L'architettura delle due storie è un po' strana e non cronologica. Perché?*

Sì, è vero. Nella prima storia, *L'algoritmo bianco,* ogni capitolo è contrassegnato da una sigla progressiva, come nella directory di un computer: "file 0.1, file 0.2…" e via dicendo fino al "file 1.4" (l'epilogo). Il motivo è presto detto: come spiego nel prologo, la vita del protagonista viene tecnicamente rimontata spezzone dopo spezzone, file dopo file, agendo sui suoi aghi. Nell'epilogo, invece, si descrivono fatti cronologicamente posteriori di sette anni a questo montaggio (il prologo, infatti, è il "file 1.3"). Il romanzo è suddiviso, poi, in due parti, dal titolo "Bianco" (la prima) e "Grigio e poi nero" (la seconda). I colori si riferiscono agli "stati" dell'algoritmo: *bianco* quando è ancora vergine, estrapolato da una linea telefonica e nascosto nel cane; *grigio* quando viene diffuso nell'Agoverso e diventa shareware; *nero* una volta sigillato l'Agoverso, viene trasferito e "piombato" negli Oracoli… Il tutto è poi complicato dal fatto che la seconda storia, *Picta muore!* è cronologicamente precedente alla prima. In realtà, i lettori si saranno accorti che l'architettura del libro è molto più comprensibile alla lettura che non a spiegarla…

*Quando è nata l'idea di dare un prequel all'Algoritmo?*

La verità – come spesso mi accade – è che mi ero innamorato dell'idea dell'Algoritmo ed ero ostaggio del tipo armato sul divano, Gregorius Moffa. Nel primo romanzo avevo disseminato idee e personaggi che avrebbero potuto avere uno sviluppo successivo se solo avessi deciso di dedicarvi tempo. Quindi, il progetto di un seconda storia era una naturale conseguenza. Occorreva soltanto una spinta, che poi è arrivata da Mondadori. Perché un prequel e non un seguito? Perché a poco più di metà dell'Algoritmo avevo lasciato a se stesso un personaggio solo apparentemente secondario – il bambino Malik – che avevo trovato interessante far ritornare nell'epilogo. Quando decisi di scrivere un secondo romanzo scelsi di partire proprio da lui. È lui il collante delle due storie che abbracciano un lasso di tempo di una quindicina d'anni, ma che insieme coprono il volgere di un'unica

giornata: dal tramonto all'alba *L'algoritmo bianco,* dall'alba al tramonto *Picta muore!* Nel libro, insomma, la notte viene prima del giorno…

*Pensi che continuerai a scrivere romanzi brevi e racconti, oltre che romanzi? Ed è vero che nel campo della short story ti piace cimentarti non soltanto con la fantascienza?*

Mi piacerebbe, in realtà faccio fatica a trovare il tempo anche solo per una delle due cose, figurarsi dedicarmi a entrambe. Ma mi sto applicando, la scrittura è disciplina e ha qualcosa di muscolare, richiede allenamento costante per acquistare il passo giusto. E quello, piano piano, comincia ad arrivare. Quanto al cimentarmi con generi diversi dalla fantascienza, sì, me lo pongo come obiettivo. Ho sempre scritto storie molto ibridate tra un genere e l'altro, questo mi facilita quando si tratta di dosare gli ingredienti ed escluderne qualcuno per seguire una via meno spuria. Poco tempo fa, per la prima volta, ho scritto un racconto poliziesco che non ha nulla né di fantastico né di fantascientifico. Noir e thriller sono sempre stati vicini di casa delle mie storie.

*A quando la consegna di* Infect@ *numero 2?*

Grazie davvero di questa domanda. Presto, la stesura è già molto avanti, entro fine anno conto di consegnarlo. Quello che posso dire è che *Infect@ 2* sarà un seguito, un "dopo", traslato nel futuro di qualche anno. In realtà il mini ciclo dell'Agoverso mi è servito come palestra per allenarmi con il "taglio seriale". Quando si scrivono due storie con lo stesso mondo e gli stessi personaggi – prequel o sequel che siano – non è così immediato capire nella seconda che cosa dare per scontato e cosa no, specie se verranno pubblicate a distanza di anni l'una dall'altra, così come accadrebbe per *Infect@* e *Infect@ 2*. Gregorius Moffa mi ha aiutato a comprendere certi meccanismi, a spegnere la luce in un locale e ad accenderla in quello attiguo senza inciampare nel passaggio dall'uno all'altro. Grazie "Urania", a presto allora.

*a cura di G.L.*

Cinema /1

# Voci e skermi

### Sul genio di Ken Adam, una mostra di Cronenberg e certe “location” inglesi…

“Parliamo della War Room, probabilmente la scenografia più famosa che lei abbia creato. Steven Spielberg l’ha definita il miglior ambiente della storia del cinema e in effetti ha moltissime componenti diverse: le mappe sulle pareti inclinate, le luci che forniscono informazioni strategiche sui bombardieri, il pavimento nero lucente con relativi riflessi, la tavola rotonda coperta di panno, l’anello di luci che illumina gli attori all’interno del vasto bunker cavernoso. Una partita a poker, un centro strategico e un rifugio antiatomico nello stesso tempo. Ce lo descriva”.

“Facendo gli schizzi avevo avuto l’idea di una scena su due livelli, con una galleria superiore che a Stanley piaceva molto…” Ma sul set del *Dottor Stranamore* le lotte tra Ken Adam e Stanley Kubrick erano appena cominciate. Seguite, anni dopo, dalle battaglie feroci sui set di *Barry Lyndon,* che procureranno a Adam, oltre a un Oscar, una lunga degenza ospedaliera per esaurimento nervoso. Due bellissimi libri, anzi un dittico imperdibile, raccolgono memorie orali e visive sulla lunga e brillantissima carriera di sir Ken Adam, ambedue curati da sir Christopher Frayling (noto da noi per l’eccellente biografia *Sergio Leone. Danzando con la morte,* Il Castoro, Milano 2002). Il primo, *Ken Adam: The Art of Production Design* (Faber, Londra 2005) propone 300 pagine di conversazione, non d’intervista; in quanto Frayling, esperto d’arte, di teatro, di cinema, e ovviamente di scenografia, pone quesiti estremamente analitici e spesso pepati. E Adam risponde, con una facondia e un’intelligenza pari a quelli dimostrati nelle ambientazioni rivoluzionarie, innovative, per i primi

otto James Bond – dove la “star” non era né 007 né Connery, era proprio Ken; per *Gli insospettabili* di Manklewicz (ricordate le mirabolanti marionette e i trabocchetti nella magione patrizia?); per *La pazzia di re Giorgio* di Nicholas Hytner, che gli valse un secondo Oscar; per *Sodoma e Gomorra* di Robert Aldrich; per lo *Star Trek* di Robert Wise; per *Salon Kitty* di Tinto Brass, eccetera. L’ebreo prussiano Adam rievoca, tra l’altro, le sue eroiche gesta come giovanissimo pilota della RAF, quando aveva ancora in tasca il passaporto tedesco e bombardava i suoi ex connazionali. Il secondo tomo, *Ken Adam Designs the Movies: James Bond and Beyond* (Thames & Hudson, Londra 2008), è invece un catalogo illustratissimo: bozzetti e schizzi di grande formato, non solo realizzati per i suoi famosi film ma anche per l’opera lirica, i videogame e la Millennium Expo di Berlino del 1999. Aleggia ovunque, inevitabile, l’ombra di Kubrick. Un messaggio epistolare autografo, stampato in bianco su fondo nero, chiude il dittico: “Il fatto che sei diventato una 'star' non dovrebbe spingerti ad agire in quanto tale. Sinceramente, Stanley”. Le due stelle infatti non collaborarono più, e le molte pagine dedicate al loro storico incontro su quei due capolavori sprizzano scintille. Chissà se, prima o poi, arriverà anche in Italia – la moglie di sir Ken è una nostra compatriota – la mostra delle sue scenografie che vari paesi hanno applaudito in questi anni?

“Di solito dico alla gente che questo film riguarderà 'i mezzi di comunicazione', ma è piuttosto astratto. Però non gli basta, vogliono sapere di cosa parla il film... Diciamo che è sugli effetti della televisione, sull’influenza della tv, in senso astratto. Sul sesso e la violenza. James Woods interpreta un hustler della tv via cavo che gestisce una piccola emittente e mostra cose assai strane e bizzarre per far concorrenza agli altri, sfidando la legge e gli standard sociali. Si svolge oggi a Toronto. Una storia contemporanea”. Così raccontava, il 4 ottobre 1981, David Cronenberg a Tim Lucas, mentre il regista di *Scanners* stava ancora ideando le linee narrative di *Videodrome*. Tim Lucas fu invitato sul set segretissimo e scrisse – per la defunta rivista americana “Cinefantastique” – un diario di lavorazione memorabile. Lo riprende ora, in forma accresciuta e “col senno di poi”, nel volume *Videodrome* (collana “Studies in the Horror Film”, www.

millipedepress.com). La genesi dello sconcertante, profetico apologo viene illustrata da foto inedite e dalle testimonianze del regista, di Rick Baker, genio degli SFX, degli attori e di altri collaboratori. Lucas contestualizza il film nella sua epoca e lo confronta ai trend attuali dell'horror; dall'intelligenza critica destinata a illuminare platee "di nicchia", alla carneficina *main-stream*. Da segnalare, al Palazzo delle Esposizioni di Roma, la mostra *Chromosomes*. *Cronenberg oltre il cinema* (catalogo edito da Volumnia): tramite ingrandimenti di alcuni particolari estratti da fotogrammi dei suoi film, il mutante canadese riesamina al microscopio il proprio bestiario brueghelaino.

Quante volte, ammirando le peripezie e gli inseguimenti folli di Peter Cushing e Christopher Lee, ci siamo chiesti "Ma dove diavolo saranno andati a girare una scena così?" Ecco che ce lo rivela minuziosamente una guida turistica fuori dal comune: *British Horror Film Locations* di Derek Pykett (www.mcfarlandpub.com). "Raramente" racconta il compianto Freddie Francis nella prefazione "negli horror che ho diretto ho avuto dei budget che mi permettessero di girare in esterni. Quando abbiamo potuto farlo, mi è sempre piaciuto molto più che restare confinato dentro un teatro di posa. Essendo anche un direttore della fotografia, è assai più interessante per l'occhio girare in luoghi reali". Non solo location Hammer e Amicus, specialiste nel basso costo – e alto risultato –, ma anche quelle di Hitchcock per *Frenzy,* di Lynch per *Elephant Man,* di Polanski per *Repulsion* e, last but not least, di *Arancia meccanica* di Kubrick, con foto scattate ad hoc.

*Lorenzo Codelli*

Dossier

# “Millemondi” punta al mille

## La storica collezione di antologie esaminata anno per anno dal bibliografo della fantascienza

Mentre scriviamo la collana “Millemondi” ha presentato ben 904 pezzi fra romanzi e racconti e quota mille, un traguardo più che rispettabile, è a portata di mano. All’attuale ritmo il traguardo dovrebbe essere raggiunto nel 2013, 42 anni dopo l’uscita del primo volume.

Il primo “Millemondi” appare nel giugno 1971. Dopo diciassette anni e sei mesi dalla cessazione di Urania rivista, la collana di fantascienza mondadoriana non è più sola e da allora molte altre collane figlie germoglieranno dal tronco della “corazzata” per fare compagnia a quella più famosa e longeva.

In origine la serie “Millemondi” non era numerata, ma i collezionisti amano i numeri e quindi, per il periodo in cui un numero non l’aveva, un numero lo diamo ugualmente fra parentesi quadre [ ].

Successivamente alla numerazione ha pensato la redazione, con alcune stranezze che segnaleremo quando le incontreremo.

Come al solito daremo riferimento:

– al direttore responsabile e al curatore;
– alle varianti di formato (dimensione e aspetto);
– alle varianti di periodicità (annuale, semestrale, trimestrale);
– alle varianti di prezzo;
– agli illustratori delle copertine;
– al totale dei romanzi e dei racconti (comprese le ristampe);
– gli autori suddivisi per lingua.

“Millemondi”

Direttore responsabile: Alberto Tedeschi (1908-1979)

A cura di: Carlo Fruttero (19 set. 1926*) e Franco Lucentini (24 dic. 1920-5 ago. 2002)

Redazione: Andreina Negretti (?-1988)

[1]-[2] – dal giu. 1971 al giu. 1972; [annuale], Lit. 700, dim. 190x141, pp. variabili (da 432 a 472)

[3]-[4] – dal giu. 1973 al nov. 1973; [annuale], Lit 900, dim. 190x141, pp. variabili (da 404 a 418)

*Nota*: Con il passaggio alla frequenza semestrale la testata cambia nome a seconda della stagione di uscita. Quindi: “Millemondinverno” e “Millemondiestate”.

[5]-[6] – dal giu. 1974 al nov. 1974; [semestrale], Lit. 1.200, dim. 190x141, pp. variabili (da 418 a 452)

*Nota*: con il n. [5] del giu. 1974 compare come Segretaria di redazione Giuliana Dolia.

[7]-[10] – dal giu. 1975 al nov. 1976; [semestrale], Lit. 1.500, dim. 190x141, pp. variabili (da 394 a 484)

[11-[12] – dal giu. 1977 al nov. 1976; [semestrale], Lit 1.800, dim. 190x141, pp. variabili (da 418 a 506)

*Nota*: con il n. [12] del nov. 1977 in Redazione arriva Lea Grevi.

[13] – giu. 1978; [semestrale], Lit. 2.000, dim. 190x141, pp. 378

*Nota:* con il n. [13] del giu. 1978 compare come Segretaria di Redazione, Lucia Abbiati

[14] – nov. 1978; [semestrale], Lit 2.500, dim. 190x141, pp. 396

Copertine: Karel Thole (14)
Racconti: 7 (7 inglesi; 7 ristampe)
Romanzi: 40 (40 inglesi; 40 ristampe).

Direttore responsabile: Arrigo Polillo (12 lug. 1919-17 lug. 1984)

A cura di: Carlo Fruttero (19 set. 1926*) e Franco Lucentini (24 dic. 1920-5 ago. 2002)

Capo servizio: Andreina Negretti (?-1988)

Redazione: Lea Grevi

[15]-[16] – dal mag. 1979 al nov. 1979; [semestrale], Lit. 2.500, dim. 190x141, pp. variabili (da 342 a 432)
[17] – mag. 1980; [semestrale], Lit 3.000, dim. 190x131, pp. 430
*Nota*: Marzio Tosello sostituisce in redazione Lea Grevi.

[18] – nov. 1980; [semestrale], Lit. 3.500, dim. 190x131, pp. 416
[19] – mag. 1981; [semestrale], Lit 4.000, dim. 190x131, pp. 416
[20]-[22] – dal dic. 1981 al nov. 1982; [semestrale], Lit. 5.000, dim. 190x131, pp. variabili (da 480 a 504)

Copertine: Karel Thole (8)
Romanzi: 24 (24 inglesi; 24 ristampe).

Direttore Responsabile: Laura Grimaldi (1949*)
A cura di: Carlo Fruttero (19 set. 1926*) e Franco Lucentini (24 dic. 1920-5 ago. 2002)
Capo servizio: Andreina Negretti (?-1988)
Redazione: Marzio Tosello (9 mar. 1938*)

[23] – giu. 1983; [semestrale], Lit 6.000, dim. 190x131, pp. 390
[24-[28] – dal nov. 1983 al nov. 1985; [semestrale], Lit. 7.000, dim.190x131, pp. variabili (da 380 a 478)
*Nota*: con il n. [27] Andreina Negretti lascia. Gli subentra, come Capo redattore Marco Tropea.
L’inflazione galoppante si è arrestata...

Copertine: Karel Thole (6)
Racconti: 17 (17 inglesi; 17 ristampe)
Romanzi: 15 (15 inglesi; 15 ristampe).

Direttore responsabile: Laura Grimaldi (1949*)
A cura di: Gianni Montanari (23 mar. 1949*)
Capo redattore: Marco Tropea
Redazione: Marzio Tosello (9 mar. 1938*)
Segretaria di redazione: Giuliana Dolia

[29]-[32] – dal giu. 1986 al nov. 1987; [semestrale], Lit. 7.000, dim. 190x131, pp. variabili (da 358 a 372)
*Nota*: con il n. [31] entra in redazione come Capo servizio Alberto Farina. Con il n. [32] Alberto Farina lascia. Arriva Marina Mauri.

[33]-[34] – dal giu. 1988 al nov. 1988; [semestrale], Lit. 8.000, dim. 190x131, pp. variabili (da 408 a 416)

Copertine: Karel Thole (6)
Racconti: 97 (84 inglesi, 12 italiani, 1 francese; 19 ristampe)
Romanzi: 1 (1 inglese).

Con l'avvento di Gianni Montanari alla cura della collana, cessa il bando agli autori non anglo-americani.

Direttore responsabile: Gian Franco Orsi
A cura di: Gianni Montanari (23 mar. 1949*)
Capo redattore: Marzio Tosello (9 mar. 1938*)
Segretaria di redazione: Titta Bandi, Cinzia Monaco

[35] – giu. 1989; [semestrale], Lit. 8.000, dim. 190x131, pp. 348

Copertine: Karel Thole (1)
Racconti: 12 (11 inglesi, 1 italiano; 1 ristampa).

Direttore responsabile: Gian Franco Orsi
A cura di: Giuseppe Lippi (3 lug. 1953*)
Capo redattore: Marzio Tosello (9 mar. 1938*)
Redazione: Stefano Di Marino (28 mar. 1961*)
Segretaria di redazione: Cinzia Monaco

[36]-[40] – dal nov. 1989 al nov. 1991; [semestrale], Lit. 8.000, dim. 190x131, pp. variabili (da 304 a 414)
[41]-[44] – dal mag. 1992 all'ott 1993; [semestrale], Lit. 9.000, dim. 190x131, pp. variabili (da 350 a 430)

Copertine: Karel Thole (5); Marco Patrito (2); Vicente Segrelles (1); Michael Di Fate (1)
Racconti: 140 (135 inglesi, 5 italiani; 19 ristampe)

Romanzi: 5 (5 inglesi; 2 ristampe).

Direttore responsabile: Mauro Crippa
A cura di: Giuseppe Lippi (3 lug. 1953*)
Responsabile editoriale: Franco Amoroso
Capo redattore: Marzio Tosello (9 mar. 1938*)
Segretaria di redazione: Cinzia Monaco

n. 27 – mag. 1994; [semestrale], Lit. 9.000, dim. 190x131, pp. 400
*Nota*: benché questo numero sia il 45° della collana, compare in costa un bel n. 27. La scelta appare decisamente misteriosa. I "Millemondi" erano stati 3, i "Millemondinverno" 21, i "Millemondiestate" 20.

I "Millemondi" usati come supplente a "Urania" compreso questo numero erano 30 (gli altri 15 come supplemento ai "Classici Fantascienza"/"Classici Urania").

L'unica spiegazione del 27 è che si siano considerati solo i supplementi a "Urania", trascurando i primi tre numeri che erano "Millemondi" e basta.

Una scelta bizzarra. Nel testo appare esplicitamente l'indicazione dell'ISSN 1120-5288, che è quello di "Urania".

Copertine: Giuseppe Festino (1)
Racconti: 20 (19 inglesi, 1 italiano; 1 ristampa).

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
A cura di: Giuseppe Lippi (3 lug. 1953*)
Capo redattore: Marzio Tosello (9 mar. 1938*)
Segretaria di redazione: Cinzia Monaco

*Nota*: Millemondi diventa una collana distinta con un suo ISSN: 1123-0762; l'indicazione della stagione non è più parte del titolo della collana; la numerazione riparte, giustamente da 1. Sparisce l'indicazione Supplemento a…

n. 1-9 – dall'ott 1994 al nov. 1996; [trimestrale], Lit. 9.000, dim. 190x131, pp. (da 300 a 556)
n. 10-12 – dal mar. 1997 al set. 1997; [trimestrale], Lit. 9.000, dim.

193x115, pp. (da 382 a 432)
*Nota*: dal n. 5 figura al Coordinamento Annalisa Carena; in Segreteria subentra Loredana Grossi.

n. 13-17 – dal dic. 1997 all'ott. 1998; [trimestrale], Lit 9.900, dim. 193x115, pp. (da 336 a 480)
*Nota*: con il n. 14, Marzio Tosello lascia. Alla Redazione arriva Cinzia Monaco; Fabiola Riboni appare come Collaboratrice editoriale.
Il n. 16 è uno Speciale. L'estate del 1998 vede ben due "Millemondi".

Copertine: Giuseppe Festino (7); Marco Patrito (3); Walter Angelici (3); Oscar Chichoni (1); Maurizio Manzieri (1); Marvin Mattelson (1); Franco Brambilla (1); Carlo Jacono (1)
Racconti: 195 (135 inglesi, 26 italiani, 1 francese, 1 ceco; 88 ristampe)
Romanzi: 18 (17 inglesi, 1 italiano; 2 ristampe).

Direttore responsabile: Massimo Turchetta
A cura di: Giuseppe Lippi (3 lug. 1953*)
Coordinamento: Fabiola Riboni
Segretaria di redazione: Loredana Grossi
Consulenza editoriale: Annalisa Carena

n. 18-19 – dal dic. 1998 al mar. 1999; [trimestrale], Lit 9.900, dim. 193x115, pp. (da 352 a 368)

Copertine: Marco Patrito (1); Franco Brambilla (1)
Racconti: 30 (29 inglesi, 1 cinese; 22 ristampe)
Romanzi: 1 (1 inglese).

Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
A cura di: Giuseppe Lippi (3 lug. 1953*)
Coordinamento: Fabiola Riboni
Segretaria di Redazione: Loredana Grossi
Consulenza editoriale: Annalisa Carena

n. 20-33 – dal giu. 1999 al dic. 2001; [trimestrale], Lit. 9.900, dim. 193x115, pp. (da 332 a 430)
n. 34 – mar. 2002; [trimestrale], € 6.50, dim. 193x115, pp. 666

n. 35-40 dal ago. 2002 al lug. 2005; [trimestrale], € 5.10, dim. 193x115, pp. (da 328 a 492)
*Nota*: con il n. 21, Annalisa Carena lascia.

Il n. 21 è il 2° "Speciale Estate". Alla redazione, con il n. 23, si unisce Cristina Magagnoli come Collaboratrice editoriale (Cristina di solito si occupa di gialli e non ricorda di aver figurato nella redazione di "Urania"). Fa la sua apparizione anche il prezzo in Euro: 5,11. Con il n. 24 la sostituisce, nel medesimo incarico, Marzio Biancolino. La tradizione degli "Speciale Estate" continua con i n. 26 e 31. Chiara Mariani subentra come Segretaria di redazione: con il n. 30. Il n. 32 è uno "Speciale Autunno".

Nella veste di Direttore editoriale, dal n. 34 compare Sandrone Dazieri. Lorenza Giacobbi assume l'incarico di Segretaria di redazione.

Con il n. 36, scompare l'indicazione stagionale come parte del titolo.

Con il n. 40 l'incarico di coordinatore passa a Luca Mauri; il nuovo Direttore editoriale è Giuseppe Strazzeri.

Copertine: Franco Brambilla (5); Pierluigi Longo (4); Karel Thole (4); Marco Patrito (2); Stan Moston, Paolo Barbieri, Massimo Rosestolato, Luca Michelucci, Jacopo Bruno, Giacomo Spazio Mojetta (1)
Racconti: 202 (184 inglesi, 16 italiani, 1 francese, 1 spagnolo; 123 ristampe)
Romanzi: 28 (24 inglesi, 2 italiani, 2 francesi; 27 ristampe).

Direttore responsabile: Giuseppe Strazzeri
A cura di: Giuseppe Lippi (3 lug. 1953*)
Editor: Marco Fiocca
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segretaria di Redazione: Lorenza Giacobbi

n. 41-43 dall'ott. 2005 all'ott. 2006; [irregolare], € 5.10, dim. 193x115, pp. (da 328 a 492)

Copertine: Paolo Barbieri, Franco Brambilla, Cesare Croce (1)
Racconti: 24 (24 inglesi; 3 ristampe)
Romanzi: 5 (5 inglesi; 4 ristampe).

Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
A cura di: Giuseppe Lippi (3 lug. 1953*)
Direttore editoriale: Sergio Altieri (1952*)
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segretaria di Redazione: Lorenza Giacobbi

n. 44-45 dal lug. 2007 all'ott. 2007; [irregolare], € 5.10, dim. 193x115, pp. (da 504 a 586). Ma l'avventura continua.

Copertine: Victor Togliani (2)
Racconti: 21 (18 inglesi, 3 spagnoli; 2 ristampe)
Romanzi: 3 (3 inglesi; 2 ristampe).

E per concludere un doveroso riepilogo:

Racconti: 764 (694 inglesi, 61 italiani, 4 spagnoli, 3 francesi, 1 cinese, 1 ceco; 302 ristampe)
Romanzi: 140 (135 inglesi, 3 italiani, 2 francesi; 133 ristampe).

*Ernesto Vegetti*

# La fine del mondo a Science plus Fiction

## L'edizione 2008 del festival triestino della fantascienza si è svolta a novembre

Non ho mai visto tante storie millenaristiche e catastrofiche, con vicende piene di morte, dannazione e maledizione, come in occasione di Science plus Fiction 2008. Curiosamente, mancava l'olocausto nucleare che una volta andava tanto di moda, ma il festival è iniziato in un clima da catastrofe finale con la proiezione del sanguinario *Death Race* di Paul W.S. Anderson, remake del film *Anno 2000, la corsa della morte* (USA 1975) di Paul Bartel, prodotto da Roger Corman e presentato a suo tempo al 14° Festival internazionale del film di fantascienza triestino. Corse automobilistiche senza rete fra ergastolani con decine di morti e feriti trasmesse in diretta mondiale: un vero affare. Protagonista il pelato Jason Statham che ha due sole espressioni, con il casco e senza. Era meglio David Carradine nel film di trentatré anni fa, anche perché in quell'occasione il cattivo era interpretato da un giovanissimo Sylvester Stallone.

L'Asteroide d'Oro 2008 è stato vinto dal discreto film spagnolo *Tres Dias* di Javier Gutierrez, premio a mio giudizio assegnato in mancanza di alternative valide. Viene annunciata la fine del mondo in capo a tre giorni, causa asteroidi impazziti e varie deflagrazioni solari. Tale notizia provoca serie conseguenze anche in uno sperduto villaggio in mezzo ai monti della Sierra Morena. Molti si impiccano o si sparano in bocca dopo aver sterminato la famiglia. Altri cercano rifugio nelle miniere, ben sapendo che non esiste salvezza. Approfittando della confusione, un serial killer pedofilo pensa bene di rinverdire il suo passatempo preferito che consiste nel violentare e impiccare bambini

di quattro e cinque anni. L'eroe del momento salva i bambini superstiti e lo uccide poco prima di essere incenerito assieme a tutto il pianeta. Niente di originale: qualche anno fa è uscito un film canadese che raccontava con pochi mezzi le ultime dodici ore prima della fine del mondo. Quello che rende *Tres Dias* assolutamente unico e straordinario è l'ambientazione. Ma veramente esistono in Andalusia dei paesini dove non hanno nemmeno la TV a colori? Mi permetto di dubitarne. Per il resto, il film è piuttosto realistico, anche troppo!, e insiste sulle violenze nei confronti dei bambini.

Menzione speciale a pari merito assegnata al film russo *Novaya Zemlja* di Alexander Melnik (un gruppo di ergastolani viene mandato a scontare la pena su un'isola deserta: il risultato è una serie infinita di morti, torture, sbudellamenti con l'aggiunta del cannibalismo e prevedibile massacro finale) e al britannico *The Dead Outside* di Kerry Anne Mullaney, film girato con una taccagneria scozzese degna di Paperon de' Paperoni ed ennesima rivisitazione della abusata tematica della fine del mondo causa pandemia incurabile. La vicenda, ambientata come si accennava in Scozia, collassa nella sua assoluta inconsistenza. Anzi, se fosse dipeso da chi scrive, avremmo assegnato un Asteroide d'Argento al film russo che era molto meglio. Purtroppo oggi a Trieste non esistono secondi e terzi premi come nel vecchio Festival internazionale del film di fantascienza, e così il film russo non ha potuto ricevere il giusto riconoscimento.

Mostruose strutture meccaniche in movimento tra fuoco e fiamme circondano i combattenti di *The Mutant Chronicles,* tratto da un famoso gioco di ruolo degli anni '90. Il regista americano Simon Hunter sembra provare un piacere sadico nel bruciare, tagliuzzare e torturare in ogni modo i protagonisti della pellicola, cosa che alla lunga può diventare monotona. Ancora sangue a fiumi nell'angoscioso e claustrofobico *Eden Log* del francese Franck Vestiel, mentre dal Belgio arriva *Artefacts* di Giles Daoust & Emmanuel Jespers, ennesima rivisitazione in economia de *L'invasione degli ultracorpi* di Don Siegel (1956) che non aggiunge e non toglie nulla al prodotto originale, del quale ormai sono usati ben cinque rifacimenti. Voliamo ancora basso con il finlandese *Dark Floors: The Lordi Motion Picture* di Pete Riski, con il quale siamo dalle parti dei film horror ospedalieri di infimo livello, nulla a che fare con *Il regno,* il capolavoro diretto nel

1994 da Lars Von Trier. Comunque, è un tentativo interessante fatto da una nazione che non si era mai cimentata in opere del genere.

Andiamo molto meglio con *Chemical Wedding* di Julian Doyle (GB 2008), preceduto da una simpatica presentazione del regista piena di parolacce a quattro lettere e più. Qualche signora tra il pubblico arriva al punto di arrossire pudicamente. Sceneggiatura scritta dall'ex cantante degli Iron Maiden, Bruce Dickinson, e si vede. Inoltre il regista rivendica con orgoglio la sua appartenenza al gruppo dei Monty Python, e la visione del film conferma tutto. La pellicola infatti è un mix di fantascienza e soprannaturale con l'aggiunta di una buona dose di anarchia umoristica, un frullato di situazioni paradossali in cui lo spirito dell'occultista Aleister Crowley (1875-1947) torna dalla tomba grazie alle diavolerie elettroniche della nostra epoca e invade la mente di uno svagato professore di Cambridge. Grande interpretazione del bravo attore shakespeariano Simon Callow, completamente sconosciuto in Italia ma che deve essersi divertito un mondo con i numeri di magia sessuale propagandati da Aleister Crowley. Poco da ridere invece con il film sloveno *Prehod/Transition* di Boris Palcic, una gelida storia di fantapolitica ambientata in parte a Trieste. Uno dei pochi seri tentativi della giovane cinematografia slovena di cimentarsi con la fantascienza, mi ha lasciato alquanto freddo forse perché, purtroppo, ero reduce dalla visione dello scintillante film inglese. Lasciamo da parte per un momento la science fiction per immergerci nella cupa storia di fantasmi descritta nel film spagnolo *El Orfanato* di Juan Antonio Bayona. Il film fa parte del filone spiritistico infantile, ricco di storie ambientate in orfanotrofi oppure ospedaletti dove succedono cose spaventose. Qualche anno fa era uscito l'ottimo *Saint Ange* (2004) di Pascal Laugier, regista francese del quale ci occuperemo più avanti. Poi gli spagnoli hanno fiutato l'affare e nel 2005 ecco apparire *Fragile* di Jaume Balaguerò: stesso ambiente e circa la stessa trama, con alcune interessanti variazioni sul tema. *El Orfanato* si svolge in un ex orfanotrofio ma non offre nulla di nuovo, a parte l'ambientazione marinara. Tuttavia è molto ben diretto, gli attori sono bravi e alcune scene sono veramente impressionanti, anche senza l'apporto degli ormai onnipresenti effetti speciali digitali. Il film è stato distribuito sugli schermi italiani, e gli auguro un ottimo successo. Nessun complimento invece per l'americano *Chrisalis,* filmetto a

basso costo tratto da un racconto di Ray Bradbury. Si tratta dell'ennesima rivisitazione sul tema della catastrofe ecologica post nucleare (basta!). In una base militare segreta, appare un misterioso mutante che ha il compito di riportare la vita sul pianeta Terra. Poteva andare bene se fosse durato solo mezz'ora, ma 88' per una sceneggiatura così esile, sono decisamente troppi.

Rimanendo nel campo dei prodotti USA, andiamo decisamente meglio con *The Objective* di Daniel Myrick, che mescola il classico combat film sulla caccia ai terroristi in Afghanistan con la solita invasione degli alieni brutti, sporchi e cattivi. Alla fine non si capisce quali siano i peggiori, se i terroristi islamici o gli invasori spaziali. Torniamo alla Spagna con *Santos* di Nicolàs Lòpez, che contende al britannico *Chemical Wedding* la palma del film più pazzo e demenziale presentato in questa edizione del Festival. Prima della proiezione il regista si è divertito a vomitare sul pubblico tutta una serie di aggettivi scatologici deliziosi quanto il contenuto di una sputacchiera. Il film non era da meno: si trattava della pesantissima presa in giro dei super-eroi americani, realizzata in maniera volgaruccia anziché no. Ho apprezzato soprattutto uno dei personaggi principali, l'orrido "antropo-mosco" che si fa delle enormi scorpacciate di cacca umana, olè! Come vedete, si tratta di materiale robusto e gustoso, ma inadatto ai palati fini e delicati. Dubito che verrà mai distribuito in Italia: noi di cacca preferiamo la nostra, e ne abbiamo pure in abbondanza.

Non dirò una parola sul film di Werner Herzog *Encounters at the End of the World,* poiché non si tratta di una fiction, ma di un documentario sull'Antartide. Merita spendere qualche parola di più, invece, sui filmoni giapponesi presentanti negli ultimi due giorni del festival. Il primo, *20th Century Boys,* tratto da un fortunato manga di Naoki Urasawa pubblicato in Italia dalla Panini Comics, parla ancora una volta della prossima fine del mondo che verrà fortunosamente evitata da un gruppo di ragazzini troppo cresciuti. Ma guarda che originalità! Il film di Yukihiko Tsutsumi è ridondante, magniloquente, megalomane e lungo come la Quaresima, ma si lascia vedere per la sua spettacolarità. Da buttare invece *Nightmare Detective 2,* una confusa vicenda paranormale diretta da Shinya Tsukamoto che ormai da anni cerca di ripetere il successo del suo vecchio film *Tetsuo* (1988). Il

migliore di tutti il film provenienti dai paesi del Sol Levante a mio giudizio si è rivelato *Cyborg She,* diretto dal regista sudcoreano Jae-Young Kwak e dichiaratamente ispirato a *Terminator* con i suoi seguiti e numerose imitazioni. L'inizio è pressoché identico al vecchio *Terminator,* solo che in questo caso si tratta di una ragazza-robot (come nella serie tv americana *The Sarah Connor's Chronicles).* Poi il film prende una strada del tutto originale e passa dalla commedia alla tragedia con degli spunti molto interessanti. Quello che sembrava un normale film di azione con tanto di siparietti umoristici, si trasforma in una storia d'amore attraverso lo spazio e il tempo. La ragazza cyborg venuta dal futuro che in principio maltratta senza pietà il giovane Jiro, dopo averlo salvato dalle fucilate di un pazzo furioso, pian piano si trasforma in una di quelle creature artificiali capaci di emozioni e sentimenti tanto care ad Asimov, Bradbury e Simak. Non manca la scena catastrofica con un terremoto che rade al suolo mezzo Giappone (ancora!) in cui la ragazza non esita a mettere in salvo il protagonista sacrificando se stessa.

Impegno politico e cibernetica sono profusi a piene mani nel film *Sleep Dealer* di Alex Rivera (USA-Messico 2008) dove il futuro delle popolazioni indigene messicane si presenta alquanto fosco e terrificante. Film estremamente pessimistico e disperato, *Sleep Dealer* utilizza la science fiction per denunciare le possibili conseguenze dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Dalla fantascienza avveniristica pura a un film serbo veramente inclassificabile, Carlston za Ognjenku di Uros Stojanovic. Ambientato negli anni Venti, è un vero patchwork di magia bianca e nera, tradizioni popolari, sesso e ghost story. Una favola nera dove tutto è possibile, in un'epoca misteriosa che non è mai esistita ma creata da un'immaginazione più spinta che nella maggior parte dei film americani. Colori caldi, musica strappalacrime, corpi bollenti e sudati di belle fanciulle in costume adamitico, amate da una sene di eroi da strapazzo destinati a finire male, sono solo alcuni degli ingredienti del film serbo che lascia stupefatti per la sua carnale passionalità. Lo vedremo mai sugli schermi italiani? Probabilmente no. Un altro film che con la fantascienza non c'entra un bel niente è *Martyrs,* autore il francese Pascal Laugier, già responsabile del bellissimo *Sant Ange* (2004) al quale abbiamo accennato poc'anzi. Siamo dalle parti del cinema del terrore puro,

realizzato anche molto bene, ma la fantascienza è lontana. Stendiamo un velo pietoso sul canadese *Puffball* di Nicholas Roeg che spreca dei talenti come Rita Tushingam e Donald Sutherland per una banale storia di incantesimi e maledizioni celtiche nella campagna in mezzo alle galline e alle mucche, e passiamo all'indiano *Love Story 2050* (durata: tre ore) di Harry Baweja. Si tratta di un classico prodotto di Bollywood, dove tra canti e balli i protagonisti prendono la macchina del tempo e si recano nella Bombay del futuro dove tutti sono felici, allegri e soddisfatti, e le uniche sofferenze esistenti sono le pene d'amore. Ahimè: purtroppo la realtà attuale si presenta leggermente diversa, con scenari di prossima guerra atomica tra India e Pakistan. Auguri e figli maschi. Infine, ho trovato di una criptica impenetrabilità il film proiettato a notte fonda nell'ultimo giorno di programmazione del Festival, *La possibilitè d'une ile* di Michel Houllebecq. I dialoghi lacunosi e difficili da comprendere, il montaggio anomalo e incongruo e altri particolari facevano sembrare il film un'opera d'arte grezza ancora da completare. Forse sarebbe stato meglio leggere prima il libro *La possibilità di un'isola* scritto dallo stesso regista e pubblicato da Bompiani nel 2005, ma temo che la comprensione del contenuto si rivelerebbe comunque ardua.

Poiché non possiedo ancora il dono dell'ubiquità ho visto molto poco delle rassegne retrospettive, e mi sono perso pure la proiezione dei cortometraggi, sia italiani che stranieri. Devo esprimere i miei più sentiti ringraziamenti soprattutto all'ottimo Daniele Terzoli, presidente del circolo La Cappella Underground organizzatore del Festival che ho visto girare e correre dappertutto come un razzo per essere sicuro che tutto andasse bene. Nemmeno lui possiede il dono dell'ubiquità. Comunque la manifestazione più commovente è stata di sicuro la consegna del premio Urania d'Argento messo a disposizione dell'editore Mondadori, avvenuta sabato 15 novembre all'hotel Urban Design. Il destinatario del premio era il grande regista maestro di effetti speciali e tecnico della "stop motion" Ray Harryhausen, presente a Trieste in immagine grazie a un collegamento video da Londra. Nonostante la mia vecchia passione per la fantascienza, certi prodigi della tecnica riescono ancora a emozionarmi profondamente. Insieme all'amico Tony Dalton, Harryhausen ha ringraziato il pubblico presente nella piccola sala stracolma e ha risposto volentieri alle

domande del critico triestino Lorenzo Codelli e a quelle del curatore di Urania Giuseppe Lippi. Nell'occasione è stato presentato il suo ultimo libro, *A Century of Model Animation, From Méliès to Aardman*. Giunto alla soglia dei novantanni (è nato a Los Angeles il 29 giugno 1920), Harryhausen ha al suo attivo decine di film fantastici e mitologici, tra i quali eccellono le opere dedicate ai viaggi favolosi di Sinbad il Marinaio. Nello stesso pomeriggio, infatti, nelle sale di Cinecity è stato proiettato il film *Il viaggio fantastico di Sinbad* (GB 1974) diretto da Gordon Hessler e interpretato da John Phillip Law e Caroline Munro. Il giorno prima era stato presentato al pubblico un importante volume stampato in Spagna e dedicato proprio all'attore americano venuto a mancare pochi mesi fa: aveva appena compiuto 71 anni. Il titolo: *John Phillip Law, Diabolik Angel* di Carlos Aguilar e Anita Haas. Ma la delegazione spagnola presente a Trieste non si è limitata a fare questo: il direttore e editore della rivista "Quatermass", Javier Romero, è arrivato infatti con la valigia piena di copie di un numero speciale della rivista di quasi 400 pagine, interamente dedicato al cinema fantastico italiano. Alla realizzazione del tomo hanno collaborato numerosi esperti e giornalisti, tra cui parecchi italiani. Mi piacerebbe raccontare dettagliatamente tutti gli altri incontri con i membri della Giuria del Festival avvenuti all'hotel Urban Design nel corso della settimana, ma rischiamo di andare troppo per le lunghe.

Ricorderò perciò brevemente la gentilezza del vecchio esperto francese Michel Ciment direttore della rivista 'Positif', la grande cultura dell'autore italiano Tommaso Pincio, l'irriducibile radicalità nella critica del sistema americano dello scrittore Lucius Shepard e la modestia del regista francese Marc Caro, autore tra l'altro del recente film *Dante 01 Inferno,* presentato in anteprima per Trieste.

Mi dispiace infine di non aver partecipato alla manifestazione organizzata in omaggio dei quarant'anni del film *2001: Odissea nello Spazio* con la presenza di numerosi esperti italiani e stranieri, tra i quali il mio vecchio amico Fabio Pagan, giornalista scientifico e docente presso la SISSA. Invidio quanti hanno assistito alla proiezione del film su grande schermo e non compresso entro gli angusti limiti del tubo catodico televisivo. Il film è uscito nella sezione Asteroids che rende omaggio ai vecchi capolavori della fantascienza mondiale. Nella

stessa mini-rassegna gli spettatori hanno seguito la proiezione di altri film importanti come *The Damned* (GB 1964) di Joseph Losey, già premiato con l'Astronave d'Oro al 2° Festival internazionale del film di fantascienza di Trieste, e il vecchio ma sempre valido *Ultimatum alla Terra* di Robert Wise (USA 1951), di cui è da poco uscito il remake diretto dallo sconosciuto Scott Derrickson e interpretato da Keanu Reeves e Jennifer Connelly. Mi rammarico ancora di non essere riuscito a partecipare all'incontro con Manlio Gomarasca, direttore della rivista "Nocturno" e con il regista Francesco Barilli, del quale è stato proiettato il film *Il profumo della signora in nero* (Italia 1974). Come ho detto all'inizio, non ho visto nessuno dei cortometraggi: me ne mancava il tempo. Però tra i membri della giuria ho salutato con piacere gli amici Ugo Malaguti, scrittore, saggista e direttore editoriale della casa editrice Elara, e Vanni Mongini, uno dei maggiori esperti mondiali del cinema di fantascienza. Posso dare comunque la notizia che nella sezione European Fantastic Short, la selezione di cortometraggi fantastici europei, è stato premiato *KINGZ* diretto da Benni Diez e Mainko Spahic. Il cortometraggio tedesco ha ricevuto la nomination per il Miglior cortometraggio fantastico europeo, che gli permetterà di concorrere nel 2009 al Méliès d'Or della Federazione Europea dei festival di cinema fantastico ("EFFFF" – www.melies.org) – "per la padronanza dei mezzi tecnici e dei ritmi cinematografici in una ambientazione recitativa ad alto livello".

Esauriti i corti, faccio i più vivi complimenti alla rassegna Voyage fantastique, dedicata alle nuove frontiere del cinema francese di science fiction. Oltre a opere abbastanza conosciute come *Barbarella* (1968) di Roger Vadim, *La Citè del Enfants Perdus* (1995) di Marc Caro e Jean-Pierre Jeunet, *La Science des rèves* (2006) di Michel Gondry e *Le Pacte des loups* (2001) di Christophe Gans, abbiamo potuto vedere film abbastanza recenti e inediti in Italia come *Les Revenants* (2004) di Robin Campillo, *Peut-être* (1999) di Cèdric Klapish, *Les Mille merveilles de l'Univers* (1997) di Jean Michel Roux e *Frontière(s)* di Xavier Gens. Tutte opere di un certo livello che sugli schermi normali non vedremo forse mai. La colonizzazione culturale USA prosegue inarrestabile, complici i distributori cinematografici italiani. Di fronte a tutto ciò serve a poco la settimana dell'UNESCO o la proiezione di documentari sacrosanti come *The Oil Crash* (Svizzera

2007) di Basil Gelpke e Ray McCormack sulla futura inarrestabile crisi petrolifera mondiale. Nessuno ascolta questi gridi d'allarme, meno che mai i rappresentanti dei governi i quali intendono affrontare un'emergenza economica planetaria a colpi di micidiale ottimismo suicida e colate di cemento per ogni dove. L'unico modo per sfuggire a tutto questo è guardare la tv satellitare europea oppure rivolgersi al mercato del dvd dove si trovano pellicole recentissime mai proiettate sugli schermi delle sale cinematografiche. Per il resto saluti, auguri e in bocca al lupo.

*Gianni Ursini*

Libri

# Tre autori imprescindibili

### … e tre schede di lettura per chi frequenta assiduamente le librerie

POSTUMI DI CLARKE

Un grandissimo autore di fantascienza ci ha lasciato l'anno scorso: è Arthur C. Clarke, morto a Colombo (Sri Lanka) il 19 marzo 2008 all'età di novant'anni. Di lui possiamo rileggere, oltre il sempreverde *2001 Odissea nello spazio* e il volume di racconti *Spedizione sulla Terra,* uscito in "Urania Collezione" a dicembre, i primi due romanzi dell'interessante trilogia scritta in collaborazione con Stephen Baxter, *L'occhio del tempo* e *L'occhio del sole* (Rizzoli), mentre è appena uscito nei paesi di lingua inglese il terzo episodio, *Firstborn*. Ne *L'occhio del sole* la razza dei Primogeniti ha costruito il pianeta artificiale Mir servendosi di "schegge temporali" provenienti dalla Terra. La dottoressa Bisesa Dutt torna da un'avventura su Mir nel 2037, quando una pioggia di radiazioni letali sta per investire il nostro mondo: è un'avvisaglia dei Primogeniti, il popolo più antico dell'universo, il quale ha deciso l'eliminazione delle specie viventi che consumano troppo in fretta l'energia a disposizione nel cosmo, fra cui l'umanità. Entro il 2042 la vecchia Terra sarà incenerita: ci penserà il sole, che è stato programmato per bruciare definitivamente ogni forma di vita. Il romanzo consiste in un ultimo tentativo di salvare la razza umana senza compromettere troppo gravemente gli equilibri cosmici. Unite allo stile densamente moderno di Baxter, le idee di Arthur Clarke fanno dimenticare le semplificazioni di tanta narrativa meno avveduta scientificamente. Per i lettori dell'inglese avvertiamo che è di imminente pubblicazione in America anche un altro inedito, *The Last*

*Theorem,* scritto in collaborazione da Clarke e Frederik Pohl.

### Leiber e l'incantesimo

Un romanzo che parli di magia, ma che si svolge in un moderno college americano, è fantascienza o no? Se le stregonerie in questione sono trattate come una realtà nascosta ma perfettamente logica del mondo naturale, e se l'ambientazione è talmente realistica da includere un dibattito a livello scientifico sui poteri dei maghi, allora ci siamo. Il romanzo di Fritz Leiber *Il complotto delle mogli* (edizioni BD, pp. 224, euro 15,00) era già noto ai lettori come *Ombre del male* e distilla un fantastico talmente ragionevole che anche l'appassionato di Science fiction ne rimarrà avvinto. La cosa notevole di questo thriller stregonesco, scritto nel 1943 e ripubblicato oggi con una lodevole iniziativa editoriale, è che l'intera immagine del mondo come ce l'eravamo fabbricata prima della lettura, ne esce sconvolta. Soprattutto per i lettori maschi, che dovranno rassegnarsi a concedere alle donne il controllo segreto della realtà. Sono le donne, come scoprirà il dottor Norman Saylor nel campus universitario di Hempnell, la vera chiave dei riti occulti che si propagano nel college. E se tutto finisse lì, se la stregoneria riguardasse soltanto Hempnell, non ci sarebbe da preoccuparsene troppo. Invece la signora Tansy Saylor, moglie di Norman, ha delle rivelazioni da fare. La faccenda è più pericolosa, più complicata, perché la magia nera è una realtà universale. Chi tenta di opporsi muore o diventa una bambola vivente manovrata dai suoi nemici occulti, rischio terribile che la stessa Tansy correrà. Portato due volte sullo schermo, *Il complotto delle mogli* è un'ingegnosa favola nera di Fritz Leiber (1910-1992), l'unico degno erede di H.P. Lovecraft e uno dei "massimi" della fantascienza americana.

### Addio a Tom Disch

Una trentina d'anni fa, la coppia Fruttero-Lucentini lo onora facendo ristampare *La metamorfosi di Kafka* in appendice alle sue raccolte *La signora degli scarafaggi* e *La stanza vuota*. Più tardi, Oreste del Buono scrive che "i suoi racconti sono magistrali e insuperabili". L'oggetto di tanta ammirazione è Thomas M. Disch, geniale innovatore della fantascienza moderna e autore di una serie di capolavori tra cui

spicca *Le ali della mente (On Wings of Song,* 1979, tradotto in "Urania argento" negli anni Novanta). Straordinaria e lirica dystopia ambientata in un'epoca in cui gli Stati Uniti si sono disintegrati in una serie di blocchi indipendenti, alcuni democratici e altri ferocemente autoritari, il libro mette in scena il conflitto tra un giovane artista del canto – la disciplina che, padroneggiata adeguatamente, permette all'anima di uscire dal corpo e volare – e la dittatura di un regime di polizia. Alla sf Disch aveva già dato grandi romanzi come *Gomorra e dintorni* (1965), *Campo Archimede* (1967) e soprattutto *334* (1974), possente ritratto di una New York futura ma già decadente. Poi, la delusione per l'incomprensione o quantomeno la freddezza che gli riserva il campo della science fiction è tale che Disch decise di abbandonarlo. Inaugura così la sua stagione "nera", una serie di spietati ritratti del Minnesota e altri luoghi della sua giovinezza dipinti con umorismo surreale. In alcuni di questi romanzi il soprannaturale prende il posto della visione fantascientifica: *Il prete,* tradotto da Fanucci nel 2002, e *La strega,* apparso presso lo stesso editore nel 2003. (Un'ampia intervista, con foto, segue lo stesso anno sulla rivista "Pulp") Purtroppo, come sappiamo, il 4 luglio 2008 Disch si è suicidato a New York con un colpo di pistola. A sessantotto anni si era convinto d'essere un sopravvissuto, fatto per lui assolutamente imperdonabile.

*Giuseppe Lippi*

*(Le tre schede sono state pubblicate originariamente sul mensile "Che libri" e appaiono qui per gentile concessione).*

**URANIA** a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Luigi Sponzilli
Editor: Sergio Altieri
Coordinamento: Luca Mauri
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1544 - marzo 2009
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288
Urania - March 2009 - Number 1544
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

**Questo periodico è iscritto alla FIEG**
**Federazione Italiana Editori Giornali**

**Urania** - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/95970334, fax 02/95970333, e-mail collez@mondadori.it) servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 35,00 euro (sconto 25%); Estero annuale 59,76 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Press Di srl, Ufficio Abbonamenti, Casella Postale 100, servendosi del C.C.P. n. 77003101. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: s 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

**Garanzia di riservatezza per gli abbonati**
L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Press Di srl - Ufficio Privacy, Milano Oltre, Via Cassanese 224, 20090 Segrate (MI). Le informazioni custodite nell'archivio elettronico Press Di verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati vantaggiose proposte commerciali (dlgs. 196/2003 tutela dati personali).

# URANIA

## DARIO TONANI

**Nato nel 1959, vive in provincia di Milano e ha pubblicato numerosi racconti, uno dei quali, "Garze", nell'antologia *Strani mondi* (1998, Mondadori). Nella raccolta horror *In fondo al nero*, uscita nel 2003, è apparso ancora "Necroware". Il romanzo *Infect@*, inviato nel 2005 al premio Urania, è risultato tra i finalisti ed è stato pubblicato con grande successo nel n. 1521.**

## L'ALGORITMO BIANCO

A una settantina di chilometri da Milano sorge Picta, una cittadina non segnata sulle carte e che non dovrebbe neppure esistere (*Picta muore*). La sua popolazione, ignorata dagli atti ufficiali, è ridotta quasi a zero e vive rigorosamente segregata. Il mistero di Picta s'intreccia con la caccia a un nuovo, tremendo virus informatico scatenata dall'Interpol nonché da Gregorius Moffa, lo spietato killer che è l'antieroe anche del secondo romanzo ospitato in questo volume (*L'algoritmo bianco)*. Due storie di estrema tensione che si svolgono ciascuna nell'arco di dodici ore, dall'alba al tramonto e dal tramonto all'alba, per salvare una metropoli in pericolo. Ma soprattutto per salvare la pelle.

**CONTIENE I RACCONTI "MISTERO INFINITO" DI ANTONIO BELLOMI ED "EMBARGO" DI ELISABETTA VERNIER**

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
IMMAGINE DI COPERTINA:
©FRANCO BRAMBILLA

LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977